

ANNO I - N. 6

OTTOBRE 1945

RIVISTA MILITARE

ROMA

VIA DI S. MARCO N. 8

**Argomenti che possono formare oggetto di articoli
per la pubblicazione sulla "Rivista Militare"**

Il seguente elenco ha soltanto valore indicativo e orientativo per indurre gli ufficiali ad offrire la loro collaborazione alla Rivista Militare su determinati argomenti che si gradirebbe fossero trattati. Ciò non esclude la redazione di lavori su altri argomenti che abbiano formato oggetto di esperienza e di riflessione.

Lo scopo che si vuole raggiungere è quello di indurre i giovani ufficiali a dare il loro contributo di esperienza e di pensiero; in particolare, poi, per quanto riguarda episodi di guerra vissuti, è desiderabile che la collaborazione sia intensa, data la natura degli argomenti che offrono vasto campo di riflessione.

PROBLEMI DI CARATTERE GENERALE.

1. — Mobilitazione parziale e generale: insegnamenti del recente conflitto, con particolare riferimento al sistema degli «appontamenti» largamente adottato in Italia.
2. — Gli eserciti moderni: equilibrio tra fattori materiali e spirituali.
3. — Il potenziale industriale nella guerra moderna.
4. — Concetti ai quali deve ispirarsi la copertura alle frontiere terrestri. Guerra e unità alpine. Abbiamo una recente esperienza in materia? Previsioni in materia di ordinamento e di impiego.
5. — La difesa costiera alla luce delle recenti esperienze di guerra.
6. — L'impiego delle unità corazzate nei vari scacchieri, nella guerra e nella battaglia: esperienze e previsioni.

7. — Influenze reciproche e finalità particolari delle esplorazioni (strategiche e tattiche) aerea e terrestre: fino a che punto il largo impiego del mezzo aereo consente di ridurre l'esplorazione terrestre? Quali ripercussioni sono prevedibili nella guerra di montagna?
8. — L'offesa aerea a concorso delle operazioni terrestri: se e fino a che punto ha influito sull'impiego dell'artiglieria.
9. — Il rifornimento dei carburanti nella guerra moderna.
10. — Evoluzione — nel concetto e nell'applicazione — della esplorazione e della sicurezza delle unità terrestri in base all'esperienza della recente guerra.
11. — La difesa contrerei: suo sviluppo e sua influenza sui movimenti e sui procedimenti terrestri.
12. — La difesa controcarri: suo sviluppo e sua influenza sui movimenti e sui procedimenti terrestri.
13. — Visione d'insieme sui rifornimenti e sgomberi presso le Grandi Unità nella battaglia.
14. — Combattimento difensivo: sistemazione del terreno e organizzazione dei fuochi in base all'esperienza della recente guerra.
15. — Considerazioni sul combattimento difensivo: funzioni della «terra di nessuno» secondo i procedimenti britannici.
16. — La fortificazione permanente sulle frontiere terrestri. Insegnamenti del recente conflitto.
17. — La cooperazione: aeronautica - unità corazzate sul campo di battaglia, secondo le esperienze del recente conflitto.
18. — Il problema dei quadri (ufficiali - sottufficiali).
19. — Nuovi orientamenti circa l'organizzazione scolastica militare.
20. — Costituzione e funzionamento dei comandi di G.U.: esperienze e proposte.

PROBLEMI D'ARMA.

21. — La fanteria: massa, specialità e varietà. Conviene mantenere o accrescere le varietà e specialità a detrimento della massa?
22. — L'armamento moderno della fanteria: armi individuali, armi leggere, armi pesanti.
23. — Il plotone fucilieri nell'azione offensiva e nell'azione difensiva secondo i procedimenti britannici: considerazioni.

24. — L'impiego della pattuglia: costituzione, armamento, compiti, possibilità massime in azione.
25. — Il plotone mortai cingolato, nella sua attuale costituzione organica, è idoneo per la guerra in montagna?
26. — Metodi pratici per l'addestramento individuale e delle minori unità di fanteria al combattimento. Esempi schematici.
27. — Il reggimento di fanteria dell'avvenire.
28. — Fanteria motorizzata e fanteria a piedi: questa è destinata a scomparire a vantaggio della prima?
29. — Fanteria aviotrasportata.
30. — Paracadutisti: evoluzione, impiego, previsione.
31. — Poligoni e campi di tiro per l'addestramento individuale e delle unità di fanteria al combattimento.
32. — Particolari aspetti sulla trasformazione organica e sui compiti futuri della cavalleria: l'Arma è destinata a scomparire dal campo di battaglia?
33. — L'artiglieria alla luce del recente conflitto: ammaestramenti, concetti d'impiego, evoluzione tecnica del materiale. Rapporti organici tra fanteria e artiglieria.
34. — L'artiglieria nell'avvenire: gittata e mobilità. Possono vedersi precisi orientamenti verso macchine a reazione?
35. — Artiglieria semovente: costituzione, impiego, previsioni.
36. — Considerazioni sull'impiego di proiettili a reazione di grosso calibro per il tiro contraereo e controcarro.
37. — Artiglieria motorizzata o meccanizzata e artiglieria a traino animale: questa è destinata a scomparire a vantaggio della prima?
38. — Contributo della osservazione e della fotografia aerea nella preparazione d'artiglieria: sviluppi nel recente conflitto e previsioni.
39. — Considerazioni sui procedimenti tecnici di tiro in base all'esperienza del recente conflitto.
40. — L'Arma del genio nella guerra moderna. Riflessi sulla sua organizzazione.
41. — Evoluzione e impiego dei reparti artieri.
42. — I guastatori: guastatori del genio e guastatori di fanteria.

43. — Sviluppo e impiego del collegamento radio nel gruppo di combattimento italiano. Raffronti con le esperienze recenti e passate.
44. — Sviluppo e funzioni dei reparti del genio nell'ambito del gruppo di combattimento italiano.
45. — Tendenze attuali nello studio di materiali per il passaggio di corsi d'acqua.
46. — Utilizzazione e impiego di reparti di salmerie nella guerra di montagna.
47. — Il contributo delle unità ausiliarie nella battaglia.
48. — Costituzione e armamento del pl. fuellieri e della cp. di ffr. rispondono alle esigenze dell'offensiva e della difensiva?

EPISODI E NARRAZIONI PARTICOLARI.

49. — L'inverno in Russia.
50. — La guerra nel deserto.
51. — Ammaestramenti di carattere tattico e logistico tratti dal comando di plotone e compagnia nel combattimento.
52. — Episodi sull'impiego delle minori unità in guerra nei vari scacchieri e nelle diverse stagioni. Deduzioni di carattere spirituale e tecnico (organico e impiego).
53. — Al comando di plotone o di compagnia nella guerra di liberazione, da Cassino al Brennero. Illustrare episodi salienti e ammaestramenti tratti.
54. — Illustrare azioni particolari di pattuglia e colpi di mano, notturne e diurne, svolte sui vari teatri di guerra, ponendo in rilievo ambiente, stagione, inconvenienti, ammaestramenti.
55. — La pratica della difesa passiva dall'offesa aerea nell'ambito delle minori unità. Episodi di vita vissuta.
56. — Episodi della lotta controcarro: impiego dei cacciatori di carri. Insegnamenti e proposte.

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Gen. des. d'a. PIETRO MARAVIGNA: La condotta delle operazioni durante l'offensiva tedesca sul fronte russo (1941-1943).

Sulla scorta di documenti di fonte tedesca e neutrale, l'A. ricostruisce a grandi linee la condotta delle operazioni sul fronte russo nel biennio 1941-1943, tracciandone lo spunto per varie considerazioni di carattere strategico.

Pag.

625

Ten. col. d'art. ALFREDO D'AGATA: Diario della resistenza italiana a Corfù (8-26 settembre 1943).

Queste pagine di diario — nella drammatica successione cronologica degli avvenimenti — rievocano e documentano l'eroico contegno del presidio militare italiano di Corfù nei giorni che seguirono l'armistizio dell'8 settembre 1943.

648

* * *: L'azione della 5ª armata americana e della 216ª divisione di fanteria italiana nell'assalto alla linea gotica (settembre - ottobre 1944).

Accennato brevemente alle operazioni che, dopo la conquista di Roma, portarono le truppe alleate ai margini meridionali della linea gotica, l'A. descrive l'azione della 5ª armata americana nell'attacco a detta linea (pura alla sosta invernale), mettendo in giusto rilievo il contributo fattivo della 216ª divisione di fanteria italiana.

659

Pag.

Col. di fant. OSVALDO GUIDA: Procedimenti tattici e metodo.

Attraverso un raffronto dei procedimenti tattici britannici con quelli italiani, l'A. traccia i lineamenti essenziali dell'odierna dottrina tattica nel quadro delle minori unità, esprimendo alcune considerazioni personali tratte dalla regolamentazione britannica

677

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA: Il problema dei sottufficiali.

Dopo avere accennato alle principali cause delle varie manchevolezze finora lamentate nella organizzazione e nella preparazione dei sottufficiali, l'A. espone alcune idee personali nei riguardi della soluzione di tale importante problema.

699

MISCELLANEA

Notizie

GERMANIA: Puntamento delle mitragliatrici dei carri a mezzo di periscopio

706

» Fischietto d'allarme

707

» Osservazioni e constatazioni fatte in combattimento

708

GIAPPONE: Mine di noce di cocco e mine a cassetta

710

» Nuovo tipo di bomba a mano

711

» Cariche di profondità navali impiegate come mine terrestri

712

Note e proposte

Il Centro addestramento di Cesano - Ten. Col. di fant.

Ugo Sivo

715

RECENSIONI

Pag.

Vigilia di invasione - H. L. STIMSON 718

Storia dei Balcani - L. VERNON 720

Vita di Luigi Albertini - ALBERTO ALBERTINI 721

Consigli a Napoleone - GIUSEPPE FIEVÉE 723

Russian Glory (La gloria russa) - PHILIP JORDAN 724

Notte senza luna - JOHN STEINBECK 727

VARIE

Sommari di riviste 728

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale 729

La condotta delle operazioni durante l'offensiva tedesca sul fronte russo (1941-1943)

Gen. des. d'armata PIETRO MARAVIGNA

Il perchè la Germania abbia attaccato la Russia nel giugno del 1941, è stato detto (1). E' interessante esaminare, ora, come l'abbia attaccata e come la Russia si sia difesa; in altre parole: quale sia stata la condotta delle operazioni da parte dei due Comandi Supremi e quali i risultati.

Le fonti russe non sono ancora note; occorre, quindi, limitare le ricerche alle fonti tedesche e soprattutto alle fonti neutrali; del resto, nelle linee generali, gli avvenimenti sono sufficientemente noti per poterne trarre considerazioni anch'esse di carattere generale, s'intende, ai fini dell'arte della guerra.

* * *

Decisa la guerra alla Russia, il problema operativo sembrava presentarsi allo Stato Maggiore tedesco determinato entro limiti ben definiti. L'attacco alla Russia non era fine a se stesso; poichè, anche se chiuso vittoriosamente, non si sarebbe concluso il grande conflitto: sia perchè appariva chiaro che

(1) « Perchè e come la Germania attaccò la Russia nel 1941 » in *Rivista Militare* n. 4, luglio 1945.

ad esso finissero per partecipare tutte le potenze del mondo; sia per l'obiettivo supremo che la Germania aveva posto alla sua guerra: la distruzione, cioè, dell'Impero britannico. Per essa, quindi, la guerra alla Russia era un atto accessorio, complementare, che avrebbe facilitato l'azione principale che rimaneva sempre quella contro la Gran Bretagna. La quale, veniva perciò momentaneamente sospesa sino alla soluzione della lotta in Oriente per essere quindi ripresa ad ovest, con tutto il vigore possibile e con tutte le forze disponibili; soprattutto, poi, al più presto, per impedire che la potenza militare avversaria in formazione avesse il tempo di svilupparsi e di compiersi; oltre ad impedire che nuovi potenti alleati scendessero in campo a fianco della Gran Bretagna, primi fra tutti gli Stati Uniti d'America.

L'unica condotta di guerra che potesse consentire il conseguimento di siffatti risultati era, per certo, la guerra-lampo: condotta operativa più che preferita, addirittura inventata e preparata dallo Stato Maggiore tedesco per combattere la guerra di dominio mondiale intrapresa e già sperimentata con grandiosi risultati favorevoli in Polonia e nell'Occidente europeo. Essa aveva dimostrato, sino a quel momento, di essere la più economica condotta di guerra. E la Germania, è noto, non aveva interesse a prodigare uomini e mezzi senza necessità.

Essa doveva, quindi, evitare ad ogni costo una condotta di operazioni ad obiettivo territoriale o per logorare l'avversario. Ad est, non avrebbe mai dovuto sorgere quel secondo fronte tanto temuto e considerato la peggiore calamità che sarebbe potuta capitare alla Germania.

Condotta di guerra, adunque, estremamente aggressiva di annientamento, con l'unico obiettivo di annullare il potenziale bellico avversario distruggendo in battaglie campali le forze armate, mettendo la mano sulle fonti essenziali di vita e di ricchezza del paese e determinando il collasso della società bolscevica.

Un fattore soltanto poteva ostacolare i disegni operativi germanici: il « grande spazio » che, in quel teatro di guerra, presentava dimensioni eccezionalmente vaste e che avrebbe im-

posto sicuramente un impiego di forze progressivamente crescenti e, per conseguenza, un inevitabile allungamento dei tempi. Lo Stato Maggiore tedesco, però, solito a sottovalutare tutti gli elementi che contrastassero con le sue ipotesi ed i suoi desideri, sottovalutava anche l'influenza del « grande spazio » sulle operazioni e sugli sviluppi operativi. Del resto, esso riteneva di poterlo dominare con il motore e con i suoi ben noti procedimenti di manovra. In fondo, esso non credeva alla capacità operativa dell'esercito avversario, come non credeva alla saldezza sociale e politica del popolo russo. « Se noi attaccheremo » — aveva detto von Ribbentrop — la Russia di Stalin andrà in frantumi! ».

Ogni speranza, adunque, in Germania si riponeva nella guerra-lampo, considerata anche contro la Russia l'unica apportatrice di vittoria, come lo era stata contro la Polonia e soprattutto contro la grande potenza militare francese.

I motori terrestri ed aereo avrebbero annullato il « grande spazio »; aviazione e carri armati, per conseguenza, avrebbero rappresentato gli strumenti essenziali della manovra, dei quali sarebbe stato portato al limite lo sfruttamento sino all'esasperazione del più spregiudicato impiego in autonomia ed in profondità. Quando si rifletta che l'immenso tavolato della Russia europea, compreso entro ventisei gradi di latitudine, non presenta rilievi superiori a 300 metri di altitudine e consente, perciò, nella stagione propizia, facile circolazione in ogni senso — anche tenendo conto delle vaste zone coperte di foreste, come nella Bielo-Russia, o di regioni paludose estese come quella centrale del Pripiet ed a ovest della congiungente Varsavia-Arcangel. — oltre alla facilità e rapidità con le quali è possibile costituire ovunque aerodromi, onde l'azione è in grado di seguire passo a passo le truppe — un campo nei pressi del Dnieper fu preparato e usato a meno di 30 km. dalla linea del fuoco — è facile spiegarsi se non giustificare un siffatto orientamento operativo nello Stato Maggiore germanico.

E' bensì vero che, operando da ovest verso est, il movimento avrebbe incontrato successivi ostacoli nei grandi corsi d'acqua, specialmente nel settore meridionale dove essi — Pruth,

Bug, Dnjester, Dnieper, Don — presentano rilevante larghezza; ma potevano, per un esercito moderno e modernamente attrezzato, tali corsi d'acqua rappresentare degli ostacoli? Evidentemente no.

Restava da considerare la volontà di reazione del nemico; ma essa, in primo tempo, avrebbe subito un indubbio grave disorientamento e scompiglio per effetto della sorpresa iniziale prevista — attacco senza preparazione diplomatica e senza *ultimatum* — ed in secondo tempo sarebbe stata neutralizzata dalla manovra e, soprattutto, dalla superiorità dell'armamento tedesco e dall'azione aerea a massa in intima connessione con l'azione terrestre.

I procedimenti di lotta, che nel campo germanico si ritenevano i più idonei alle condizioni del teatro di guerra russo, erano: esclusione sinchè possibile di combattimenti su fronti continui rigidamente appoggiati ad ostacoli, per mantenere alla lotta carattere fluttuante ed impedire la stabilizzazione dei fronti; adozione sistematica della manovra d'ala semplice, o meglio, doppia, conforme alla tradizione dottrinale tedesca, evitando le forme, meno redditizie e più logoranti dell'azione frontale, di rottura e di logoramento. Tale manovra era affidata essenzialmente alle masse motorizzate, partenti dalle ali o dal fronte dello schieramento dei Gruppi di armate, lanciate a testa bassa con assoluta indipendenza di mosse, in puntate audaci e profonde nello schieramento nemico, in intima collaborazione con l'arma aerea.

L'andamento della frontiera era quanto mai favorevole allo sviluppo di ampie manovre di avvolgimento, non tanto per l'ampiezza dello spazio disponibile, quanto per il tracciato. Due ampi salienti si incuneavano profondamente nel territorio polacco occupato dalla Germania: a nord, il saliente di Białystok; a sud quello di Leopoli. Tagliarli alla base con azioni concentriche partenti da ambo i lati, era possibile e facile. I grossi sovietici dislocati nell'interno dei salienti sarebbero stati, così, automaticamente avviluppati.

Alternati ai salienti, la frontiera presentava due ampi rientranti: a nord, quello di Kowno-Grodno; a sud, quello

di Dubno; in corrispondenza delle più dirette vie di penetrazione ai gangli vitali della Russia europea: Leningrad, Mosca e Kiev; donde tre linee di operazioni ben distinte.

Una, la settentrionale, attraverso gli Stati baltici; l'altra, la centrale, — direttrice di Napoleone I nel 1812 — per Minsk e Smolensk diretta a Mosca, alla capitale; la terza, la meridionale, che si potrebbe chiamare la linea di operazioni economica — Kiev, Ucraina, Donez —, che portava al maggiore e più importante centro produttore europeo del potenziale bellico russo e che, se occupato, avrebbe dato alla Germania quanto le occorreva dei mezzi materiali per continuare la guerra: grano, acciaio, cereali, macchine, trasporti, materie prime e petrolio.

L'organizzazione difensiva della frontiera sovietica, d'altra parte, favoriva anch'essa il disegno tedesco. Non bisogna, a tale riguardo, dimenticare che la frontiera tra Russia e Germania non era più quella del 1918, ma quella derivante dagli accordi del 1939, che si conclusero con l'occupazione bilaterale del territorio polacco: frontiera che non presentava ostacoli topografici di sorta. Lungo essa era stata abbozzata una debole, non continua sistemazione difensiva. Pochi ridotti in calcestruzzo a gruppi lontani non sempre collegati e, dove lo erano, con fortificazioni campali munite in alcuni tratti di non abbondanti difese anticarro. Analogamente dicasi della difesa antiaerea ancora incompleta e, quindi, insufficiente densità di sviluppo e di armi. Ciò posto, l'azione preliminare contro la copertura, nel complesso, non avrebbe presentato, dal punto di vista della difesa materiale della frontiera, soverchie difficoltà.

In conclusione, nelle sue linee generali, la condotta delle operazioni germaniche prevedeva:

1. — una sorpresa politica iniziale, che nel campo operativo avrebbe concorso a facilitare l'eliminazione della copertura avversaria;

2. — un'avanzata rapida in profondità nel territorio nemico, sfruttando al limite l'azione a massa delle truppe corazzate in manovre di attanagliamento a largo respiro, allo scopo

di annientare quanto più possibile forze nemiche con il concorso, anch'esso a massa, dell'aviazione.

La condotta delle operazioni da parte dello Stato Maggiore sovietico non poteva, per diverse ragioni, almeno in un primo tempo, e cioè sino a quando l'apparecchio non fosse completato, che assumere carattere difensivo.

« L'arte consiste nel guadagnare tempo — scriveva Bonaparte a Joubert il 17 febbraio 1797 — allorché si hanno forze inferiori ».

Si è voluto ritenere il contrario, sotto l'influenza della propaganda tedesca, per giustificare l'attacco alla Russia quale misura inderogabile atta a prevenire un'imminente sua offensiva. E se ne è cercata la prova nello schieramento che, presentando un forte concentramento avanzato di truppe nell'interno dei due sopraindicati salienti, era da considerarsi un vero e proprio strumento di manovra per una offensiva oltre frontiera.

Tale ipotesi non sembra sostenibile, poichè nè le forze di occupazione avanzata erano di tale entità da consentire una invasione oltre frontiera, nè tutto il complesso dell'apparecchio in atto aveva i caratteri dello schieramento offensivo; specialmente se si tiene conto che era rivolto contro una potenza militare quale era la Germania e, per giunta, elettrizzata in quel momento dalle strepitose vittorie ottenute contro tutti gli eserciti europei. D'altra parte, una siffatta ipotesi contrastava con l'azione diplomatica sino allora seguita dal Kremlino; poichè è noto che il Governo sovietico si aspettava una richiesta di collaborazione da parte della Germania, sia pure sotto forma di *ultimatum*, e che era disposto a cedere a determinate condizioni (1).

Se nel maggio 1939 von Ribbentrop esprimeva l'avviso che la Russia era troppo debole per portare un aiuto reale

all'Inghilterra ed alla Francia, come potevasi ammettere che a due anni di distanza volesse attaccare la Germania dopo gli avvenimenti di Varsavia, Dunkerque, Parigi, Oslo, Belgrado ed Atene?

La presenza di grosse riserve nei salienti di frontiera doveva, quindi, intendersi quale mezzo per ottenere una solida copertura delle zone vitali del territorio: capace di contrastare con azione sicuramente solida l'attesa offensiva tedesca.

La difensiva russa si basava sui seguenti concetti generali:

a) rifiutare inizialmente la lotta a carattere risolutivo, come certamente i Tedeschi avevano interesse di impegnare; manovrare in ritirata per costringere l'invasore a penetrare sempre più profondamente nel territorio russo, senza però compromettere la sicurezza dei centri vitali del Paese; trasformare la manovra stessa, a momento opportuno, in manovra di « arresto »;

b) sottrarsi perciò in primo tempo alla lotta decisiva — battaglia di annientamento — ed accettarla dove e quando riuscisse utile alla difesa: dopo di avere, cioè, logorato lo strumento dell'aggressione e di averlo allontanato dalle sue basi naturali, sfruttando le condizioni ambientali e di clima, obbligando, così, il nemico stanco e logoro a lottare su fronti sempre più ampi e quindi con densità progressivamente decrescente, per cui facile sarebbe riuscito batterlo in dettaglio e con piena iniziativa delle operazioni;

c) adottare nel campo tecnico procedimenti idonei a neutralizzare la manovra ad ampio raggio che si prevedeva, come per il passato, venisse attuata dalle masse corazzate nemiche allo scopo di ottenere l'avviluppo delle forze sovietiche ed il conseguente loro annientamento, mediante contrattacchi ed una resistenza in posto prolungata da parte dei vari elementi scaglionati in profondità, resistenza da opporsi alla pressione frontale nemica; combinando, ove possibile, tale procedimento con la manovra sulle retrovie delle unità corazzate nemiche da parte delle truppe da esse sorpassate ed aggirate, con lo scopo di obbligarle ad arrestare la penetrazione in atto ed a combattere a fronte rovesciata od a ripiegare;

(1) Confr. già citato articolo nel n. 4 di questa Rivista.

d) contrapporre all'impiego autonomo delle forze corazzate nemiche l'impiego in stretta cooperazione delle proprie forze corazzate con le grandi unità di fanteria, per assicurare a quest'ultime un'alta capacità di resistenza e tendere alla costituzione di un fronte continuo di resistenza e, quindi, atto ad una prolungata lotta di logoramento;

e) passare a momento opportuno, quando cioè l'offensiva nemica avesse raggiunto il limite delle sue possibilità, alla controffensiva generale, convenientemente ed adeguatamente preparata nei suoi mezzi essenziali: diretta a spezzare il fronte nemico ed a rigettarne i tronconi fuori del territorio nazionale.

Nel campo organico il Comando Supremo sovietico preparava, intanto, all'avversario notevoli e non certamente gradite sorprese.

Se i Tedeschi volevano sorprendere i Russi attaccandoli inopinatamente, i Russi sorprendeivano i loro avversari trasformando in assoluto segreto le 20 divisioni di cavalleria, che i Tedeschi si aspettavano di vedere galoppare sotto il tiro dei loro cannoni semoventi, in formidabili divisioni corazzate dotate di potenti carri armati, tra cui quello da 52 tonnellate, armato con cannone da 150.

E li sorpresero con l'imponenza insospettata del possesso di un materiale bellico ottimo sotto tutti gli aspetti: indice sicuro di una organizzazione industriale potente, ben diretta ed organizzata; per cui i Tedeschi dovettero constatare che non era possibile e facile distruggere, con la semplice sorpresa politica iniziale, un potenziale bellico così formidabile, pur non essendo ancora in pieno sviluppo.

La maggiore sorpresa, però, per lo Stato Maggiore germanico, fu quella di trovarsi a fronte di generali e di Stati Maggiori che sapevano il fatto loro ed a soldati che si battevano con lo stesso valore, con lo stesso entusiasmo e con lo stesso spirito del dovere con i quali combattevano i soldati del Reich e, soprattutto, che il popolo russo era dietro al suo esercito e, moralmente e materialmente saldo, lo sosteneva e lo incitava. Lotta, perciò, ad oltranza per la Patria.

Il collasso politico-sociale e quello militare, sui quali lo

Stato Maggiore germanico contava fiducioso e a breve scadenza, non sarebbero invece mai avvenuti e, per questo solo fatto, la guerra-lampo diventava un gioco d'azzardo e, quindi, un pericolo per coloro stessi che ad essa ricorrevano: come, poi, realmente è avvenuto.

Sulle predette linee generali i due Comandi Supremi impostarono lo schieramento iniziale e formularono i loro disegni operativi che ora, sia pure sinteticamente, occorre riassumere.

Durante il mese di giugno, da una parte e dall'altra, vennero avviati rinforzi alle frontiere. Lo Stato Maggiore russo si limitò a rinforzare la copertura ed apportò soltanto lievi modificazioni allo schieramento — qualunque sostanziale modificazione avrebbe richiesto tempo e sarebbe riuscita intempestiva e pericolosa —; per cui lo schieramento russo si può considerare di « attesa ». Esso presentava, infatti, una copertura sufficientemente solida in prima linea, come si è accennato, con riserve multiple scaglionate in profondità, particolarmente forti in corrispondenza dei due salienti: il polacco ed il galiziano.

All'apertura delle ostilità il rapporto tra le forze contrapposte si poteva calcolare di 4:3; la densità massima nello schieramento russo si aveva nel saliente galiziano (una sessantina di divisioni delle quali 16-17 corazzate e motorizzate); in corrispondenza, cioè, dell'obiettivo verso il quale si riteneva si appuntassero gli avidi sguardi di Hitler — l'opulenta Ucraina —; quello tedesco presentava la massima densità — una cinquantina di divisioni — al centro, in corrispondenza del saliente polacco: della direttrice, cioè, di penetrazione che portava alla capitale sovietica.

Trascurando il settore norvegese, che in fondo non ebbe decisiva influenza sullo sviluppo generale dell'offensiva tedesca, le forze contrapposte dal Baltico al Mar Nero erano schierate come segue (schizzo n. 1):

Lungo la frontiera lituano-tedesca, il Gruppo di armate

nord: — Maresciallo von Leeb — 35 divisioni raggruppate in 2 armate (18ª von Küchler e 16ª von Busch) e il 2º *Panzer-Gruppe* Höpner di 2 corpi di armata su 3 divisioni, delle quali una motorizzata.

I Russi contrapponevano a queste forze le armate 8ª, 27ª ed 11ª, delle quali una corazzata.

Lungo la frontiera bjelo-polacca e sino a Deblin, a sud di Varsavia, il Gruppo di armate del centro del Maresciallo von Bock, forte di 45 divisioni, raggruppate in 2 armate — la 9ª von Strauss, la 4ª von Kluge —; oltre ai 3º e 4º *Panzergruppen* di von Hoth e di Guderian, rispettivamente di 7 e di 10 divisioni corazzate e motorizzate.

Lo fronteggiavano le armate russe 22ª, 13ª, 19ª e 21ª agli ordini del Maresciallo Timoscenko circa 40 divisioni, delle quali 5 corazzate.

Lungo le frontiere galiziana, ungherese e romena, il Gruppo di armate sud, del Maresciallo von Rundstedt, forte di 30 divisioni tedesche delle armate: 6ª Reichenau, 17ª von Stulpnagel, 11ª von Schobert ed intercalate tra esse le divisioni slovacche, ungheresi e le due armate romene; oltre al 1º *Panzergruppe* von Kleist di 7 divisioni, dislocato in Volinia.

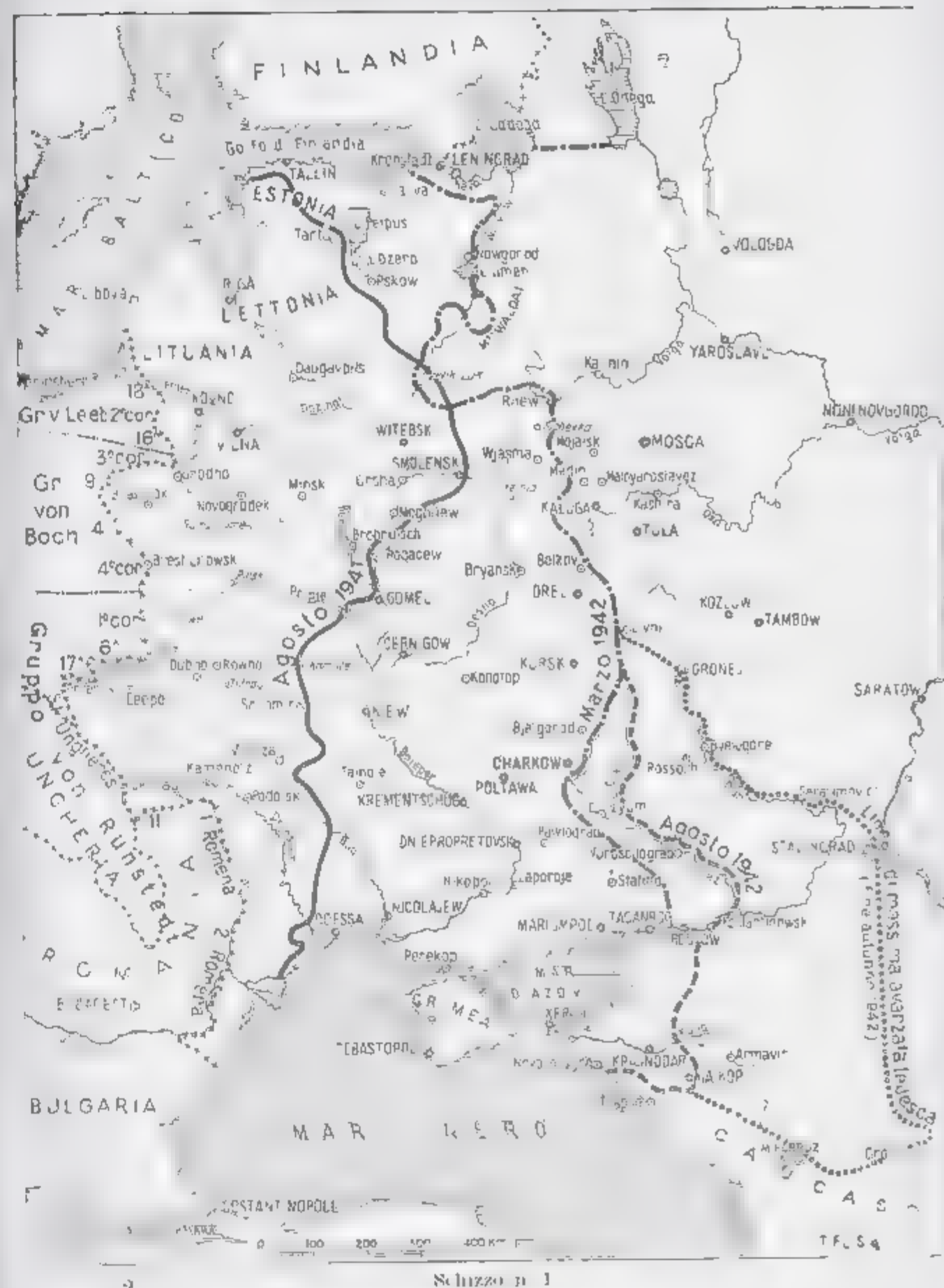
Contrapposta a questo Gruppo, era la massa di una sessantina di divisioni agli ordini del Maresciallo Budjenni; armata 12ª nella zona del Pripjet; 5ª e 6ª più a sud; 9ª ed 11ª alla frontiera romena. Di queste, 8 divisioni erano corazzate.

In riserva generale: 10 divisioni tedesche; 30 sovietiche ad ovest degli Urali, parte delle quali erano in formazione.

In complesso: lo schieramento tedesco, comprese le 12 divisioni dislocate in Norvegia, presentava una forza di circa 190 divisioni, delle quali 30 corazzate; quello russo, secondo le valutazioni dello Stato Maggiore germanico, di 120 divisioni, delle quali una quindicina corazzate.

Ogni Gruppo di armate tedesco disponeva di una flotta aerea di 2000 aerei, i cui stormi ripartiti tra le armate agivano in istretto collegamento con queste; ogni Gruppo corazzato disponeva di un *Flakkorps* costituito di batterie da 88 e di artiglieria controcarro.

Schieramento iniziale e successive linee dell'offensiva germanica



Non sono noti gli analoghi dati russi; si può soltanto dire che le artiglierie contraerei e controcarri erano numericamente inferiori a quelle tedesche. Si calcolavano a circa 12.000 i carri armati e ad altrettanti gli aerei sovietici.

Quale era l'idea direttrice del disegno operativo germanico?

Occorre premettere che la sottovalutazione dell'efficienza dell'esercito sovietico era tale nel giudizio dello Stato Maggiore tedesco, che esso non esitava a formulare l'ambizioso disegno di mettere l'avversario fuori causa in tre mesi! E' ovvio che, con un simile preconconcetto, l'idea direttrice del disegno germanico non potesse essere che quella di una rapida distruzione delle forze nemiche in campo, dalla quale sarebbe derivato il collasso dell'intero Stato sovietico. Il pericolo che potesse risorgere ad est nel futuro una possibile minaccia veniva per sempre eliminato.

Conseguentemente lo Stato Maggiore germanico ricercava la battaglia di annientamento quanto più vicino possibile alla frontiera evitando, come si è detto, di costituire fronti continui. In armonia con tale idea direttrice furono assegnati i compiti e le direttrici seguenti alle masse operanti:

Gruppo di armate nord — Direttrice di avanzata: Kowno-Dangavpils-Leningrad. Rotto il fronte russo in Lituania, avvolgerne i tronconi ed annientarli; occupare gli Stati baltici e, con il concorso delle truppe finniche operanti dalla Carelia, impossessarsi di Leningrad e di Kronstadt per il conseguente dominio del Baltico.

Gruppo di armate del centro — Direttrice: Minsk-Smolensk-Mosca (direttrice napoleonica nel 1812). Previo annientamento della massa russa posta a difesa del saliente di Bialystok, mediante manovra avvolgente da effettuarsi con azione da ambedue le ali, partente dalla base del saliente stesso, puntare sulla capitale sovietica, impegnando in battaglia risolutiva generale, ovunque si incontrassero, le riserve avversarie; occupare Mosca, simbolo del comunismo.

Gruppo di armate sud — Orientato sulla direttrice Leopoli-Kiev. Annientare con manovra avvolgente partente dalla base del saliente galiziano, da Sokal su Dubno e da Rawa Ruska e Przemysl su Leopoli, le forze poste a difesa del saliente stesso. Raggiunta poscia la regione di Kiev, volgersi a sud-est, in

direzione generale del basso Dnjeper per costringere, con la minaccia di avvolgimento, le forze schierate lungo la frontiera romena, frontalmente premute dalle armate tedesco-romene a ripiegare e ad abbandonare la linea difensiva del Dnjeper. Obiettivo principale: l'occupazione dell'Ukraina e del bacino industriale del Donez.

Lo sviluppo degli avvenimenti metterà in evidenza se e fino a qual punto il predetto programma abbia avuto esecuzione.

* * *

Il 22 giugno, alle ore 3, gli eserciti tedeschi, dal Baltico al Mar Nero, varcarono senza preventivo *ultimatum* le frontiere sovietiche. Superata facilmente e rapidamente la resistenza delle truppe in copertura avanzata, completamente sorprese, s'impegnarono con le riserve di settore, raccolte là dove fu possibile organizzare posizioni difensive, con l'appoggio dato dagli estesi boschi e dalle vaste zone paludose della regione. Pienamente sorpresi furono anche i campi di aviazione della Luftwaffe, che distrusse al suolo con continue ondate a massa qualche migliaio di aerei, ancora in schieramento di pace e senza protezione. Sorprese furono anche le truppe poste a difesa dei ponti stradali e ferroviari, che caddero in gran parte intatti in mano ai Tedeschi.

La resistenza dei Russi si dimostrò, però, sino dal primo momento decisa ed accanita; reparti e uomini isolati rimanevano al loro posto e si battevano con alto spirito di aggressività. Soltanto di fronte alla soverchianza delle forze, si ritiravano ma ordinatamente, non senza avere prima contrattaccato con violenza; e queste reazioni a mano a mano aumentavano di ampiezza e di intensità; il che faceva dedurre che i Comandi sovietici non avevano perduto la testa davanti alla sorpresa. E poichè i contrattacchi erano sferrati in direzioni assai opportune, ne derivava che essi apprezzavano giustamente la situazione e manovravano con sicurezza ed abilità.

L'avanzata tedesca era, così, contrastata fortemente e se si aggiungono anche le insidie del terreno fittamente coperto da vaste foreste, tale difesa assumeva un carattere di « arresto ».

Nel settore settentrionale il gruppo corazzato Hönner si lanciava attraverso le brecce aperte nel debole schieramento di copertura nemico ed il 27 giugno raggiungeva la Dwina, gettando una testa di ponte sulla sponda destra per avvolgere l'11ª armata russa già spezzata in due tronconi e specialmente quello orientale, che lentamente ripiegava in direzione di Vitebsk, sfilando, in parte, a tergo del gruppo corazzato predetto. Per effetto di tale movimento, Hönner fu costretto a fermarsi ed a combattere a fronte rovesciata; sì che la manovra aggirante tentata fallì e, con essa, il desiderato annientamento.

Al centro, con miglior fortuna, il rapido movimento del *Panzergruppe* Hoth e di quello di Guderian rispettivamente da Grodno su Baranovice e Minsk e da Brest Litowsk su Białystok, combinato con quello frontale più lento delle armate su Białystok, determinava l'avviluppo di parte delle due armate sovietiche nel triangolo Białystok-Baranovice-Novogrodek, a malgrado dei potenti e violenti contrattacchi sferrati dai Russi nelle assai redditizie direzioni di Grodno e di Brest-Litowsk. Tale reazione, però, ritardando l'avanzata in profondità delle unità corazzate tedesche, limitò l'ampiezza della manovra di avvolgimento e, costringendo queste a combattere su vari fronti, anche a fronte rovesciata, rese possibile a parte delle masse russe di sfuggire all'annientamento e di ritirarsi verso oriente, salvando molto materiale bellico.

A sud: da una parte, si manifestò subito l'influenza sfavorevole della regione paludosa del Pripjet che obbligò le direttrici di attacco dei due gruppi di armate del centro e del sud a divergere: ciò che rese aleatorie le manovre avvolgenti in cooperazione; dall'altra, i violenti contrattacchi diretti con grande abilità manovriera dal generale Skoposchikow in direzione di Przemysl e Rawa Ruska facevano fallire la manovra di avvolgimento tentata dal gruppo corazzato von Kleist in direzione di Dubno. La 12ª armata russa, tenendo testa all'invasore, lentamente ripiegava verso est; sicchè, alla fine di giugno, i Tedeschi erano riusciti soltanto a occupare Ostrog e Rowno, ma, anche qui, l'annientamento non si ebbe.

Più a sud, le truppe tedesco-romene riuscivano a costituire sul Pruth in un primo momento alcune piccole teste di ponte;

ma ben presto le perdettero, in seguito a contrattacchi sovietici.

Questa, nelle sue grandi linee generali, la situazione sul fronte orientale nei primi giorni di luglio 1941, che i comunicati tedeschi giudicavano, però, con soddisfazione ed ottimismo. Naturalmente, si esageravano le perdite del nemico; si parlava di 300.000 prigionieri, della messa fuori causa di parecchie migliaia di carri armati, di qualche migliaio di cannoni e di 8000 aerei distrutti, concludendo che l'efficienza complessiva dell'esercito sovietico era stata ridotta alla metà.

Sta di fatto, però, che il Comando Supremo tedesco, prima di riprendere la marcia verso oriente, ritenne opportuno aumentare la forza di penetrazione della massa operante al centro dello schieramento. Il « grande spazio » e la tattica russa cominciavano ad esercitare una notevole influenza sui procedimenti di lotta tedeschi, specialmente obbligando lo Stato Maggiore tedesco a conferire alle masse una più grande capacità di manovra, soprattutto in ampiezza. Venne costituito sul fronte del maresciallo von Boch — il più importante dal punto di vista politico-militare — un vero e proprio Gruppo di armate corazzate che, però, si chiamò semplicemente 4ª Armata e fu posto agli ordini del maresciallo von Kluge. Ne fecero parte i due *Panzergruppen* Hoth e Guderian, portati ciascuno a 4 corpi d'armata su 3 divisioni, delle quali una motorizzata. Il Gruppo Guderian aveva, inoltre, una divisione di cavalleria, quale elemento di protezione e di sicurezza. La 4ª armata corazzata, il 10 luglio, si schierò con i Corpi d'armata affiancati a cavallo della grande autostrada Minsk-Mosca su due linee, occupando un fronte di 350 km. da Dszina, sulla Dwina, a Rogacew sul Dnjeper. Primo obiettivo dell'offensiva: il forzamento del Dnjeper, fortemente tenuto dai Russi sul quale avevano costituito due ampie teste di ponte nella zona di Moghilew. L'azione si iniziò il 10 luglio, sotto la protezione di ampie e dense cortine di fumo prodotto da mortai da 105. Lo sfruttamento, però, di questa riuscita operazione non fu quale la potenza d'urto di tanta forte massa corazzata lasciava sperare.

La grande battaglia di Moghilew-Smolensk, che ha avuto da parte sovietica tutti i caratteri di una battaglia di « arresto », durò 20 giorni accanitissima e non si sa se qualificare

più irruenti gli attacchi tedeschi o i contrattacchi russi, specialmente a Rogacew ed a Moghilew. Tranne in qualche limitato settore, il maresciallo Timoscenko riuscì non soltanto ad arginare i ripetuti tentativi nemici di aggiramento, ma ad obbligare i Tedeschi ad assumere contegno difensivo. Analogo risultato i Russi ottenevano nel settore settentrionale, specialmente a sud del lago Ilmen.

Alla fine della sanguinosa lotta, la linea di contatto era Lago Peipus-Dwina-Beresina-Seitomir.

Nel settore meridionale l'offensiva tedesca era contenuta dalla metodica ed ordinata manovra sovietica in ritirata. La 6ª armata era avanzata alla fine di luglio sino ad ovest di Kiew e nella regione di Talnoje; la 17ª nella zona di Vinitza; un ampio e profondo saliente si era venuto a costituire a Talnoje. Più a sud la linea delle armate tedesco-romene raggiungeva il fronte Podolsk-corso del Dnjester. La resistenza russa su questo fronte era tenacissima, alternata ad efficaci e ben diretti contrattacchi specialmente contro il fianco sinistro della 6ª armata, che tendeva ad avanzare su Kiew.

Con le suddette operazioni si può considerare chiusa la prima fase dell'offensiva tedesca e, come appare, i risultati erano ancor ben lontani dalla sperata risoluzione della campagna. Due, dei tre mesi previsti per liquidare i conti ad est, erano già passati e nessuno degli obiettivi indicati nel disegno operativo germanico erano stati raggiunti: anzi, rimanevano ancora ben lontani; ma il grave era che non si era affatto sicuri di poterli raggiungere. I bollettini elencavano vistose prede, centinaia di migliaia di altri prigionieri, vasti territori occupati; ma tutto ciò non significava né il prossimo collasso dello Stato sovietico e nemmeno la fine degli eserciti in campo. Non si poteva, d'altro canto, negare un sensibile logoramento delle forze tedesche e la perdita di grandi quantità di materiali da guerra; particolarmente delle forze corazzate, che lo Stato Maggiore calcolava già ridotte in efficienza al 40%; mentre si constataba, e non senza sorpresa, che i mezzi motorizzati del nemico erano sempre presenti sui campi di battaglia e non certamente in esigua quantità. Non si parlava più, perciò, in agosto di termini fissi per la conclusione della lotta; anzi ogni

previsione sulla durata e natura delle future operazioni si stimava prudentemente prematura.

Quello, però, che più aveva sorpreso lo Stato Maggiore tedesco e che aveva portato il maggior turbamento al programma della guerra-lampo erano i procedimenti che l'esercito sovietico contrapponeva a quelli noti dei Tedeschi, i quali erano rimasti, del resto, inalterati rispetto alle precedenti campagne. A parte che, in Russia, i centri vitali del nemico, obiettivi ricercati dalle truppe corazzate nella guerra in Occidente, perchè redditizi, erano rari e soprattutto assai lontani, non si verificava nelle truppe russe quella carenza morale che tanto aveva facilitato l'annientamento ed il collasso delle truppe polacche, olandesi, belghe, francesi, jugoslave e greche. Le truppe sovietiche riuscivano con la loro tenace resistenza a neutralizzare l'azione tedesca.

Lo Stato Maggiore russo aveva, infatti, saputo organizzare una battaglia di « arresto » applicando il concetto della manovra in profondità; nella quale i vari scaglioni dello schieramento, anche se sorpassati, o resistevano fino all'ultimo o contromanovravano alle spalle delle unità corazzate tedesche nell'ampio spazio che divideva queste ultime dalle unità retrostanti: spazio che talvolta aveva raggiunto una profondità di circa 200 km.. Erasi constatato nelle operazioni svoltesi che le grandi unità corazzate, lanciate in avanti, venivano colpite sui fianchi ed a tergo o minacciate sulle loro linee di comunicazione tanto intensamente dalla contromanovra delle unità sovietiche, che erano costrette a fermarsi, a difendersi e spesso tutte o in parte obbligate a combattere, come si è accennato, a fronte rovesciata; quando non era necessario persino ripiegare: sia per riacquistare le comunicazioni, sia per correre a sostegno delle unità di fanteria frontalmente impegnate. Sicchè, in talune situazioni verificatesi, era difficile potere affermare se i Tedeschi avessero aggirato i Russi ovvero i Russi avessero aggirato i Tedeschi.

Ne era derivato: anzitutto, una grande perdita di tempo; poi, un limitato rendimento delle forze corazzate; nonchè — ed era grave constatazione — l'aleatorietà della manovra sviluppante. La neutralizzazione dell'azione autonoma dei *Panzergrup-*

pen metteva in pericolo la guerra-lampo; e tutto ciò indipendentemente dall'assai sensibile aumento delle perdite in uomini e mezzi.

Come vedeva ed apprezzava la situazione lo Stato Maggiore germanico nell'agosto 1941 e quali erano le sue future intenzioni? Esso la vedeva e l'apprezzava non certamente come un mese prima. I Russi non erano stati sloggiati dall'Estonia settentrionale e possedevano ancora la sponda meridionale del Golfo di Finlandia; nessuna speranza, in quel settore, di manovre di annientamento.

Al centro, se la riuscita manovra di Guderian aveva portato le truppe oltre il Dnjeper ed a Smolensk e costretto il nemico, che sino allora l'aveva evitata, ad accettare battaglia, questa, che avrebbe dovuto essere di annientamento, non soltanto si era trasformata in battaglia di « arresto », ma aveva costretto i Tedeschi ad un arretramento nel settore di Jelnja per effetto della travolgente controffensiva di Timoschenko.

Scarsi, poi, i risultati ottenuti con la manovra sul basso Bug: anche lì era fallita la speranza di attanagliare e annientare le truppe sovietiche; anzi si delineò il disegno russo di una difesa ad oltranza sul Dnjeper. Von Kleist era riuscito soltanto a costituirvi una modesta testa di ponte, a Kremenschnig.

Tuttavia si dava per sicura a Berlino la caduta di Leningrad, già investita, che si affermava dovesse per la spietata azione distruttrice dell'artiglieria, combinata con l'offesa aerea, diventare « il più grande cimitero della Storia ». Se si taceva di Mosca, si assicurava un grandioso decisivo successo nel settore Sud, che avrebbe dato il possesso della vasta regione industriale del Donez e del Don prima della cattiva stagione. Cominciavasi a parlare, sottovoce però, di una certa linea conveniente da occupare prima dell'inverno, per svernarvi con acconcia preparazione ed era, questa, una ben triste conclusione; poichè equivaleva alla confessione che la guerra-lampo trimestrale fosse fallita. Si metteva, infine, in grande rilievo l'enorme logoramento subito dai Russi, ma si taceva il proprio; logoramento

che si giudicava incolmabile per l'assenza di riserve in Europa e la Siberia — si diceva — era tanto lontana! L'insufficienza e la lentezza dei trasporti avrebbe impedito allo Stato Maggiore sovietico di correre ai ripari e di organizzare e condurre nel 1942 vaste operazioni; sì che, anche con la comparsa del tanto detestato e temuto secondo fronte di guerra, il popolo tedesco non doveva preoccuparsi; perchè sarebbe stato un fronte passivo, secondario, che avrebbe impegnato appena la metà e forse meno delle forze attualmente in linea. Si continuava a ritenere scarsi ed aleatori i soccorsi che sarebbero potuti giungere dagli Alleati per la lunga strada del Medio Oriente. Solita sottovalutazione, codesta, che gli avvenimenti dovevano ben presto ad dimostrare quanto mai fallace. La popolazione, comunque, cominciava a dubitare della attendibilità di tali valutazioni sul potenziale bellico dell'avversario.

In conseguenza di ciò, lo Stato Maggiore germanico preparava un programma immediato, che prevedeva semplicemente lo spostamento del centro di gravità dell'offensiva dal settore centrale a quello meridionale, col concorso del fortissimo *Panzergruppe* Guderian del Gruppo di armate centrale; obiettivo: la linea del Dnjeper.

Il 15 agosto, si iniziava la grande battaglia di annientamento di Kiev con la brillante operazione di Guderian nella regione di Gomel, preludio della vasta manovra di avvolgimento di Kiev (schizzo n. 2). L'obiettivo di questa era l'eliminazione del saliente russo di Desna-Mozir e quindi lo sbocco nel bacino del Donez. La lotta durò, accanitissima, circa un mese. La piazza di Kiev fu occupata il 19 settembre da Reichenau e si combattè su un vasto triangolo di 600 chilometri di lato. La manovra riuscì pienamente e costituisce uno degli esempi più tipici del tipo *Cannae*, sognato dallo Schlieffen; opera principale dei due *Panzergruppen*: Guderian, partente da Kono-top; von Kleist, partente dalla testa di ponte di Kremenschnig sul Dnjeper; che si diedero la mano alle spalle delle armate sovietiche schierate nel saliente del Desna. Contemporaneamente a questo movimento dei *Panzergruppen*, la 2ª armata da Cernigow e la 6ª passando il Dnjeper a sud di Kiev, esercitavano la loro pressione frontalmente ed alle ali dello schiera-

mento avversario, spezzandolo in varie sacche. I Tedeschi affermarono di avere catturato 600.000 prigionieri, 3700 pezzi e 900 carri armati; ma sono queste cifre da ritenersi esagerate: forse la metà, o un terzo.

Schema della manovra di avvolgimento di Kiew



Schizzo n. 2

La vittoria di Kiew, indubbiamente, accentuò l'ottimismo ufficiale in Germania: fu data per certa ed a breve scadenza la resa di Leningrad; probabile quella di Mosca; certa, non sol-

tanto la prossima conquista del bacino del Donez, ma facile e sicura anche la presa di possesso dell'ancora lontanissimo petrolio caucasico o, almeno, di quello più vicino di Maikop con il suo milione e mezzo annuale di prezioso carburante. Si può, anzi, affermare che, da quel momento, forse l'obiettivo n. 1 del programma futuro tedesco fosse proprio Maikop.

In conclusione: il tradizionale tono di sicurezza e di fiducia ritornava a dominare nello S. M. germanico, tanto che qualche settimana dopo la battaglia — metà di ottobre — Hitler non esitava ad annunziare al mondo: che la guerra contro il bolscevismo era decisa; che l'esercito sovietico oramai era da ritenersi liquidato; che la strada per Suez, attraverso al Caucaso ed al Medio Oriente, era aperta e per essa avrebbero marciato irresistibili ed invincibili le armate tedesche, forse anche affiancate, come prometteva von Papen, alle falangi turche. Assestato tale colpo mortale alla Gran Bretagna, egli affermava, facile sarebbe riuscito lo sbarco nelle isole britanniche!

L'ambiziosissimo programma hitleriano, è vero, non fissava i tempi; lasciava però intravedere che il colpo mortale si sarebbe dato in secondo tempo: forse nella primavera del 1942. Le officine tedesche avevano, infatti, in quel tempo iniziata la fabbricazione dell'equipaggiamento e dell'armamento per questa progettata seconda spedizione di Alessandro il Grande. Il programma immediato si poteva sintetizzare: in una azione a fondo per la conquista degli obiettivi politici ed industriali Leningrad, Mosca, Donez, Crimea e, poscia, nella costituzione di una conveniente linea per trascorrervi il prossimo inverno russo: linea che ancora si indicava vagamente, ma il cui tracciato si intuiva passasse per il corso del basso Volga, il Don, i Waldai ed il lago Onega.

In ottobre, per l'attuazione del nuovo programma immediato, lo Stato Maggiore tedesco modificava lo schieramento dei due gruppi di armate, riportando il Panzergruppe di Guderian all'ala destra del gruppo di armate del centro tra la 2ª e la 6ª armata, dovendo agire nella prossima manovra in direzione nord-est su Mosca attraverso la regione di Tula-Kashira. La 6ª armata, all'ala sinistra del gruppo di armate sud, era desti-

nata, partendo dalla zona a nord di Poltawa, ad effettuare l'aggiramento di Charkow per Bjelgorod.

L'offensiva riprese su tutto il fronte dando luogo a tre battaglie: a nord, dei Waldai; al centro, di Mosca; a sud, del Donez.

Von Leeb lanciava il 10 ottobre la 16^a armata a sud del lago Ilmen e costringeva i sovietici a sgombrare i Waldai; mentre più a nord raggiungeva la Newa e dava la mano tra i laghi Ladoga ed Onega ai Finlandesi del Maresciallo Mannerheim.

Il Gruppo di armate von Bock avanzava su 5 colonne:

— 3^a Panzergruppe dalla zona di Rjev su Kalinin;

1^a Armata, da nord-est di Smolensk su Sichevka;

— 4^a Armata e 2^a Panzergruppe, a sud della autostrada Smolensk-Mosca su Maloyaroslavez;

— 2^a Armata, in direzione di Kaluga;

— Panzergruppe Guderian su Tula e l'Oka.

Esso doveva effettuare una doppia manovra di avvolgimento affidata alle truppe corazzate, per annientare le truppe nemiche schierate ad ovest di Mosca. La manovra a raggio minore doveva compiersi nella regione di Wjasma; quella più ampia avrebbe dovuto avere per raggio una zona quanto più prossima alla capitale; la quale, però, costituiva un obiettivo di secondo tempo, da raggiungersi in base ai risultati ottenuti con la manovra di Wjasma. Questa, infatti, riuscì ed i Panzergruppen si diedero la mano a Wjasma; non riuscì, invece, quella a raggio maggiore, perchè la reazione sovietica arrestò sul l'Oka Guderian ed a Kalin il Panzergruppe Höpner. Così che, i progressi tedeschi si arrestavano definitivamente sul fronte Kalinin-Mojaisk-Maloyaroslavez-Tula, scelta dai Russi come linea di resistenza ad oltranza. In questo settore, il fronte si stabilizzò.

Sul fronte del Gruppo di armate di von Runstedt, l'ala sinistra cooperò con l'attacco del centro, spingendo la 6^a Armata su Kursk e Bjelgorod e la 17^a in direzione di Voroschi-lograd. L'11^a armata ed il Panzergruppe von Kleist, l'11 ottobre, iniziavano la battaglia del Donez, passando il Dnjeper ed

occupando Pawlograd, Zaporozje e poscia Stalino senza incontrare rilevante opposizione da parte dei Sovietici, che non avevano intenzione di difendere la regione e manovravano, perciò, in ritirata con l'intenzione di attestarsi al Don.

Anche la Crimea era divenuta teatro di aspra lotta.

Il bilancio dell'offensiva autunnale era favorevole ai Tedeschi. Essi avevano occupato 1.600.000 Km. quadrati di suolo sovietico ed un giornale inglese — l'*Economist* — calcolò: che i Russi avevano perduto con il 6.4 % di territorio anche il 36 % dei terreni coltivati; il 33 % della produzione granaria; il 55 % del carbone; il 60 % del ferro e della produzione dell'acciaio ed il 30 % delle fabbriche meccaniche. Sull'orizzonte si delineava il pericolo di perdere il 90 % del petrolio e del manganese del Caucaso. Ed era vero; ma la guerra-lampo che doveva durare tre mesi ad annientare le forze armate e lo Stato sovietici era ben lontana dal concludersi e di mesi ne erano trascorsi, invece, cinque.

L'inverno, intanto, era alle soglie. Il mondo si chiedeva: chi dei due avversari favorirà il « generale Inverno? ».

Poichè la lotta si svolgeva su uno spazio che abbracciava 25 gradi di latitudine, l'inverno avrebbe favorito un po' l'uno ed un po' l'altro; ma la zona fredda era assai più vasta della temperata ed il rigore del clima russo non avrebbe certamente esercitato un'influenza favorevole per le truppe tedesche. Il Comando Supremo germanico, anche in questo campo, aveva subito una sorpresa: che era poi una nuova smentita alla sua abituale esagerata valutazione delle proprie possibilità operative: quella, cioè, di dovere affrontare i 40 gradi sotto-zero russi senza avere provveduto all'equipaggiamento idoneo a vivere e combattere con siffatto clima e senza quella attrezzatura tecnica che valesse ad assicurare il funzionamento dei trasporti: poichè, è noto, che il freddo è anche il peggior nemico del motore.

La prova sarà assai dura, soprattutto perchè l'azione russa non consentirà ai Tedeschi di organizzare la difesa contro il freddo.

(Continuazione e fine nel prossimo fascicolo).

Diario della resistenza italiana a Corfù

(8 - 26 settembre 1943)

Ten. col. d'art. ALFREDO D'AGATA

8 settembre 1943.

La comunicazione radio dell'avvenuto armistizio e il comunicato di Badoglio suscitano nella popolazione civile manifestazioni di giubilo e di fratellanza con i militari italiani. In tutti è la convinzione che la guerra sia finita e che non debbano più sussistere cause di divergenze e di risentimento fra Italiani e Greci. In tutta l'isola, ed in ispecie nella città di Corfù, sventolano bandiere italiane e greche, fra luminarie e canti di gioia che si protraggono per tutta la notte.

9 settembre.

Continua lo stato di generale esultanza per l'armistizio.

I Tedeschi presenti nell'isola mantengono un contegno riservato e freddo.

Alle 2.30 viene intercettato un marconigramma inviato dal comando dell'11ª armata così concepito:

« Fino ore 10 nove corrente manterrete posizioni e vi difenderete da attacchi di qualsiasi provenienza alt ore 10 consegnerete comando tedesco postazioni fisse, antinavi et antiaeree, conservando artiglierie mobili et armamento individuale alt Saranno impartiti ordini circa rimpatrio alt ».

Tale marconigramma viene considerato *contrario all'onore militare*, redatto forse sotto imposizione di violenza, e perciò non viene preso in considerazione.

Una delegazione delle autorità civili di Corfù — il Metropolitano, il Prefetto, il Presidente del Tribunale, il Presidente dell'industria e commercio — viene a perorare presso il Comando militare italiano la liberazione dei detenuti politici. Immediatamente vengono richieste istruzioni al riguardo ai comandi della divisione « Acqui » e del XXVI Corpo d'armata e al Comando Supremo. Da nessuno di tali enti perviene risposta.

Intanto l'inafferrabile capo dei patrioti corfioti — Papas Spiru — che si era sempre astenuto nelle sue azioni dall'attaccare militari e capisaldi — per mezzo di un nostro comandante di battaglione — fa conoscere il suo desiderio di incontrarsi e di conferire con il vicecomandante dell'isola.

L'incontro ha luogo verso le ore 22, in località solitaria, a circa dieci chilometri dal presidio militare di Corfù. Il vicecomandante vi si reca solo, senza scorta. Nella baracchetta di legno, quasi sepolta tra i rigogliosi ulivi che le fan corona, Papas Spiru attende. Due seguaci anziani dalla fluente barba nera e dall'aspetto fiero e deciso, armati di fucile, fanno buona guardia alla porta. L'ufficiale italiano rivela la sua identità e viene introdotto.

Alto e robusto, occhi profondi, inquisitori e taglienti, fronte spaziosa solcata dalle rughe della meditazione e della lotta; nella lunga barba nera spiccano la bocca tumida e carnosa e i denti bianchissimi: Papas Spiru è in piedi dietro un tavolo e scruta con gli occhi leggermente socchiusi il visitatore. Veste un costume fra il civile e il militare con giubba a vita, la doppia cartucciera gli fa croce sul petto, il capo coperto da un berretto ad alta fascia del tipo russo. Nella stanza è qualche seggiola, poche carte sul tavolo e un fucile a portata di mano.

I due uomini si studiano a vicenda per pochi secondi, poi, seguendo l'impulso dell'animo che li accomuna nella lotta e nell'ideale, suggellano la pace e il nuovo patto con un fraterno abbraccio.

— Posso operare subito contro i Tedeschi? — chiede Papas Spiru.

No! — gli risponde l'italiano — resta però, con tutti i tuoi segnaci, in attesa degli ordini che ti comunicherò a mezzo di un tuo fidato.

— Mi occorrono armi e munizioni — soggiunge il patriota greco, accarezzandosi la lunga barba nera.

— Le avrai in tempo!

E il colloquio si chiude con manifestazioni di fiducia e di amicizia.

10 settembre.

Al mattino, in Corfù, il comandante dell'isola — colonnello Luigi Lusignani — riunisce il comandante l'artiglieria e tutti i comandanti di battaglione per rendersi conto, dal loro rapporto, del morale delle truppe.

Il morale è ottimo. Il presidio dell'isola — costituito dal 1° fant., « Acqui », da artiglierie del 33° art. « Acqui » e di C.A., da reparti di altre Armi e marinai — è pronto ad obbedire a qualsiasi ordine del comandante ed a impugnare le armi contro chiunque tenterà di sopraffarlo.

Nello stesso mattino, presso il Palazzo Reale, avviene un primo incontro con l'ufficiale più elevato della guarnigione tedesca, assistito dal console tedesco Spengelin.

Il colloquio diviene subito animoso, perchè l'ufficiale tedesco pretende che la guarnigione italiana ceda i poteri, dato che ha già ricevuto ordine dal suo comando di prender completo possesso dell'isola.

Con modi garbati, ma energici e risoluti, si dichiara che il possesso dell'isola di Corfù continuerà ad essere saldamente tenuto dal presidio italiano.

Intanto, esperite le pratiche con le Autorità cittadine, vengono rimessi in libertà i detenuti politici. I rapporti con i Tedeschi diventano presto tesi a causa di un loro tentativo di impadronirsi delle autovetture del Ministero « Affari Civili », ma l'energico intervento del conte Barattieri — R. Console italiano — ristabilisce la calma. Qualche incidente si verifica an-

che al campo d'aviazione, pretendendo i Tedeschi che le armi per la difesa dell'aeroporto siano tutte rinchiusse in un locale. Al comandante l'aeroporto che ha chiesto ordini il comando militare risponde di « non subire sopraffazioni, ma evitare ancora incidenti ».

La calma viene ristabilita anche all'aeroporto.

Data la mancanza di ordini superiori, si ripetono, ma ancora con esito negativo, i marconigrammi al Comando Supremo, al XXVI Corpo d'armata, alla divisione « Acqui ».

La popolazione di Corfù dà segni manifesti di voler cooperare con le Autorità militari italiane contro i Tedeschi, tanto che si rende necessario comandare pattuglie di vigilanza in città per evitare che i Tedeschi siano offesi o malmenati. Al comandante del porto viene ordinato di mantenere chiuso lo sbarramento all'ingresso del porto stesso.

Durante l'adozione di tali misure, aerei tedeschi lanciano manifestini invitanti alla resa. Dicono:

Camerati Italiani!

Per chi combattete ancora? Il Governo Badoglio vi ha venduto all'Inghilterra, affinché voi, nella vostra stessa Patria, non gli mettiате i bastoni fra le ruote. Ora vi si vorrebbe trasportare in prigionia britannica, separandovi dalle vostre famiglie, dalle vostre mogli, dai vostri figli, e questo in premio della vostra fedele guardia, fatta per lunghi anni, nell'isola di Corfù, durante i quali non avete goduto della benchè minima licenza. L'intendimento dell'esercito germanico è quello di prendere il vostro posto e rimandarvi, sani e salvi, in Patria. L'esercito germanico vuole frustrare questo odioso tentativo egoistico ai vostri danni.

Rientrate in voi stessi. Deponete le armi, dopo di che nulla si opporrà al vostro rimpatrio.

ASSUMETE IL CONTEGNO DEI VOSTRI CAMERATI IN GRECIA ED ALTROVE, i quali hanno immediatamente iniziato il loro viaggio di ritorno in Patria.

11 settembre.

Durante la notte viene captato un marconigramma del Comando Supremo, col quale si ordina la resistenza ad oltranza.

Alle ore 12 giunge notizia che un motoveliero con bandiera bianca accosta all'isola. Alle 13 il motoveliero, giunto davanti allo sbarramento del porto, che è chiuso, è costretto ad ancorare alla boa esterna. Un incaricato del Comando Marina lo raggiunge con una motolancia, preleva i parlamentari tedeschi e li accompagna al Comando militare.

Alle ore 16 incontro col Comandante italiano.

La sintesi dell'incontro è la seguente:

L'Italia tiene saldo possesso dell'isola. Nessun aumento della guarnigione tedesca è consentito. Qualunque morimento dei Tedeschi di guarnigione nell'isola deve — prima di essere effettuato — avere l'autorizzazione del comando militare italiano. A nessun aereo tedesco è consentito l'atterraggio. A nessun natante tedesco è consentito l'approdo

— Allora l'attività della nostra guarnigione diventa nulla! — osserva il rappresentante tedesco.

— No! — gli viene risposto — perchè le comunicazioni radiotelegrafiche restano inalterate: Voi avete sempre in efficienza il ponte radio fra Atene e Berlino!

Un così deciso atteggiamento stupisce e imbarazza i parlamentari tedeschi, ai quali la concessione della semplice attività di collegamento radio fra Atene e Berlino appare ben scarso risultato da riferire al loro comando.

La popolazione, conosciuto l'atteggiamento assunto dalle Autorità militari italiane nei riguardi della missione parlamentare tedesca, esprime a viva voce la sua soddisfazione. Il sentimento ostile ai Tedeschi che potrebbe esplodere con reazioni violente, è contenuto e infrenato dalle misure prudenziali assunte dalle Autorità militari. Tuttavia, in previsione del peggio, il vice-comandante dà ordine di distribuire armi e munizioni ai Patrioti, mantenendo la promessa fatta a Papas Spira.

12 settembre.

Lo stato di tensione con i Tedeschi aumenta di ora in ora. La popolazione, intuendo il fatale maturare degli eventi, assicura il comando militare che darà, ove occorra, il suo appoggio incondizionato.

Si dà ordine all'unica batteria contraerea da 20 mm. esistente di non consentire l'atterraggio ad aerei tedeschi, evitando comunque di abatterli; alle batterie in difesa costiera di non lasciare accostare natanti tedeschi.

Nel pomeriggio, intorno alle ore 16, è avvistato un altro motoveliero con bandiera bianca. Viene fermato come il precedente alla linea di sbarramento e la motolancia va ad incontrarlo. E' lo stesso parlamentare del giorno avanti che accompagna un maggiore dello S. M. del comando « Gruppo armate est - Salonico ».

Conclusione dell'incontro: Il comando militare italiano dell'isola mantiene l'atteggiamento specificato il giorno avanti e si opporrà con la forza a qualsiasi aggressione.

— Codesto comando militare è disposto a mettere per iscritto tale dichiarazione? — richiede il rappresentante germanico.

Sì! — è la breve, decisa risposta, che suggella l'aperta, dichiarata opposizione ad ogni tentativo tedesco di intimidazione.

La dichiarazione viene redatta. Il colonnello Lusignani la firma e la consegna al maggiore tedesco, che legge e commenta: « Ritengo che in questa situazione molto difficile e dolorosa abbiamo trovato una onorevole soluzione. Spero di incontrare ancora il sig. colonnello in circostanze più felici ». Quindi domanda: « Avete ricevuto l'ordine di consegnarci le armi? ».

— Tutti gli ordini ricevuti inerenti alla consegna delle armi li consideriamo contrari all'onore militare, emanati sotto violenza e quindi non validi o comunque accettabili.

— Qual'è la condizione per riconoscere l'ordine di resa ed accettarlo?

Che un ufficiale di alto grado, da noi riconosciuto libero

delle sue azioni, porti a questo Comando un ordine firmato da una autorità militare dalla quale dipendiamo direttamente.

Allora... è la guerra?

Sarà la guerra! — rispondono gli ufficiali italiani.

Alla fine resta convenuto che il maggiore tedesco riferirà l'esito dell'abboccamento al suo comando, rimanendo nel frattempo sospesa qualsiasi azione di forza da ambo le parti.

Il comandante dell'isola ordina ai battaglioni di tenersi pronti ad adottare tutte le misure predisposte ed emanate in precedenza per un'eventuale azione di forza contro i Tedeschi, qualora si rendesse necessaria.

Intanto giungono notizie sulla situazione generale in Grecia e in Albania. Quasi la totalità delle truppe ha ceduto le armi ai Tedeschi, ma invece di essere avviate ai porti di imbarco, come promesso e convenuto, vengono ristrette in campi di concentramento. Razione alimentare: una pagnotta ed una scatola di carne ogni cinque soldati.

Contemporaneamente, riparato il cavo marino, da più giorni interrotto, è possibile ristabilire il collegamento telefonico con Santi Quaranta. Dal presidio militare italiano di quel porto si apprende che patrioti albanesi avevano chiesto armi, automezzi e viveri e che il presidio li aveva concessi. Allo scopo di evitare la cattura da parte tedesca, lo stesso presidio chiede di trasferirsi a Corfù, in attesa dell'arrivo di navi dall'Italia per il rimpatrio.

Il col. Lusignani chiede se il presidio è ancora in possesso di armi, artiglierie, munizioni e viveri. Avutane risposta affermativa accetta di accogliere in Corfù i fratelli minacciati di prigionia tedesca ed ordina al capitano di fregata Ostuni, comandante del porto, di trasportare, con tutti i mezzi navali comunque disponibili, i componenti il presidio di Santi Quaranta con precedenza alle artiglierie, armi e munizioni.

13 settembre

Ore 7,30. Velivoli tedeschi mitragliano le batterie schierate in zona Melichia e bombardano l'aeroporto ed il porto di Corfù.

colpendo le unità che stavano traghettando il presidio di Santi Quaranta, in violazione a quanto convenuto il giorno prima col parlamentare tedesco. I Tedeschi secondo il costume — vengono meno ai patti.

Alle ore 7,45 il comando militare italiano ordina:

— ai battaglioni, di iniziare azione di guerra contro i Tedeschi presenti nell'isola;

— alla batteria contraerei da 20, di aprire il fuoco contro qualunque aereo tedesco tentasse di atterrare sul campo di aviazione o bombardasse l'isola;

— alle batterie costiere, di aprire il fuoco contro qualunque natante sospetto nel raggio d'azione delle materie medesime.

Alle ore 9,45 l'azione offensiva e difensiva è in atto. Aerei tedeschi tentano l'atterraggio sul campo di aviazione: la batteria ne abbatte due. Altra squadriglia bombarda il porto ed altri due apparecchi vengono abbattuti. La debole difesa contraerei dell'isola compie prodigi: le squadriglie tedesche si ritirano.

Alle 10 viene avvistato un motoveliero con bandiera bianca.

Lo si lascia avvicinare al porto, si rilevano i parlamentari e si trasportano al comando militare.

All'incontro presenziano, sia da parte italiana sia da parte germanica, gli stessi ufficiali dell'ultimo convegno. Coi Tedeschi però è venuto, in più, il col. Rossi, capo di S. M. del XXVI Corpo d'armata.

Maggiore tedesco: « Per un equivoco che non so spiegare l'azione di fuoco è stata iniziata prima del tempo stabilito dal mio comando, quindi io non sono più un parlamentare, ma un prigioniero di guerra ».

Col. Lusignani: « La considero sempre parlamentare ».

Maggiore tedesco: « Quelli del mio seguito saranno allora prigionieri di guerra? »

Col. Lusignani: « Anche i componenti il suo seguito sono considerati parlamentari ».

Il maggiore tedesco precisa allora che ha condotto il colonnello Rossi perché latore di un messaggio, da consegnare al

colonnello Lusignani, da parte del comando XXVI Corpo d'armata.

Il col. Rossi, che è visibilmente scosso, consegna la lettera.

In sintesi dice: « *Trasmetto copia di una comunicazione testé ardata, S. E. il comandante dell'11ª armata ordina di consegnare ai Tedeschi tutte le armi individuali e di reparto. Gli ufficiali manterranno la pistola, i carabinieri il moschetto. Consiglio di deporre le armi per evitare effusione di sangue* ». Ma il col. Rossi aggiunge sottovoce: « Il Generale ha dovuto firmare quest'ordine sotto minaccia di morte. Ti consiglia di resistere perché sei su un'isola ».

La risposta del comandante italiano non si fa attendere: dichiara di non avere nulla da aggiungere a quanto detto il giorno precedente; precisa che, avendo i Tedeschi violato i patti, col bombardare l'isola prima del ritorno dei parlamentari ufficiali, ha, a sua volta, dato ordine alle truppe di agire contro i Tedeschi presenti nell'isola. Apprezzando, tuttavia, quanto il maggiore tedesco ha dichiarato, riconoscendo di poter rimanere prigioniero degli Italiani, rimette tutta la missione in libertà.

Il motoveliero riparte con i parlamentari.

Non trascorre un'ora che viene avvistato (11.30) un convoglio di motovelieri e zattere che velocemente dirige verso l'Isola, località 4 km. a sud della città di Corfù. La premiazione e l'azione temporeggiante sulle nostre difese sono evidenti.

È un momento drammatico. Tutte le forze italiane disponibili sono impegnate nelle operazioni terrestri contro i Tedeschi (circa 600), in cinque zone diverse ed eccentriche rispetto al ridotto di Corfù. Ma la difesa costiera, benché sottoposta a violentissimo bombardamento aereo, attende che il convoglio si approssimi, resistendo alla tentazione di aprire il fuoco. Questo si scatena sui natanti a soli 150 metri dalla costa: i tiri risultano precisi e micidiali: due motovelieri e una motozattera sono presto affondati, danneggiati gravemente altri tre motovelieri. I Tedeschi imbarcati sulle unità affondate periscono tutti: due soli Greci facenti parte di un equipaggio riescono a raggiungere la costa. Il resto del convoglio inverte la rotta disperdendosi.

inseguito dal tiro di una batteria da 75 13 che colpisce altri natanti.

A sera sulla spiaggia vengono raccolti oltre 40 cadaveri di alpini tedeschi.

Da ulteriori informazioni è poi risultato che i Tedeschi assommavano a circa 800 uomini con mezzi meccanizzati e che alla distanza di circa tre miglia procedeva verso Corfù altro convoglio forte di duemila uomini.

La popolazione, che ha seguito ansiosamente l'azione della difesa, dà in manifestazioni di giubilo.

Il pomeriggio trascorre in piena solidarietà ed intesa fra i militari italiani e la popolazione, che fraternizza coi nostri e collabora attivamente all'azione contro i Tedeschi. La giornata si chiude, dopo cruenta lotta, con la resa di tutti i presidii tedeschi: il solo presidio di Cassiopi, forte di 150 uomini bene armati, ancora resiste asserragliato nella zona.

Durante tutta la giornata, nonostante il contrasto aereo e l'attacco dal mare, sono continuate ad affluire le truppe del presidio di Santi Quaranta: i vincoli organici dei reparti appaiono allentati in conseguenza degli avvenimenti in corso. Queste truppe hanno al seguito solo l'armamento individuale e qualche arma di reparto. Niente artiglierie, munizioni, mezzi di trasporto, viveri.

A sera il comandante del presidio di Santi Quaranta conferisce col comandante dell'Isola. Risulta che il morale delle truppe sbarcate è depresso: i più non pensano di dover combattere, e sono soltanto preoccupati di poter ritornare in Patria.

Con l'arrivo di queste nuove forze, che si pensava avrebbero costituito un notevole rinforzo della difesa, la situazione di Corfù viene invece ad essere ulteriormente aggravata.

L'aggravio logistico è evidente, né per contro si può fare troppo affidamento sulla decisa volontà di battersi di alcuni reparti: molti sono moralmente sbandati e si teme che il contatto con le truppe di Corfù possa inquinare il morale di queste che è altissimo. Il colonnello comandante del presidio di Santi Quaranta dichiara che si adoprerà con tutti i mezzi perché i battaglioni, accolti con tanta fraternità, si uniscano alla guar-

nigione di Corfù per combattere onorevolmente: ma che purtroppo non è in grado di garantire un uguale comportamento da parte dei due battaglioni di legionari, privi di alcun senso di dovere militare.

A tarda sera il comandante di un gruppo G.A.F. comunica di essere riuscito a trasportare con un barcone una sezione da 75/27 senza munizioni, e che altra batteria si è perduta per l'affondamento di altro barcone a causa di avaria.

Il bombardamento aereo sul porto, sui forti, sui capisaldi non ha avuto tregua durante tutta la giornata. Col cader della notte i Tedeschi danno inizio ad altra serie di azioni aeree con lancio di spezzoni incendiari sull'abitato della città di Corfù.

(Continuazione e fine nel prossimo fascicolo).

L'azione della 5^a armata americana e della 210^a divisione di fanteria italiana nell'assalto alla *linea gotica*

(settembre-ottobre 1944).

* * *

Per questa narrazione vale quanto fu premesso a quella sulla « Battaglia per Roma » pubblicata nel fascicolo di maggio.

Essa non ha carattere ufficiale nè definitivo perchè molti dati non possono essere pubblicati o mancano ancora. Così pure tutto ciò che si riferisce agli intedimenti operativi ha valore puramente congetturale ed è soltanto l'espressione di quella che appare concettualmente la giustificazione più logica delle azioni di guerra del periodo considerato. Tuttavia anche questa esposizione, che non ha altra pretesa se non quella dell'obiettività, non è per noi senza interesse ed appare opportuna oggi subito dopo il vittorioso epilogo della guerra in Europa. Ciò perchè questo secondo grande ciclo operativo fra l'offensiva per la conquista di Roma e la battaglia finale corrisponde al periodo indimenticabile e più importante nella vita di guerra della 210^a divisione italiana inquadrata nella 5^a armata.

In maggio-giugno la cooperazione intima italo-americana aveva superato favorevolmente il collaudo di una grande operazione offensiva ma era ancora nella fase iniziale. In aprile 1945 si raccolsero rapidamente i frutti del tenace sforzo dei mesi precedenti.

Invece in settembre-ottobre il Comando e le unità erano ormai pienamente affiatati, i compiti della divisione erano nettamente precisati, si era già tratto qualche animaesramento dall'esperienza dei mesi precedenti provvedendo in conseguenza per quanto era possibile.

Nello stesso tempo la battaglia fu condotta e conclusa in terreno di montagna dove l'aiuto delle nostre truppe era particolarmente prezioso e le avversità stagionali che si sommavano all'offesa nemica e coglievano i nostri uomini in condizioni di equipaggiamento piuttosto precarie furono elementi che diedero la piena misura del valore delle nostre truppe e dell'importanza del loro concorso.

In quei due mesi, nei quali condizioni di ambiente eccezionalmente cattive si protrassero per settimane, le truppe italiane della 5ª armata scrissero tutte, indistintamente, le più belle pagine di guerra che possano aver mai avuto per protagonisti soldati limitati ad assolvere compiti del genere di quelli ad essi affidati.

Del resto non mancarono riconoscimenti espliciti italiani ed alleati e questi ultimi divennero anzi nell'inverno generali e consuetudinari specie per le formazioni impiegate sulle prime linee.

L'elogio particolare alle Salmerie rivolto in novembre dal Ministro della Guerra e la concessione della qualifica di truppe di combattimento al 20º Raggruppamento Salmerie ed al 210º Raggruppamento Genio costituirono nello stesso tempo un giusto premio per gli uomini che ne facevano parte e la sanzione del carattere di autentici combattenti di più che metà delle truppe della divisione.

Situazione generale a fine agosto.

Dopo la conquista di Roma, avvenuta fra il 4 ed il 5 giugno, le truppe della 5ª armata avevano avanzato rapidamente verso nord, mentre nel settore dell'8ª armata i progressi erano stati più lenti a causa della configurazione del terreno opportunamente sfruttato dal nemico nella sua manovra in ritirata.

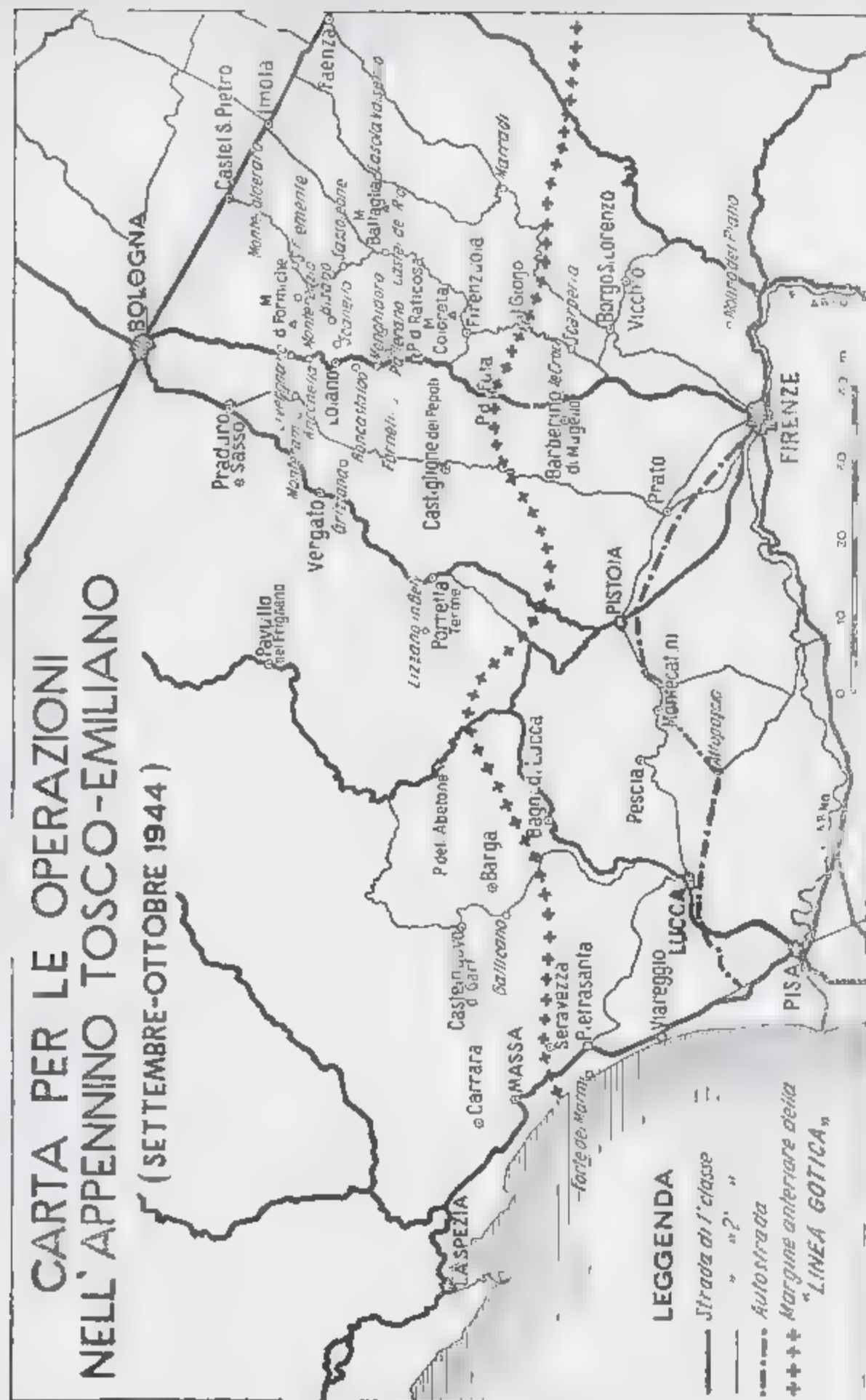
E' da notarsi che durante il periodo giugno-luglio il settore della 5ª armata era stato considerevolmente ristretto a causa della partenza di alcune grandi unità spostate in Francia. Praticamente la 5ª armata, attestandosi nella seconda metà di luglio sulla spalla meridionale dell'Arno, teneva il fronte dal mar Tirreno fino a Firenze esclusa. Nel mese di agosto in questo settore non furono compiute grandi operazioni e venne preparato il nuovo schieramento delle truppe e dei servizi per la prossima grande offensiva. Nel contempo l'8ª armata, combattendo duramente in particolar modo nella Val di Chiana, era giunta ai sobborghi di Firenze ed occupava una linea che partiva dalle alture di Pratomagno con direttrice media ESE e giungeva all'Adriatico per le colline fra le valli del Cesano e del Metauro.

Dopo la completa occupazione di Firenze, avvenuta a fine agosto, il fronte della 5ª armata venne nuovamente esteso fino a comprendere quest'ultima città. Erano così a sua disposizione per le operazioni imminenti a nord dell'Arno la via Emilia e tutto il fascio stradale da Firenze verso nord, ad eccezione della Firenze-Pontassieve ed oltre, riservata al traffico dell'8ª armata.

La linea gotica.

Quella che fu comunemente chiamata *linea gotica* consisteva in una profonda fascia difensiva nella quale erano state sfruttate al massimo le posizioni naturali dell'Appennino Tosco-Emiliano. Le estremità laterali erano rappresentate da due zone di facilitazione: la Pesaro-Rimini per una ventina di chilometri entro terra e quella da Massa fino a sud del Golfo di La Spezia, che si internava fino ai primi contrafforti delle Apuane ed alle alture dominanti il nodo stradale di Aulla, chiave delle comunicazioni fra La Spezia, Parma e la Garfagnana. Esse erano state rafforzate con sistemazioni difensive permanenti, fossi anticarro, campi minati etc.. La saldatura fra queste due soglie naturali: Garfagnana, Appennino Modenese, Appennino Bolognese; alta Val d'Arno ed alta valle del Tevere, cioè in pratica tutta la regione montana fino agli sbocchi sulla strada d'arroccamento principale costituita dalla Vi.

CARTA PER LE OPERAZIONI NELL' APPENNINO TOSCO-EMILIANO (SETTEMBRE-OTTOBRE 1944)



Enlha, era il tratto maggiore della *linea gotica*. Essa non corrispondeva ad una linea fortificata continua, ma consisteva in linee di ostacolo successive nelle quali le posizioni naturali favorevoli alla difesa erano collegate dove necessario da opere artificiali. Il nemico contava soprattutto su questa fascia montagnosa profonda per buon tratto parecchie decine di chilometri per impedire lo sfondamento alleato.

Perchè, fino a quando la parte centrale della linea avesse resistito tenendo libera la Via Enlha ed il centro stradale e ferroviario di Bologna, la manovra d'attacco per l'ala nel settore Adriatico, che si presentava a prima vista assai promettente, sarebbe stata messa in grave pericolo da eventuali contrattacchi in forza sul fianco sinistro.

Le forze contrapposte.

Nei comunicati alla stampa degli ultimi mesi, uniche fonti di notizie per ora sfruttabili, le forze nemiche sul fronte italiano furono generalmente valutate a ventisei divisioni. Molto probabilmente i Tedeschi, secondo una loro abitudine che risaliva all'altra guerra, continuarono a conservare inalterati ordinativi di unità ridotte per cause varie a scarsissima consistenza materiale. Questa considerazione ha però importanza assai relativa, perchè le posizioni che essi difendevano, forti per natura, e la linea di comunicazione ideale per rapidi spostamenti, di cui disponevano a tergo immediato delle prime linee, consentivano di moltiplicare il rendimento delle truppe disponibili particolarmente per compiti puramente difensivi.

Gli alleati disponevano dell'8ª armata su tre Corpi d'armata e della 5ª armata parimenti su tre, dei quali uno britannico (II-IV U.S.; XIII). I due Corpi d'armata americani numeravano 8 divisioni ed un Raggruppamento speciale.

Concetti operativi.

Tenendo presente quanto è stato scritto nella premessa, il concetto operativo generale dell'Alto Comando alleato sembra

sia stato di non impegnarsi in grandi azioni offensive senza garanzia di pieno successo, e questo spiegherebbe la sosta operativa a fine ottobre. Corrispondentemente il nemico, seguendo una pratica ormai generalizzata da tempo — che era fra le prove più chiare delle sue capacità operative diminuite irrimediabilmente — si limitò a contendere dovunque il terreno palmo a palmo, piuttosto che svolgere una difesa manovrata.

Il concetto operativo alleato, tradotto in pratica nella battaglia di settembre, sembra pertanto sia stato il seguente: attacco principale dell'8ª armata lungo la linea di facilitazione rappresentata dal corridoio costiero sull'Adriatico; attacco principale della 5ª armata, sfasato rispetto all'inizio di quello dell'8ª, diretto lungo il fascio stradale centrale Firenze-Bologna, per rendere decisivo il successo dell'attacco per l'ala, togliendo ogni possibilità di ritorni offensivi nemici sul fianco, a cui si è prima accennato.

Del resto ci sono due riprove del concetto operativo che si riprometteva, mediante il concentramento degli sforzi, di assicurare il possesso del triangolo Rimini-Ferrara-Bologna per poi puntare decisamente a nord oltre Verona lungo la val d'Adige. Una era lo schieramento dei Corpi della 5ª armata, le cui forze erano addensate sulla destra; l'altra, la conferma in aprile 1945 dell'indirizzo impresso alla battaglia finale durante la prima settimana, che altro non era se non la continuazione di quella interrotta a fine ottobre dell'anno precedente.

Sta di fatto che il fronte della 5ª armata, dalla base di partenza Firenze-Tirreno, appariva destinato a raddoppiarsi in estensione, mentre quello dell'8ª fino all'altezza del Po si restringeva: cioè schieramento in profondità l'8ª armata e schieramento d'ala la 5ª; ossia attacco per la destra. Conclusione dunque logica, la stessa alla quale si sarebbe giunti anche col semplice esame dell'ambiente fisico della regione padana.

L'assalto alla linea gotica.

La denominazione di *battaglia per la linea gotica*, generalmente adottata solo per l'offensiva d'autunno del 1944 appare in propria

Si è spiegato in che consistesse precisamente la *linea gotica* ed è perciò evidente che il suo completo superamento coincide con la battaglia finale della primavera del 1945.

E' quindi più esatto considerare operativamente tutt'uno il periodo dal 25 agosto 1944, giorno in cui si iniziò l'attacco sul fronte dell'8ª armata, fino al 2 maggio 1945, perché i mesi invernali non rappresentarono soluzione di continuità nello sviluppo di una concezione operativa, ma semplicemente periodo di preparazione per portarlo a termine.

Perciò la *battaglia per la linea gotica* più esattamente deve essere suddivisa in tre periodi:

- 1) Assalto alla linea gotica: 25 agosto - 26 ottobre 1944
- 2) Sosta invernale e preparazione per la continuazione della battaglia: 26 ottobre 1944 - 7 aprile 1945.
- 3) Conclusione della battaglia per la linea gotica ed occupazione dell'Italia Settentrionale: aprile - 2 maggio 1945.

La 5ª armata nel primo periodo della battaglia (dal 25 agosto al 26 ottobre).

La 5ª armata schierava sulla sinistra il IV Corpo composto di un Raggruppamento speciale e due divisioni con addensamento sulla destra, in corrispondenza della strada da Prato a Pistoia. Direzione principale d'attacco: per la valle del Reno e Vergato.

Il II Corpo su 4 divisioni, che esercitava lo sforzo principale partendo dal Mugello; occupati i passi della Futa e del Giogo, doveva scendere per le valli del Savena, dell'Idice e del Santerno, dirigendo sul tratto della Via Emilia fra Bologna ed Imola.

Il XIII Corpo (br.) da Borgo San Lorenzo, per le valli del Senio e del Lamone, puntava su Faenza.

L'attacco iniziò sul fronte dell'8ª armata il 25 agosto. Sul fronte della 5ª, il 2 settembre venne occupata Pisa, il 5 Lucca, il 9 Pistoia.

La vera offensiva principale dal Mugello cominciò però dopo il 10 settembre, e l'attacco delle fanterie fu preceduto da imponente preparazione di artiglieria combinata con intense azioni

aeree di bombardamento e di mitragliamento. Le truppe, pur se furono facilitate nel loro compito dall'appoggio poderoso delle azioni di fuoco, dettero la prova di possedere un brillante spirito offensivo, che va apprezzato non astrattamente, ma tenendo presente le caratteristiche del terreno della regione. Praticamente il 22 settembre il margine meridionale della *linea gotica* era superato nel punto più difficile: il 19 era stato conquistato il passo del Giogo, il 21 occupata Firenzuola ed il 22 oltrepassata la Futa. Ma il 22 settembre erano incominciate le piogge. L'inizio anticipato e la eccezionale durata — quasi ininterrotte fino ai primi di novembre — accrescono il valore dei risultati conseguiti durante il mese che seguì, nel quale spesso l'inclementa stagionale ostacolò l'avanzata più della difesa nemica. In quelle settimane, dopo che le truppe americane ebbero occupato Castel Del Rio, la valle del Santerno fu inclusa nel settore del XIII Corpo ed il II operò con due divisioni per ciascuna delle direttrici su Bologna e su Castel San Pietro. Il passo della Radiciosa venne occupato il 27 settembre. Loiano il 5 ottobre, Livergnano raggiunta il 14.

Il 26 ottobre una divisione americana particolarmente combattiva occupò M. Battaglia e mantenne le posizioni contro violenti e ripetuti contrattacchi nemici. Con quest'azione terminò il periodo delle grandi operazioni sul fronte della 5ª armata.

Nel settore del IV Corpo, che era ovviamente limitato ad operazioni secondarie in conseguenza del fronte assai vasto assegnatogli, l'avanzata si era fermata lungo una linea che andava approssimativamente da Forte dei Marmi per la regione di Barga ed a sud dell'Abetone fino a nord di Lizzano in Belvedere e, piegando a nord-est presso Grizzana, si saldava con le posizioni più avanzate del II Corpo d'armata.

Per ora non è possibile precisare — e se ne sono chiariti i motivi — perchè l'offensiva si arrestò quando si era giunti a circa venti chilometri da Bologna, dopo aver superato gli ostacoli più duri e nella previsione di dover passare l'inverno avendo alle spalle linee di comunicazioni non facili.

Si possono tuttavia esporre le seguenti, come cause fra le

quali può essere quella determinante o che possono aver concorso tutte in varia misura a decidere la sosta.

La mancanza di riserve fresche per sfruttare il successo. Il nemico era per allora sconfitto, ma non sgominato, e perciò una possibile contro manovra in pianura contro truppe, per quanto valorose, duramente provate, rappresentava un'incognita che non era conveniente affrontare.

L'eccezionalità del tempo cattivo, che in qualche caso produsse passeggera crisi nei rifornimenti, difficoltà che in atteggiamento di attesa potevano essere ovviate od avere importanza limitata, ma in avanzata avrebbero provocato conseguenze gravi.

L'aver inquadrato le operazioni in Italia in un piano operativo che interessava tutti i teatri di guerra anglo-americani in Europa per cui — salvo l'opportunità di sfruttare un'occasione eccezionale come un deciso collasso nemico, il che non avvenne — erano stati stabiliti in precedenza i limiti dell'operazione offensiva.

E questa sembra l'ipotesi più probabile.

L'azione della 210ª divisione.

Prima di esporre particolareggiatamente l'opera dei reparti della divisione, occorre accennare alle sue condizioni generali.

Ad eccezione di quanto riguardava la questione viveri che era ormai giunta ad una soluzione — se pure non perfettamente soddisfacente in relazione al grave dispendio di energie fisiche di tutti gli uomini di ogni specialità — i problemi dei trasporti, del vestiario invernale e dei complementi erano ancora lontani dalla soluzione completa.

Tutti e tre rivestivano importanza fondamentale. Il cattivo tempo rese più oneroso il rifornimento dei reparti per incidenti e consumo dello scarso materiale automobilistico; rese intollerabili le condizioni degli uomini che lavoravano esposti alle intemperie senza possibilità di cambiarsi e spesso di ricoverarsi per mancanza di fabbricati; aggravò fino al limite il servizio che sovente per necessità operative non conosceva soste per interi giorni e doveva pure essere compiuto anche se le malattie

stagionali, le assenze, le cause di guerra riducevano talora fortemente la forza dei reparti.

Questa esposizione, fatta in termini pressoché contabili, forse non dice molto a chi non vide in quei due mesi i nostri soldati su per i monti, infaticabili ed impareggiabili anche se talvolta brontoloni.

Occorrerà appena ricordare che non soltanto ufficiali italiani ma anche alleati, già passati attraverso la prima guerra mondiale, dichiararono che il fango di Francia e quello del Carso erano poca cosa in confronto a quello dell'Appennino. E proprio sotto l'acqua e nel fango compirono il loro dovere in una situazione operativa particolarmente delicata i salmeristi, i lavoratori dei reggimenti di fanteria, i genieri. Senza soprascarpe e peggio con un solo paio di scarpe, senza impermeabili e peggio con una sola divisa e di frequente senza teli da tenda. Erano i giorni nei quali i torrenti asciutti si trasformavano in fiumane rovinose, i sentieri divenivano impraticabili, le strade pantani che si ingorgavano per continui incidenti, i ponti crollavano.

L'offensiva era ormai in pieno sviluppo; reparti alleati si trovarono isolati in posizioni nelle quali non arrivava l'auto-carro e nemmeno il mulo. Bisognava riparare le strade, rifare i ponti, portare i rifornimenti, preparare nuovi depositi.

Era fuor di questione che non si poteva rimandare non soltanto di giorni, ma nemmeno di ore. Ed i soldati, nonostante tutto, risposero a ciò che era loro richiesto e lo fecero bene. I Comandi americani compresero l'importanza del contributo e le loro attestazioni di elogio non furono una semplice formalità, ma l'espressione di un sentimento sincero che affratellava i veri soldati e leniva il disagio morale, taciuto ma non per questo meno sentito, per la persistente condizione di inferiorità imposta dalla cobelligeranza.

70 morti, 193 feriti, 21 dispersi furono il tributo di sangue che in un mese e mezzo le truppe della divisione aggiunsero a quello già offerto per la vittoria. Esso per la maggior parte fu dato dalle brave truppe delle Salmerie.

Lungi dall'idea di volersi rimettere a farneticare di un primato che non esiste, perché una e senza frontiere è la dignità

d'uomo, si può però affermare che proprio per le persistenti e mediocri condizioni nelle quali ancora si trovavano i soldati della divisione, essi, — come del resto i valorosi del Corpo Italiano di Liberazione e delle Grandi Unità impiegate dall'8ª armata — dimostrarono d'essere buoni soldati pari ai migliori di qualsiasi altro paese.

Del resto, sregliando a caso fra una copiosa documentazione, l'esattezza di queste affermazioni è confermata per esempio dalla radio trasmissione del Servizio Nazioni Unite del 23 ottobre 1944, della quale si riportano i passi più significativi:

« Sul fronte della 5ª armata opera un'intera divisione italiana, compiendo doveri di vitale importanza. Essa è stata con la 5ª armata durante tutta l'avanzata in Italia, battendo i sentieri delle posizioni avanzate dove le truppe alleate avevano piazzato mortai da montagna, mitragliatrici e postazioni di artiglieria.

Oggi, sui fronti di alta montagna, i soldati italiani con i loro muli trasportano proietti per l'artiglieria, viveri, acqua e medicinali ai soldati alleati. E' stato impossibile misurare il tonnellaggio che queste Unità Italiane hanno trasportato; si deve però ad esse il mantenimento delle linee di rifornimento, assicurato pagando duramente il prezzo del compimento del loro dovere. Le perdite in battaglia di queste unità non sono state leggere. Queste unità hanno trasportato rifornimenti al fronte, mantenendo le strade di comunicazioni aperte; hanno costruito ponti, spesso sotto intenso fuoco nemico; hanno ricostruito strade ferrate distrutte dai Tedeschi in fuga; hanno costruito sentieri per camionette nelle prime linee di montagna; hanno ricostruito strade distrutte dai guastatori tedeschi; scaricato carichi militari dai bastimenti e dai treni; hanno ricostruito i porti in rovina.

La divisione italiana sul fronte della 5ª armata, comprende 10 compagnie salmerie, 3 battaglioni di genieri ed altri 3 reggimenti assegnati per rifornire i reparti ed è comandata da un generale italiano, avente un proprio Stato Maggiore.

I componenti di detta divisione portano l'insegna della 5ª armata ».

E questo è infine un cenno molto sommario dell'attività dei reparti che in quel periodo facevano parte della divisione, a cominciare da quelli adibiti a servizi avanzati.

XXIII battaglione artigiani.

Aggregato ad una formazione di combattimento del genio del IV Corpo d'armata, fu impiegato nella regione di Altopascio - Pescia e successivamente sulla strada della Garfagnana e nella regione costiera a nord di Viareggio. Si occupò di lavori stradali, riparazioni, ricostruzioni o montamento di ponti. Fra settembre ed ottobre ne pose in opera 15, dei quali 13 nella seconda metà di settembre, cioè nella fase più importante del ciclo operativo. La sua attività fu assai apprezzata, tanto che a fine ottobre il Comandante del Genio dell'armata, con una solenne cerimonia che ebbe luogo in Lucca, consegnò al battaglione una targa d'onore della 5ª armata, quale premio per la capacità tecnica dimostrata sempre, anche nelle circostanze più difficili.

Il CIII battaglione Minatori ed il CMX battaglione Genio erano le altre due formazioni della specialità le cui compagnie erano disseminate nel territorio dell'armata con compiti vari. Anch'essi, particolarmente il CIII, assegnato a formazioni americane di pontieri, svolgevano compiti importanti. Il riconoscimento collettivo lo ricevettero a fine d'anno, con la contrazione in due battaglioni, XXIII e CIII, ai quali vennero aggiunte alcune compagnie autonome, reparti che vennero tutti riuniti nel 210° Raggruppamento Genio di Combattimento.

20° Gruppo Salmerie.

Nel mese di agosto era passato da 6 a 10 reparti. I quattro di nuova costituzione, che prima di essere impiegati non fecero nemmeno in tempo a svolgere un periodo di addestramento,

erano pure giunti con personale incompleto e non selezionato. Ciò indusse a completare l'organico dei primi due impiegati in combattimento con personale prelevato dagli altri due, che tuttavia fu necessario subito dopo assegnare a reparti americani di prima linea, nonostante non fosse ancora stata colmata la loro accresciuta deficienza di uomini.

In breve le condizioni iniziali di tutti e quattro furono per ogni rispetto critiche, ma la volontà di ciascuno fu anche grande e permise di superare ogni avversità, tanto che al termine del ciclo operativo essi si erano ormai rivelati solidi al pari dei primi sei reparti che erano considerati i veterani. Anche i quattro reparti nuovi aggiunsero al numero ordinativo un nome. Così al « Gennargentu », « Piemonte », « Montecassino », « Lancieri di Novara », « Valdieri », « Lancieri di Firenze », che ricordavano gloriose tradizioni del passato e della presente guerra o suonavano cari come nomi familiari alla maggioranza dei componenti del reparto, si aggiunsero « Monte Battaglia », « Montecuccoli », « Monterumici », « Sassoleone ». Erano queste quattro località dell'Appennino, ignote ai più, tappe dell'avanzata alleata verso il nord nelle quali, con episodi di abnegazione e di coraggiosa volontà, le nuove formazioni avevano gettato le fondamenta della loro tradizione di guerra.

Il lavoro delle Salmerie in questo tempo fu veramente superiore ad ogni elogio. Basti qui citare gli estratti di alcuni encomi scritti che i Comandi americani indirizzarono a ciascun reparto salmerie dopo l'arresto dell'offensiva.

« Per tutto il periodo dal 15 settembre al 22 novembre 1944 questa divisione ha tratto un grande vantaggio dal servizio reso dal Vostro reparto Salmerie. Il terreno che si è dovuto attraversare nelle condizioni climatiche ben note ha ingigantito il problema dei rifornimenti. Per portare a termine la nostra missione è stato necessario attraversare terreno montagnoso e durante questo periodo il grosso dei rifornimenti ha dovuto venir trasportato a somoggio a causa della mancanza di strade e sentieri. Per di più le forti piogge, aggravando la povertà della rete stradale di montagna, resero inevitabili lunghe ore di estenuante e pericoloso lavoro per rifornire le nostre truppe

avanzate. I Vostri uomini hanno diviso i nostri successi ed hanno reso possibile a noi di continuare la nostra offensiva: per questo, l'elogiare Voi ed i Vostri uomini per la loro collaborazione data così spontaneamente è per me un grande piacere. Possa la Vostra partecipazione essere riconosciuta come un grande fattore per la liberazione della vostra terra ».

Ed il comandante del Corpo d'armata aggiungeva il suo compiacimento:

« Per l'esemplare espletamento del servizio così vitale per il pieno raggiungimento della nostra comune missione ».

Un comandante di reggimento di fanteria americano scriveva fra l'altro:

« Per lunghi periodi di tempo la maggior parte delle piste di rifornimento nel settore di questo reggimento erano inaccessibili ai veicoli a causa della natura estremamente montagnosa del terreno ed anche perchè le piogge violente rendevano impercorribili le strade. In queste circostanze il Vostro servizio si dimostrò impareggiabile, provvedendo a rifornire di munizioni, viveri ed acqua le nostre truppe di prima linea. Gli sforzi instancabili Vostri e dei Vostri uomini hanno senza dubbio facilitato grandemente i successi conseguiti nel corso delle recenti operazioni. Per questo mi auguro sinceramente che in quelle future, prima della vittoria finale, l'unità al Vostro comando sia ancora assegnata a questo reggimento ».

Che le parole esprimessero riconoscenza sincera e la gravità delle condizioni accennate non fosse un'iperbole lo dimostra il ripetersi di casi di molti carichi affogati nel fango e di uomini salvati a stento dalla stessa fine.

Inutile d'altronde precisare i reparti ai quali erano indirizzati questi elogi. Tutti meritavano e ricevettero lettere del genere. E' superfluo abbellire o dilungarsi narrando episodi. Nessuno tenne conto dei disagi, della fatica, dei pericoli, e per un periodo variabile da 50 ai 75 giorni le salmerie operarono infaticabili, senza avvicendamenti o riposi.

Ben meritato dunque il già ricordato ordine del giorno del Ministro della Guerra, nel quale era scritto: « Nelle zone più impervie e difficili, il loro apporto è stato spesso decisivo per

il successo ». E, più avanti: « Il loro contributo alla vittoria è pari a quello delle truppe combattenti... ».

Negli stessi giorni il 20° Gruppo assumeva la denominazione di 20° Raggruppamento Salmerie da Combattimento e veniva stabilito per gli uomini delle Salmerie il diritto alla Croce al Merito di Guerra. Inoltre era istituito un distintivo per le truppe delle Salmerie, che riproduceva un edelweiss circondato da un ferro di cavallo.

In quel giro di tempo fecero parte della divisione, in quanto aggregati al XIII Corpo d'armata con incarichi di prima linea, uno squadrone da ricognizione composto di elementi scelti denominato « Folgore » ed il 21° Gruppo Salmerie su 5 reparti. Quest'ultimo, impiegato nella zona di Vicchio - Marradi e poi nelle posizioni più avanzate nella valle del Santerno sul fronte di Imola, fu anch'esso ripetutamente elogiato per il servizio compiuto in condizioni analoghe a quelle del 20° Gruppo.

I tre Reggimenti di Fanteria 67-525-548 ed altri reparti minori continuarono ad adempiere il compito faticoso ed ingrato di manovalanza. Dappertutto, dalle retrovie fino alle estremità avanzate delle aree dei Corpi d'armata, si vedevano targhe tricolori dei battaglioni e più spesso delle compagnie.

Dappertutto ininterrottamente, con un lavoro minuto come quello delle formiche, si trasportavano materiali, si spostavano depositi e se ne costituivano altri nuovi per alimentare senza sosta la battaglia. Ed anche questi reparti lavorarono sotto le intemperie e con ritmo sempre uguale, sovente con turni di lavoro strettissimi per necessità contingenti o scarsità di personale.

Monotonia di lavoro che veniva interrotta quando per necessità momentanee si richiedevano porta-feriti per le prime linee, come avvenne appunto a fine settembre per un reparto del 67° reggimento fanteria.

La divisione amministrava anche alcune compagnie autieri, le quali però, tranne una, erano impiegate per servizi dell'AMG.

La 1022ª Compagnia Autieri era quella assegnata al Servizio Trasporti dell'armata. Essa, con una forza di 65-70 autocarri,

fornì una somma di lavoro notevole documentato, per i mesi di settembre-ottobre, da queste cifre: tonnellate trasportate 3.500 chilometri percorsi circa 550.000.

Per ultimo devono essere ricordate la 110^a e la 130^a *Infermerie Quadrupedi* che assolsero il loro servizio con risultati veramente lusinghieri, assai apprezzati dai corrispondenti organi tecnici americani. Esse, nel bimestre di cui si tratta, curarono circa 800 muli, dei quali il 50 % feriti, e ne guarirono, rendendone così possibile il ricupero, circa il 95 %.

* * *

Anche questi non sono che dati statistici incompleti e non è possibile, nel breve spazio di un articolo, scendere a maggiori particolari; ma si confida che nella loro nudità essi siano abbastanza eloquenti.

Qualcosa resta ancora da dire ed è sul funzionamento del Comando della divisione. Si ponga mente alla scarsità cronica e persistente dei mezzi di trasporto ed al fatto che la divisione era schierata su un fronte di 80 chilometri per una profondità di altrettanti, e si trattava non già di terreno pianeggiante, ma per lo più collinoso o montagnoso.

Si ricordi poi che l'impiego del Comando alleato era ispirato alle proprie esigenze, non già alla necessità di tener conto dei vincoli organici delle nostre unità. Ciò portava a situazioni di questo genere: il comandante di un reggimento di fanteria doveva percorrere circa 600 chilometri per visitare tutti i suoi reparti disseminati un po' dovunque. Oppure il comandante di un reparto salmerie, che aveva 350 uomini frazionati in tutte le divisioni del IV Corpo, non disponendo allora di un mezzo di trasporto meccanico, doveva tenere i contatti con i dipendenti sminuzzati fino alle squadre, girando a cavallo per zone di montagna sparse su 60 chilometri di fronte. C'è si può in tal modo rendere pienamente conto quanto fu arduo il lavoro richiesto ai comandanti di reggimento e di battaglione per esercitare efficace azione di comando e quanto più pesante ancora il

compito del comando di divisione, perché non erano proporzionatamente maggiori i mezzi per farvi fronte.

Eppure anche in questo periodo, ricorrendo a tutti i sistemi, si riuscì pienamente a mantenere la compagine intatta per quanto la grande unità fosse frazionata in un'ottantina di nuclei di entità varia. L'azione coordinativa, benefica per i singoli reparti per sovvenirne le necessità e rappresentarne le esigenze, dette pertanto i suoi frutti, perché permise di trarre il massimo rendimento dagli uomini e dai mezzi impiegati e portò al pieno riconoscimento dell'utilità del concorso delle truppe italiane e della necessità di equipaggiarle convenientemente.

In tal modo si preparò la via al riordinamento della divisione, che fu compiuto all'inizio del 1945 durante la sosta invernale.

CONSIDERAZIONI.

Tutto sommato, l'offensiva di maggio si era sviluppata in una regione ed in condizioni di tempo che potevano definirsi complessivamente buone. DISTRUZIONI di opere d'arte in numero limitato e terreno pianeggiante o collinoso. Temperatura calda ma non eccessiva e tempo per lo più buono. I rifornimenti, inizialmente provenienti da Napoli, a 70 km. di distanza dal fronte, sussidiati poi largamente dalla base di Anzio-Nettuno. L'offensiva di autunno fu condotta in terreno montagnoso, in regioni più lontane dai porti di sbarco dei materiali, in condizioni di tempo talvolta proibitive.

Nel precedente articolo sulla battaglia per Roma si era accennato all'importanza nella guerra moderna, preminente o pari a quella operativa vera e propria, della preparazione dei mezzi e del funzionamento dei servizi. Si tenga quindi presente, in relazione a quanto si è scritto, la funzione insostituibile dell'uomo nella battaglia di autunno per i lavori ed i trasporti nella zona più delicata che salda l'organizzazione delle retrovie con i combattenti di prima linea, proprio a causa delle condizioni di terreno e meteorologiche: compiti questi che rientra-

vano specificatamente in quel genere di attività che caratterizza la guerra moderna come guerra di servizi. E si ricordi che alle nostre truppe erano precisamente affidati questi compiti.

Si comprenderà allora perchè quel periodo fu, come si scrisse in principio, indimenticabile nella storia della 210^a e perchè, parlando così a lungo della sua attività, non è stata alterata l'economia della narrazione dell'opera della 5^a armata durante un importante ciclo operativo, ma ci si è necessariamente dilungati scrivendo i fatti di una delle sue grandi unità che allora svolse attività necessaria e preziosa, meritando senza riserve di condividere con le altre divisioni dell'Armata il merito del successo.

Procedimenti tattici e metodo

(Col. di fant. OSVALDO GUIDA)

Ad un osservatore superficiale — e ce ne sono tuttora molti, a malgrado della sciagura che ci ha colpiti anche per un diffuso costume di faciloneria, e i molti sono non tutti in buona fede — può apparire per lo meno anacronistico che si parli, oggi, di dottrina e di metodo nelle nostre questioni militari.

L'anacronismo sarebbe non solo nella inattualità di accurati studi militari, subito dopo un così lungo e cruento conflitto; ma anche e specialmente nella ⁹superfluità del « professionalismo » e del « tecnicismo », giacchè la larga e vittoriosa partecipazione italiana alla sconfitta della Germania sarebbe scaturita molto più dall'entusiasmo e dalla generosità dei combattenti — sul fronte e dietro il fronte — che non dalla loro capacità tecnica.

Facciamo giustizia sommaria della inattualità in un mondo tuttora agitato da convulsioni e, comunque, in nome dell'antico e anche recentemente confermato aforisma: *si vis pacem, para bellum*.

Ma circa la superfluità di dare alla nostra preparazione militare un serio carattere professionale (cioè, fondato sulla competenza e non sul dilettantismo) e tecnico (cioè, scaturito da elementi concreti e positivi) abbiamo qualche cosa da dire.

Prima di tutto questo: dato e solo parzialmente ammesso che l'esercito italiano avesse, ante 8 settembre 1943, una buona preparazione « professionale » e « tecnica », siamo proprio si-

curi che, dopo circa due anni, la dottrina sia rimasta la stessa, cosicchè possa bastare il ricorso ai suoi codici normali per trovarsi, attuali e aggiornati, sul campo di battaglia?

E, dato e solo parzialmente concesso che il predetto esercito applicasse seriamente quelle auree norme del « Regolamento d'istruzione » in materia di metodo addestrativo, siamo proprio sicuri che, in un simile campo così ampiamente aperto all'influsso della realtà vissuta, non ci sia più nulla da fare, per rendere il metodo meglio rispondente alle necessità dell'addestramento e ai caratteri delle masse che ci vengono affidate per farne dei combattenti?

Noi siamo convinti che la dottrina ha subito una considerevole evoluzione, in relazione all'impiego di mezzi e all'adozione di procedimenti sempre più moderni; e che il metodo addestrativo si è a mano a mano orientato verso un carattere che può dirsi del tutto nuovo, giacchè tende a realizzare una accentuata capacità individuale, anche nel più modesto gregario, affinchè la ormai indispensabile rarefazione degli attori sul tragico palcoscenico del combattimento si traduca — proprio in funzione del maggior potere operativo del singolo — in una efficace ed armonica sintesi di azioni convergenti allo scopo comune.

Questa nostra convinzione vogliamo diffondere, attraverso la giustificazione di quanto abbiamo affermato: traendo la materia dalle nostre personali interpretazioni e dalla nostra personale esperienza.

1. - I principi. —

E' lontana da noi l'idea di sintetizzare, nel breve spazio di un articolo, gli aspetti attuali della dottrina tattica (a questa ci limitiamo, per ora).

Tuttavia, pensiamo di poterne indicare i lineamenti essenziali e cioè quanto basti a richiamare l'attenzione dei volenterosi sui criteri e sui principi informativi.

Va subito detto che noi traiamo gli elementi dall'altrui esperienza, giacchè questa può essere sicuramente efficace solo se raccolta su più campi di battaglia e nelle più disparate condizioni. E li traiamo dall'esperienza acquisita dai Britannici i quali a loro volta l'hanno tratta dalle proprie operazioni e da quelle dei cobelligeranti e dei nemici.

Ovvie le ragioni di fondarci sulla fonte britannica: dalla cooperazione recente al fatto che i nostri Gruppi di Combattimento sono dotati di armi britanniche.

Ma c'è anche una sicura maggiore affinità tra noi e loro, che ci induce a considerare la loro esperienza — per altro, ripetesi, scaturita anche dall'altrui — più rispondente ai nostri fini che non quella, ad esempio, tratta dai... Giapponesi nella campagna delle Filippine.

Ci si dirà che la dottrina cui ci riferiamo è anche in funzione di una propria visione del fattore materiale non facilmente estensibile al nostro esercito.

Non concordiamo, ritenendo per fermo:

a) che la traduzione organica di una particolare concessione del fattore materiale può trovare non meno efficace e feconda applicazione anche attraverso un intelligente dosaggio;

b) che sarebbe ora di finirla di fondare l'ipotesi della vittoria su... otto milioni di sole baionette (che peraltro erano molto di meno e in buona parte arrugginite).

Aggiungiamo che la dottrina della quale parliamo è, come tutte e come sempre, fondata sugli immutabili principi della guerra, che troppo spesso o abbiamo dimenticati o abbiamo limitati a quelli — offensiva, sorpresa, economia delle forze, massa — che ci apparivano più rutilanti di... letteratura federiziana, napoleonica o clausewitziana.

Bisognerà aggiungervi — anche se si prestano meno agli sfoggi letterari, i principi:

- della persistenza nello scopo,
- della sicurezza,
- della mobilità,
- della cooperazione.

per aver chiara la visione che, se i principi sono, bisogna porvi mano, applicarli, e applicarli *tutti*.

Specialmente quello della persistenza nello scopo vorremmo accentuare: esso non è confondibile con l'ostinazione, che ha trascinato la Germania alla sconfitta; ma è identificabile con la tenacia, che ha portato gli Alleati alla vittoria totale e che potrebbe riportare gli Italiani al lavoro e alla ricostruzione.

Specialmente quello della persistenza nello scopo, che bisogna instillare nell'individuo e particolarmente nel comandante di plotone. Il che non è nuovo, anche se la recente storia (perchè già è storia sotto il punto di vista delle deduzioni fondamentali) lo ha messo in luce solare. Come non è nuovo, nel vero senso della parola, tutto ciò che diremo: di nuovo c'è (e solo per coloro che si sono lasciati e si lasciano trascinare dalla superficialità e dalla faciloneria) la giusta applicazione degli immutabili principi.

E per giusta applicazione intendiamo appunto l'intelligente e rapido aggiornamento delle nostre cognizioni e della nostra capacità pratica, alla luce dell'esperienza: nel quale intelligente e rapido aggiornamento si dà prova di rispettare il principio della « mobilità », che è anche duttilità della mente e dello spirito, per non rimanere chiusi ed inerti nello sterile orgoglio di... Roma antica.

2. - L'attacco: lineamenti.

Scopo dell'attacco è la distruzione del nemico, giacchè la stessa conquista di un obiettivo non è altro se non il mezzo col quale tale scopo viene perseguito e realizzato, attraverso l'eliminazione, quanto più possibile completa, della resistenza avversaria.

La conquista dell'obiettivo ha luogo in seguito ad un'azione di movimento: ma è subordinata all'efficacia di un'azione di fuoco. Senonchè, l'importanza di quest'ultima è andata assumendo un sempre maggior valore, sì da indurre oggi ad affermare che l'attacco — spiccatamente caratterizzato dal movimento che porta l'attaccante là dove è il nemico — è in effetto dominato dal mezzo d'azione « fuoco » e richiede un vero e pro-

prio « piano dei fuochi » altrettanto complesso ed accurato che nella difesa.

In passato, l'impiego dei due fondamentali mezzi d'azione della fanteria — movimento e fuoco — era visto come un « coordinamento del fuoco con il movimento » (A. F., n. 72) nell'ambito della squadra fucilieri e dava luogo, in sostanza, ad un alternarsi dell'uno con l'altro nell'interno della unità elementare della fanteria: cosicchè il coordinamento nell'ambito del plotone era considerato quale eventualità e non quale indubbia norma (« Di fronte a reazione nemica poco attiva, può convenire che il coordinamento tra movimento e fuoco avvenga nell'ambito del plotone. In tal caso, mentre una squadra esegue il fuoco con il rispettivo gruppo mitragliatori, l'altra avanza » - A. F., n. 223).

Oggi, fondiamo l'attacco sulla « norma » della *combinazione* del movimento col fuoco: dando al termine « combinazione » quasi un significato analogo a quello che ha in chimica, là dove dalla combinazione deriva una così completa fusione da produrre la trasformazione degli elementi combinatisi in un nuovo elemento.

Qualcosa di diverso dall'« alternarsi »; qualcosa di più del « coordinamento »; comunque:

— normalmente esteso all'ambito delle unità superiori al plotone, sino al battaglione e, talvolta, al reggimento;

— anormale, nell'ambito della squadra che o tutta fa fuoco o tutta avanza.

Deriva da quanto sopra che:

a) per attaccare con buona probabilità di successo, è necessario disporre di congrua massa di fuoco; massa che deve essere, non soltanto di artiglieria, ma *anche e notevolmente* di fanteria;

b) il concetto della combinazione del movimento col fuoco si traduce nell'articolazione dell'unità (dal plotone in su) in due distinte aliquote, una per il movimento, l'altra per il fuoco *a favore del movimento*;

c) l'intervento del carro armato, sintesi felice di combi-

nazione del movimento col fuoco, ha acquistato un ancor più alto valore nell'attacco.

Per « massa di fuoco, anche e notevolmente di fanteria », intendiamo una *intera* unità (plotone, compagnia e, talvolta, battaglione) spesso rinforzata da armi di accompagnamento, alla quale è affidata in modo prevalente, se non addirittura esclusivo, il compito di esplicare azione di fuoco a favore di *altra* unità (analoga o anche di ordine diverso) avente per esclusivo compito quello di portarsi sull'obiettivo nemico (azione di movimento).

Una perfetta combinazione di movimento e di fuoco dovrebbe raggiungere questo ideale: che l'aliquota di movimento giungesse in prossimità dell'obiettivo *senza sparare un sol colpo*, giacchè l'obiettivo sarebbe stato frattanto tenuto sotto una potente e continua azione di fuoco (a cura dell'apposita aliquota) sino ai minimi limiti di sicurezza.

Ma questo ideale — facilmente raggiungibile nel plotone — non è quasi mai raggiungibile nel battaglione, poichè neppure la più potente e persistente azione di fuoco consegue una completa neutralizzazione della capacità di fuoco avversaria: centri nemici rivelantisi all'ultimo momento, armi nemiche sapientemente occultate o comunque sfuggite all'azione neutralizzante del nostro fuoco, sorgono d'improvviso ad ostacolare l'avanzata dell'aliquota di movimento e spesso si rivelano là dove meno efficace o vana risulterebbe l'azione, *preordinata*, dell'aliquota di fuoco.

Per altro, affinchè quest'ultima azione aumenti di efficacia, è necessario che l'aliquota di fuoco si avvicini anch'essa all'obiettivo, raggiungendo successive posizioni sempre più idonee ad una maggiore aderenza del fuoco al movimento.

Per l'una e per l'altra necessità, la combinazione di movimento e di fuoco si inizia con le ben distinte azioni delle due aliquote; ma si sviluppa inevitabilmente con analoga combinazione *nell'interno* di ciascuna aliquota:

— di quella di movimento, che, fatta segno d'improvviso al fuoco nemico, deve risolvere da sè il problema del superamento dell'imprevisto ostacolo;

— di quella di fuoco, che, dovendosi avvicinare al nemico *senza interrompere la propria sostanziale attività*, non può che articolarsi a sua volta in due aliquote.

Solo nel caso armato, la combinazione, essendo realizzata in sintesi nel mezzo unitario, continua a esplicarsi sino alla fine con le stesse forme che all'inizio: di qui, la prevalenza dell'impiego di una *massa* là dove il terreno e la disponibilità dei mezzi lo consentano.

3. - Gli obiettivi dell'attacco.

Il piano di attacco va fondato sul fattore tattico « nemico », poichè l'oggetto, lo scopo, la mira dell'attacco è il nemico.

La valutazione di esso predomina e influenza decisamente: da ciò, la fondamentale importanza delle informazioni (ricevute e procurate).

Ma il nemico occupa una posizione, la cui conquista materializza il successo dell'attaccante e porta questo a conseguire la distruzione dell'avversario, mediante l'incisione o la cattura.

Le modalità con le quali oggi, presso gli eserciti europei e americano, viene esplicata l'azione difensiva *non* contengono centri di fuoco estranei alla posizione da difendere, quali ad esempio elementi rallentatori del movimento nemico e logoratori delle sue forze in una « zona di sicurezza » (A.F., n. 106).

Più ancora che nel recente passato, è perciò da bandire l'idea di obiettivi *intermedi*.

Inoltre, uno dei fondamentali addestramenti del conflitto appena conclusosi in Europa è quello che *nulla deve essere affidato al caso, ma tutto organizzato e perseguito secondo la predisposizione*.

Pertanto, è da bandire anche l'idea di obiettivi *eventuali*.

« Questo fondamentale addestramento del « nulla dev'essere affidato al caso » trova piena rispondenza in una constatazione di alto valore morale e di efficaci ripercussioni pratiche: nelle norme tattiche degli eserciti moderni non appare traccia dell'ipotesi dell'insuccesso, anche se, com'è ovvio, ciascun comandante ha sempre il dovere di formularla *nel proprio in-*

timo e di tradurla in predisposizioni, che, però, non ne rivelino la finalità).

Confermato il bando all'obiettivo intermedio e sancito quello all'obiettivo eventuale, rimane l'obiettivo *d'attacco*.

Esso :

— è enunciato dall'autorità superiore, più quale compito assegnato all'unità inferiore (ad esempio: il I bgt. s'impadronirà delle posizioni di q. 450 - q. 495) che quale precisa meta assegnata all'unità stessa (ad es.: obiettivo del I bgt. le posizioni di q. 450 - q. 495);

— è definito dal comandante dell'unità inferiore (ad es. dal comandante del I bgt.) il quale individua — nelle posizioni nemiche la cui conquista materializzerà l'assolvimento del compito ricevuto — quella *parte* delle posizioni stesse che, perdute per il nemico, ne determinano il cedimento in tutta la posizione.

Affiora così il concetto della *manovra*, attuato attraverso :

— la direzione più efficace e più economica;

— la combinazione del movimento col fuoco su di *una parte* delle posizioni nemiche affidateci (con la ovvia neutralizzazione della rimanente parte, mediante *altra* azione di fuoco, normalmente di artiglieria);

— la concentrazione dello sforzo di movimento e di fuoco (principio della massa) nel punto decisivo.

Affiora, inoltre, il seguente concetto: non vi è un obiettivo di plotone diverso da quello di compagnia o uno di compagnia diverso da quello di battaglione; ma vi è *un solo obiettivo*, di battaglione, cui tendono :

— tutti gli elementi dell'aliquota di movimento (eventualmente scaglionati, come diremo appresso);

tutte le traiettorie dell'aliquota di fuoco.

Ci fermiamo al battaglione, non per interrompere, per brevità, un discorso che potrebbe proseguire oltre; ma perché il battaglione, ancora più che nel passato, è emerso quale unità tattica fondamentale (e lo vedremo anche nella difesa) capace di esaurire il combattimento attraverso l'impiego di tutte le armi della fanteria organicamente a sua disposizione.

Affiora, infine, un terzo concetto: anche l'aliquota di fuoco avrà un obiettivo da raggiungere; ma il raggiungimento di tale obiettivo non sarà e non potrà essere né concomitante né contemporaneo a quello assegnato all'aliquota di movimento. Ne sarà invece un complemento, nel tempo e nello spazio, e, di massima, costituirà la materializzazione di un secondo compito affidato all'aliquota in parola: contribuire al *consolidamento* del successo conseguito dall'aliquota di movimento e cioè... continuare nella cooperazione, a favore di tale aliquota.

4. - La riserva nell'attacco.

La riserva rimane tuttora il fondamentale mezzo di « governo » del combattimento offensivo; ma è orientata, più che a parare all'imprevisto, ad esplicare un ben preciso compito, nel quadro complessivo dell'azione.

Tale compito sarà normalmente lo scavalcamento dell'elemento avanzato dell'aliquota di movimento :

— o per assicurare un adeguato *consolidamento*, in relazione alla funzione che le posizioni conquistate dovranno assumere secondo il piano dell'autorità superiore;

— o per impadronirsi del margine posteriore della posizione nemica, qualora questa sia talmente profonda ed abbia tale importanza nel suo margine posteriore da richiedere il *preordinato* intervento di un elemento arretrato dell'aliquota di movimento, con la conseguente complessa azione di scavalcamento dell'elemento avanzato :

— o, infine, per completare il successo, in una direzione *prevista*, con una mèta (obiettivo) *prefissata*.

Emerge da quanto sopra che il « governo » del combattimento non consiste soltanto nell'avere alla mano un'unità con la quale parare all'imprevisto (questo compito della riserva sarà nelle intenzioni del comandante e, conseguentemente, nello schieramento e nella direzione della riserva stessa) ma anche e specialmente nell'attribuzione alla riserva di un compito preciso, complementare di quelli affidati alle rimanenti unità del battaglione.

Ritroveremo questo concetto parlando della difesa.

Èmerge altresì che l'aliquota di movimento comprende di norma l'unità di riserva, sì da giustificare il criterio (che affiora nella dottrina britannica) di una diretta azione di comando del comandante del battaglione sull'aliquota suddetta.

5. - Riserva di fuoco.

Altro mezzo di « governo » del combattimento è il fuoco del quale il comandante dispone in proprio, in aggiunta all'aliquota cui ha affidato il compito di appoggiare, con le traiettorie, l'aliquota di movimento.

Di particolare rilievo è, in quest'ordine di idee, il « plotone carrette cingolate », potente mezzo di fuoco (analogo, per quantità di armi a tiro teso e a tiro curvo, ad una compagnia fucilieri) trasportabile su terreno molto vario e costituente appunto una considerevole riserva di fuoco nelle mani del comandante di battaglione.

Anche per esso, il concetto di « riserva » va visto così come detto al n. 4; nel senso cioè che il plotone di cui trattasi riceverà un compito definito, anche se tale compito contiene implicita la intenzione del comandante di parare col plotone carrette cingolate, ad esempio, a minacce nemiche su di un fianco scoperto e normali alla direzione di attacco del battaglione.

Mortai analoghi al nostro 81 e cannoni controcarro del più piccolo calibro costituiscono — allorchè, come è buona norma, non vengono decentrati — ulteriore riserva di fuoco di fanteria per il comandante di battaglione.

Artiglieria eventualmente decentrata alla fanteria completa il quadro: quadro che deliberatamente è stato delineato nell'ordine di idee di « riserva di fuoco » per accentuare il concetto della sostanziale disponibilità di tre mezzi a disposizione del comandante per condurre il combattimento offensivo:

— un'aliquota di movimento, normalmente comprendente la riserva;

— un'aliquota di fuoco, avente il preciso compito di facilitare il movimento della prima;

— una riserva di fuoco, che oggi possiamo vedere mobilissima e potente.

6. - Il consolidamento nell'attacco.

Il consolidamento — inteso come *regola* e non come *norma* — è strettamente connesso col concetto che non vi son obiettivi eventuali, che nulla dev'essere affidato al caso e che il completamento del successo è, specialmente nelle unità complesse, compito di forze distinte da quelle che hanno conquistato l'obiettivo d'attacco.

Fase conclusiva dell'attacco, il consolidamento, così come oggi è visto, è un tassativo dovere di *ogni* unità attaccante. Va pertanto modificato in questo senso il concetto di semplice « convenienza » enunciato nell'A.F., n. 90, allorchè è detto che « nell'imminenza di una più o meno immediata reazione in forze da parte del nemico è conveniente »:

— occupare posizioni particolarmente robuste alle ali;

— schierare tutti i mezzi di fuoco disponibili, rinunciando, se necessario, ad ogni scaglionamento in profondità per agire quanto più possibile a distanza ».

Essendo, in sostanza, un'operazione difensiva che conclude un'operazione offensiva, riprenderemo la questione del consolidamento allorchè parleremo della difesa.

7. - La difesa: lineamenti.

Scopo della difesa è il mantenimento di posizioni, la cui conquista da parte nemica porterebbe ad una sensibile minuzione della nostra forza.

Pertanto, il fattore tattico « terreno » assume, nella difesa, tutta una particolare e fondamentale importanza.

Ma per mantenere le posizioni, occorre impedire l'attacco al nemico e, a tal uopo, è ovvio l'impiego del mezzo d'azione « fuoco ».

Senonchè — così come nell'attacco, l'ovvio impiego del « movimento » è subordinato ad una congrua azione di fuoco sino al punto di fare del fuoco il mezzo dominante dell'attacco stesso — nella difesa l'ovvio impiego del fuoco risulterebbe ben presto insufficiente e sterile di risultati, se non fosse integrato

dall'azione di movimento sino al punto da fare di tale azione una fondamentale caratteristica della difensiva.

Ciò significa che, più ancora che nel passato:

— l'atteggiamento difensivo è da considerare del tutto transitorio (non si vince senza offendere);

— una difesa statica, aggrappata al terreno e limitata alla sola, sia pur potente, azione di fuoco, è destinata sicuramente ad essere più o meno presto travolta;

— per difendersi con certezza di successo, bisogna organizzare (nello spirito, nella mente e in pratica) la reazione all'attacco avversario.

Questi concetti della transitorietà della difensiva, del dinamismo della difesa, della indispensabilità del movimento nella organizzazione difensiva, sono oggi tradotti, praticamente:

in un frequente, continuo impiego di aggressive pattuglie dominanti la « terra di nessuno »:

— in una accurata organizzazione della reazione di movimento (contrassalto, contrattacco, controffensiva) quale essenziale e predominante idea della difesa;

— nello svincolo dal criterio di considerare il terreno, pur che sia, elemento di forza; per adottare invece il criterio della stessa rinuncia territoriale, pur di occupare posizioni che consentano dominio di osservazione e di fuoco, fiancheggiamento efficace, alimentazione agevole, buone possibilità di contrattacco (con fanteria, con carri armati).

Premessa questa dominante idea del « movimento », può essere meglio inteso il carattere di una moderna sistemazione difensiva.

Tale carattere sia, sostanzialmente, nell'assoluto abbandono di ogni idea di « fascia » e di « linea » (A.F., n. 98) e nella sostituzione dell'idea stessa con quella di « caposaldo », considerato quale *normale* forma di organizzazione e non quale eventualità (A.F., n. 102).

La « linea » — sinonimo di dispersione di forze, alimento alla irresponsabilità, falsa e deleteria apparenza di difesa che si traduce, praticamente, in una uniforme debolezza — è da

bandire anche nella terminologia: non si può più parlare, oggi, di una « linea di resistenza ».

Bisogna sostituirla, non solo col concetto della profondità — per altro non nuovo: ma solo sino ad un certo punto in funzione dell'ampiezza della fronte da difendere (A.F., n. 98) — bensì, come s'è detto, anche con quello del « caposaldo »; anzi, dell'arcipelago di robusti e ferrigni isolotti (capisaldi) di intrinseca forza e nel contempo difesi anche da una accentuata e da non determinata difficoltà di movimento nemico fra isola e isola.

Tipico esempio di isola-caposaldo è la organizzazione difensiva del battaglione (eccezionalmente, della compagnia); costituita da elementi reciprocamente appoggianti col fuoco e connessi dalla organizzazione del contrattacco tendente all'immediato ripristino della situazione eventualmente compromessa nell'interno del caposaldo.

A loro volta, le isole-caposaldi sono coordinate in quello che, per caratterizzarne il concetto unitario, abbiamo definito arcipelago.

Passando dalla similitudine ad una più concreta individuazione delle parti di una organizzazione difensiva, diremo che questa è oggi costituita da:

a) « *posti difesi* » (di squadra, di plotone, anche di compagnia) caratterizzati:

— dall'appoggio reciproco di fuoco, realizzato essenzialmente con l'incrocio dei fuochi mitragliatori;

— dalla organizzazione del fuoco a 180°, e cioè sia sulla fronte, sia sui fianchi.

b) « *località difese* » (di battaglione, eccezionalmente di compagnia, spesso di reggimento) caratterizzate:

— dalla organizzazione del fuoco a 360°, e cioè anche sul tergo;

dall'isolamento per quanto ha tratto al fuoco delle armi portatili;

— dal coordinamento predisposto dall'autorità superiore mediante artiglieria, mine, contrattacco di unità fucilieri e di carri armati;

c) « zona » o « aree difese » (di reggimento e di G. U.) caratterizzate :

— da una organizzazione tendente essenzialmente alla intangibilità delle « località difese », mediante il contrattacco immediato;

— da una conseguente profondità, necessaria per dare respiro alla reazione di movimento.

Rilevasi da quanto sopra che il concetto di caposaldo — col logico corollario di una organizzazione del fuoco a 360° — si trova essenzialmente nella « località difesa », cioè nella posizione difensiva affidata normalmente ad un battaglione.

Infatti, un plotone non ha ragione di difendersi a 360° d'orizzonte, ma deve preoccuparsi dei fianchi del « posto » che esso difende; una compagnia, inquadrata nel battaglione, realizza la difesa anche sul terreno degli elementi avanzati con lo scaglionamento in profondità dei vari plotoni; un battaglione, invece, non solo deve analogamente realizzare tale difesa degli elementi avanzati mediante lo scaglionamento delle compagnie (anche la compagnia di riserva si sistema in « posto difeso ») ma deve effettivamente disporre armi anche sul tergo, per avere direzioni normali di tiro delle armi automatiche sullo stesso fronte di gola. Un reggimento, infine, potrà avere necessità di organizzare il contrattacco anche nella parte arretrata della propria « zona difesa ».

Una siffatta organizzazione non contempla una « zona di sicurezza » e non dà luogo ad un sistema di « difese attive » del tutto analogo a quello contemplato nell'A.F., n. 93; bensì ad altro sistema di sicurezza (lo vedremo appresso) e ad uno scaglionamento di « difese attive » dal quale esula il concetto di gradualità affiorante nel citato A.F..

8. - Il « terreno vitale » per la difesa.

Il principio della sicurezza, sposato con quello della economia delle forze e della concentrazione, porta, nella difesa, alla individuazione di quella parte della propria posizione (*posto difeso, località difesa, zona difesa*) la cui perdita sarebbe esiziale all'assolvimento del compito difensivo.

I Britannici definiscono questa parte « terreno vitale » (*vital ground*).

E' un'accentuazione del vecchio e noto concetto della preponderanza dello schieramento difensivo là dove accessibilità per il nemico, facilità di dominio di fuoco e di osservazione per noi, possibilità di alimentazione, ripercussione sul rimanente della posizione, hanno sempre indotto a schierare le maggiori forze, a limitare il settore, a orientarvi la riserva.

Nulla di nuovo, dunque.

Ma perchè il concetto di azione della difesa sia limpido è, a nostro parere, necessario sottolineare con questo carattere di *vitalità* la più importante parte della nostra posizione difensiva.

E così come, se abbiamo una corazza, pensiamo prima a proteggere con essa il cuore e il cervello, per poi passare gradualmente, se ancora metallo c'è, alle gambe e al rimanente; nello schierare le nostre forze in una posizione difensiva, curemo prima di assicurare la « vitalità » del cuore e del cervello, del nocciolo dominante cui siamo sicuri che tende il nemico: certi che, anche se ci sarà tolta una parte meno vitale, supremo trarre dal nostro cuore (verbo delle forze) e dal nostro cervello (comandi ed osservatori annessi al verbo) una sufficiente capacità reattiva.

Questa esasperazione del concetto non toglie certamente che se possiamo evitare che ci stranchino le gambe o che ci spezzino le braccia, sarà tanto di guadagnato. E vi penseremo, con non minore accuratezza.

Ma potrà bastarvi, ad esempio, un campo minato, la predisposizione di un'azione di artiglieria, un orientamento del plotone carrette cingolate al contrattacco col solo fuoco.

9. - La « sicurezza » nella difesa. Le pattuglie.

Abbiamo accennato ad un intenso continuo pattugliamento nella « terra di nessuno », quale elemento di sicurezza.

Per riparlare, è bene accennare all'organizzazione della sicurezza rispetto ad una posizione difensiva.

Tale organizzazione si fonda sui seguenti sistemi, in tutto o solo in parte adottati, a seconda della distanza dal nemico (lon-

tano, vicino, a contatto), del terreno, della situazione, del tempo (giorno, notte, ecc.), delle forze a disposizione:

— *copertura*, assicurata con l'impiego, a considerevole distanza, di G. U. corazzate: compito prevalentemente informativo e di rallentamento del nemico;

— *grosse pattuglie*, inviate, in assenza di copertura, a una certa distanza (qualche chilometro) dagli avamposti, con compito informativo;

— *avamposti o posizioni avanzate*, occupate da pochi elementi non appartenenti alla posizione difensiva, a distanza di efficace appoggio dalla propria artiglieria divisionale schierata dietro la posizione suddetta; hanno il compito di inibire la osservazione nemica e di costringere il nemico a montare un attacco, per superare gli avamposti, prima di affrontare la posizione principale: *conditio sine qua non*, la esistenza, sul davanti, di un ostacolo anticarro e il dominio delle posizioni avanzate su quella principale;

— *pattuglie di battaglia*, inviate dalla posizione difensiva, in assenza di avamposti: sono plotoni facili che, spinti a qualche chilometro dalla posizione, costituiscono temporanea base per irradiare piccole pattuglie di ricognizione;

— *pattuglie di combattimento*, (10-12 uomini con un ufficiale) quasi esclusivamente notturne, molto adoperate allorché si è a relativa vicinanza dal nemico, con compiti informativi semplici e precisi (cattura di qualche prigioniero o di qualche nuova arma; constatazione della presenza del nemico in determinate località e sua valutazione; assaggio della consistenza nemica e simili);

— *pattuglie fisse di vigilanza notturna* (pochi uomini con una radio) spinte sul davanti della posizione, con esclusivo compito di ascoltazione e perciò di informazione;

— *pattuglie di ricognizione del terreno*, notturne e diurne, di pochi uomini, prevalentemente tecnici (esperti nella individuazione di campi minati, nella valutazione di ostacoli naturali, di demolizioni e simili).

Le pattuglie di battaglia e di combattimento ricorrono alla

lotta solo se necessario ai fini del compito; quelle di vigilanza e di ricognizione soltanto se costrette per la propria difesa.

Completano il quadro di questa, che è definitiva sicurezza « esterna », misure varie intese a realizzare la sicurezza « interna » della posizione difensiva (direzioni automatiche di tiro per talune armi, turni di vigilanza, vedette accoppiate, parole d'ordine ecc.).

10. - Il consolidamento quale difesa « immediata »

Come già detto, il consolidamento è la fase conclusiva dell'attacco; ma, in sostanza, ha gli aspetti di una operazione difensiva, caratterizzata:

— da preventiva accurata organizzazione (gli « ordini » per il consolidamento sono né più né meno che un capitolo di quelli per l'attacco);

— da estrema rapidità di effettuazione, sino al punto che — allorché il comandante delle unità consolidantisi raggiunge le posizioni di consolidamento e interviene con la propria valutazione della situazione e del terreno (prima apprezzato soltanto sulla carta, sulle fotografie aeree e sulla base di informazioni) a rettificare e perfezionare lo schieramento — il consolidamento, quale conclusione dell'attacco, è ormai da ritenere virtualmente compiuto. Ciò che si fa dopo, a ragion veduta, è ormai vera e propria organizzazione difensiva.

Comunque, il consolidamento:

— è operazione, come già detto, da organizzare: ed in tutti i suoi particolari, perché tende ad eliminare quanto più possibile l'imprevisto in quella delicatissima e fuggevole fase conclusiva dell'attacco che, ad obiettivo raggiunto, può frustrare in pochi minuti il cruento sforzo compiuto, a causa di un'efficace reazione nemica;

— va effettuato *al di là* dell'obiettivo, *notevolmente* al di là, affinché vi sia spazio per la controreazione;

è ispirato sostanzialmente ai principi della difesa, di una difesa immediata e cioè di rapidissima attuazione, se pur di accurata predisposizione, e con taluni aspetti propri (ad es.: anche il plotone si sistemerà a difesa su 360°, schierando

armi sul tergo e dando così luogo ad una erezione in materia);

— consiste nell'immediato rafforzamento, che il singolo uomo fa del terreno raggiunto in base agli ordini ricevuti ed al proprio « consolidamento »; in un rapidissimo schieramento dei mezzi anticarro alle cui esigenze va subordinato quello dei fucilieri; in una serie di operazioni minori tendenti a fare un « consuntivo » dell'attacco;

— è predisposto ed attuato con forze, mezzi e modalità diversi, a seconda delle funzioni che le posizioni di consolidamento e quelle stesse dell'obiettivo nemico conquistato sono destinate ad assumere nell'ulteriore corso della battaglia;

— è d'obbligo per le unità, quale che sia il loro ordine: non il più difficile e complesso consolidamento da organizzare è quello del plotone;

— è indipendente, se pur coordinato, dallo sfruttamento del successo e dall'inseguimento, perchè il principio della sicurezza richiede di non formulare, mai, la sola ipotesi di un nemico che possa essere profondamente battuto — ma di aggiungere, sempre, l'ipotesi di un nemico fortemente resistivo.

11. - Il contrattacco

Nelle precedenti note è ricorso spesso il termine di « riserva » adoperato, anche, per « rincalzo » e per « secondo scaglione ».

Si è parlato anche di « contrattacco » pur nel senso di « contrassalto » e, possiamo aggiungere, di « controffensiva ».

È una esemplificazione di terminologia che appare utile, perchè i termini « riserva » e « contrattacco » sono esaurientemente comprensivi dei concetti che debbono esprimere; mentre quelli di « rincalzo », « secondo scaglione », « contrassalto » non sempre sono aderenti ai concetti che scaturiscono dai più aggiornati procedimenti. Il (una compagnia di riserva reagisce in base alle predisposizioni e perciò compie un'azione di fuoco e di movimento, non di solo urto, quale sembrerebbe contenuta nel concetto di assalto; un battaglione che contrattacca, è, più che un secondo scaglione, una vera e propria riserva).

Prescindendo da ciò e fattovi cenno solo per intenderci

recompeterà alle SS. AA. decidere anche circa la terminologia), resta da fissare le seguenti fondamentali idee in materia di contrattacco.

— è, normalmente, di movimento e di fuoco; ma può anche essere solo di movimento (è il vero e proprio contrassalto in sito, con le bombe a mano e la baionetta) o di solo fuoco (normalmente, del plotone carrette cingolate);

— è studiato in due direzioni (quella del terreno « vitale » di propria competenza e quella di altra parte della posizione la cui occupazione da parte del nemico minaccia seriamente il terreno vitale);

— è effettuato su una direzione — quella che la sensibilità della situazione e il criterio della tempestività che deve dominare questa fondamentale fase della difensiva, indicheranno al comandante responsabile;

— fa molto affidamento, anche nell'ambito del battaglione, sull'impiego di carri armati, dal semplice appoggio di fuoco alla vera e propria cooperazione tra unità fucilieri e unità corazzate, fusi in appositi scaglioni misti.

12. - I fronti: nell'attacco e nella difesa.

I lineamenti, fin qui accennati, delle essenziali forme della lotta nel campo delle minori unità danno luogo ad una precisazione in materia di fronti, che il nostro A.F. indica in misura relativamente ristretta per l'attacco e alquanto ampia per la difesa.

Appare invece opportuno, anzitutto, svincolarsi da indicazioni numeriche, sia pure largamente orientative e peraltro profondamente e normalmente modificate nel corso del recente conflitto, sui vari scacchieri.

I criteri della manovra, della combinazione di movimento e di fuoco e del consolidamento notevolmente al di là dell'obiettivo, inducono ad orientarsi verso ampi settori d'azione e ristretti fronti d'attacco, anche e particolarmente per il plotone. In sostanza, è necessario che l'attaccante abbia molto spazio a disposizione, ma concentri il proprio sforzo.

I criteri della concentrazione (massa), del caposaldo (con

la difesa a 360°) e dell'accentuato scaglionamento in profondità portano invece a limitare il fronte nella difesa; anzi, a *non* parlare, di massima, né di fronti, né di settori nella organizzazione difensiva; bensì soltanto di *posizioni*, affidate ad una data unità.

Aggiungiamo che questi concetti (ampio settore d'azione nell'attacco, concentrazione sull'obiettivo in attacco e sull'propria posizione in difesa) trovano la loro massima applicazione nel campo del battaglione fucilieri, giacché il battaglione — con i suoi procedimenti d'attacco, con l'unitario suo sforzo sull'obiettivo da conquistare, con la normalità del suo schieramento in « località difesa » (caposaldo) — è l'unità tipica per applicare felicemente il principio della mobilità (manovra) e quello della concentrazione (massa).

Sono queste, sommariamente enunciate, le linee principali della dottrina tattica aggiornata alla luce dell'esperienza.

Da esse possiamo trarre due essenziali criteri ispiratori della dottrina stessa:

a) il battaglione fucilieri, come già detto, è la pedina fondamentale del combattimento: in esso, cellula vitale è il plotone fucilieri, ormai dotato di armi adeguate al compito;

b) — il successo è largamente in funzione della organizzazione; parola che spesso è ricorsa durante queste note.

Diremo del battaglione che il suo carattere di fundamentalità sta:

— nel costituire il più tipico, completo ed armonico esempio di attuazione del moderno concetto di difesa: esso, realizzando la « località difesa », attua il criterio del caposaldo in misura completa rispetto alle unità inferiori ed in misura che potremmo definire « individuale » (cioè inconfondibile) rispetto a quelle superiori,

— nel comprendere nelle sopra accennate modalità d'attacco (un solo obiettivo, un solo e preciso compito, un inderogabile dovere di consolidamento oltre l'obiettivo) la sintesi più armonica del moderno modo di intendere l'attacco.

Diremo dell'organizzazione che il suo carattere di indispensabilità è una delle più chiare, lampanti deduzioni che possiamo trarre sin d'ora dall'ultimo conflitto.

Cozzo di organizzazioni potremmo definire — ancor più che le precedenti — la guerra 1939-45.

Ha vinto la migliore.

Ma se ciò è vero nelle grandi linee politiche, economiche, strategiche, non lo è meno nella quotidiana bisogna della tattica delle minori unità.

E lo è per il plotone, non meno che per le altre unità; forse più che per le altre.

Un normale attacco di plotone, l'impiego di una pattuglia di combattimento (poco più di 10 uomini), una incursione notturna (poco meno di un plotone), un attacco a punti fortificati (un plotone con qualche mezzo speciale), l'impiego di una pattuglia di battaglia (un plotone che serve di base per irradiare pattuglie di ricognizione) ecc. sono tutte operazioni che richiedono una organizzazione minuziosa, accuratissima, spesso di lunga mano, spesso confortata da « prove ».

Questa coscienza della indispensabilità della organizzazione di un modesto plotone fucilieri non è, anch'essa, una cosa nuova. Ve n'è chiara traccia nella nostra regolamentazione ante guerra.

Ma è bene richiamarla, ai comandanti di plotone e, più ancora, a chi sta sopra di essi.

Potremmo definirlo lo « spirito » della dottrina tattica moderna; perchè l'esperienza ha abbondantemente, esaurientemente dimostrato, presso di noi e presso di tutti, che:

— trascurando l'organizzazione capillare, si va sicuramente all'insuccesso;

— curando l'organizzazione capillare, si può anche attendere serenamente che sia a punto quella centrale.

« Procedimenti tattici e metodo » abbiamo intitolato queste note. Ovvie esigenze di spazio ci inducono a rinviare ad altro numero della Rivista la trattazione del metodo.

Ma riteniamo utile enunciare insieme, come in un inseparabile binomio metodo e dottrina, giacchè — bisogna dirlo subito — a nulla varrebbe la più brillante e felice concezione tecnica se non fosse assimilata. In sede di addestramento, attraverso un metodo razionale, non nuovo per noi Italiani che *avremmo* dovuto addestrarci sulla base dell'aureo « Regolamento d'istruzione »; ma anch'esso aggiornato con l'esperienza vissuta in una guerra intercontinentale e per la quale sono stati addestrati, *con successo*, parecchi milioni di uomini, delle razze più disparate.

Trattando del metodo, potremo anche comprendere meglio la dottrina, giacchè il criterio ispiratore dell'addestramento e che questo è una operazione bellica come tutte le altre e perciò:

- va ispirato ai principi della guerra;
- ha per base il battaglione e per oggetto essenziale il plotone;
- deve essere organizzato, pena il fallimento.

Il problema dei sottufficiali

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA

I sottufficiali nell'esercito italiano hanno sempre costituito una « vexata quaestio ».

Creati per essere i regolatori delle attività d'ordine, che così grande importanza hanno nella organizzazione militare, essi non hanno dato, salvo lodevoli eccezioni, i risultati che dovevano sperarsi.

Le cause di tali gravi manchevolezze sono molteplici.

Non farà male ricordare le principali:

1. — Inadeguato grado di cultura generale della massa dei sottufficiali.

Il titolo di studio modesto che si richiede per il sottufficiale potrebbe essere sufficiente se ad esso corrispondesse il reale possesso di quelle nozioni ed il reale sviluppo dell'intelligenza che secondo i programmi scolastici si avrebbe diritto di pretendere.

Purtroppo in Italia, e non da ora, la cultura e la facoltà di raziocinio di molti sono in genere inferiori a quelle che si dovrebbero presumere dal titolo di studio rispettivamente posseduto.

2. — Scontinuità sconcertante del sistema di reclutamento e di formazione del sottufficiale. Oggi scuola allievi sottufficiali, ieri plotoni reggimentali, domani reggimenti scuola, avantieri promozioni dai caporalmaggiore ecc..

3. — Scontinuità altrettanto sconcertante dei criteri di eli-

minazione degli individui indegni di conservare il grado. Ieri massimo rigore (non per instaurato omaggio alle virtù militari, ma per alleggerire l'organico), oggi indulgenza (per i motivi opposti a quelli di ieri), domani così e così, avantieri come oggi e via di seguito.

4. — Il sottufficiale non sempre è stato esercitato a fare quello che è di sua competenza, e quindi non ha acquistato l'esperienza e la pratica che in ogni mestiere sono indispensabili.

Questo perchè nella ricerca della responsabilità nell'esercito è abitudine inveterata risalire ai gradi più elevati e non fermarsi ai gradi inferiori direttamente responsabili dell'esecuzione e del controllo.

E' poco militare, ma è molto umano che il capitano preferisca — per esempio — controllare personalmente il taglio dei capelli dei propri militari, invece che farlo controllare dal sergente maggiore, quando sa che se un soldato ha i capelli lunghi sarà punito o almeno « cicchettato » lui e non il sergente maggiore. Ne consegue che il capitano fa il sergente maggiore (e lo fa male, perchè non può fare bene il lavoro di quattro — poniamo caso — sergenti maggiori della compagnia) e il sergente maggiore non fa niente e rimane inattivo, neghittoso, inutile, anzi di impiccio.

5. — Il fenomeno — strano, ma caratteristico — del « gamberismo ».

Mi spiego:

— un ufficiale, dopo venti anni di carriera, diventa un ufficiale provetto e capace di comandare un reparto più importante e più complesso;

— un muratore, dopo dieci anni di mestiere, diventa un mastro più abile;

— uno scrittore, dopo un buon periodo di attività letteraria, raffina lo stile ed esercita le sue facoltà osservative e descrittive.

Questo si intende nella generalità dei casi, ove ci sia « materia prima » di qualità.

Il sottufficiale, invece, più tempo passa dalla sua entrata in carriera, e meno sa fare e fa il suo mestiere.

Invece di andare avanti nella perizia e nella pratica del suo mestiere, va indietro!

Da sergente è un discreto sottufficiale comandante di squadra; dopo x anni diventa maresciallo, praticissimo, magari, di amministrazione, ma che non sa più dare un « attenti » come si deve e non sa usare l'arma automatica che i soldati del suo reggimento hanno in dotazione.

Se il sergente A ha doti distinte di intelligenza e di volenterosità, dopo x anni — c'è da giurarlo — o è borghese (ricco borghese, commerciante in paste alimentari o in mercerie) o è ufficiale, ma sottufficiale non lo è più.

Ossia il sottufficiale provetto e pratico non è mai esistito: se lo è, passa, come una meteora, brevissimi anni nella classe dei sottufficiali e scompare o fra i civili o fra gli ufficiali.

Ed il sottufficiale che rimane fa « il gambero » e mette la pancia.

6. — La esistenza assurda ed antieconomica dei sottufficiali non di carriera.

E' gente di passaggio, dilettante, che non ha la possibilità di esercitare tempo e voglia nel perfezionamento delle sue facoltà di ordine e di minuta organizzazione.

Il sottufficiale congedato, dopo pochi mesi o pochi anni di servizio, perde rapidissimamente quel poco di esperienza e di capacità che aveva acquistate alle armi.

Richiamato, serve a nulla o quasi; tanto varrebbe richiamarlo da soldato, secondo molti punti di vista.

Infatti o il sottufficiale costituisce le salde fondamenta dell'edificio che l'architetto (ufficiale) deve elevare, oppure non serve a niente.

Per essere di fondamento occorre permanere a lungo con continuità alla base dell'organizzazione militare.

Non si può ammettere di costruire sopra dei puntelli provvisori ed insicuri.

7. — La poca cura del benessere materiale e dell'elevazione spirituale del sottufficiale che sta al reparto.

Pochi i reggimenti dove vi sia stato un decoroso ed accogliente circolo sottufficiali, dove si siano formate delle mense

comode e sufficientemente ristoratrici, dove si sia creato un ambiente per il sottufficiale, confortevole sotto ogni lato.

Nessuna o quasi l'affabilità e la considerazione dei superiori.

Credo sia unico in Italia il caso di quel magnifico e munifico comandante di reggimento che usava invitare a casa sua una volta alla settimana i sottufficiali con le relative famiglie.

* * *

Questi i principali guai che affliggono la classe dei sottufficiali e che incidono gravemente sull'efficienza dell'esercito.

I rimedi?

Li potremo — a nostro giudizio — così elencare:

1. — Pretendere un più alto titolo di studio per gli ammittenti ai sottufficiali.

Sarebbe opportuno un esame scritto di italiano per tutti.

2. — Stabilire — una volta per sempre — il sistema di reclutamento e non cambiarlo più.

Se fosse lecito scherzare, proporremmo di inserire la soluzione di questo problema fra quelli che la Costituente dovrà esaminare. Poi non mutare più, quali che siano i Ministri o i Capi di Stato Maggiore che potranno succedersi per novanta anni di seguito.

Personalmente riterrò opportuno poche (due o tre) scuole allievi sottufficiali, particolarmente attrezzate alla formazione del sottufficiale, quale elemento di ordine e quindi cardine dell'esercito.

Niente reggimenti scuole ed analoghi ibridismi.

Durata del corso, per lo meno, 18 mesi, inframezzati da periodi-esperimento di vita di reparto.

Dalle scuole il sottufficiale esce, di carriera, con ferma di almeno 15 anni. Dopo 15 anni altra ed ultima rafferma di altri 15 anni.

Grado unico per tutti: per esempio, aiutante.

La diversa anzianità determina la precedenza di comando e di scatti di stipendio.

Paga forte.

Matrimonio, possibile solo dopo la prima ferma.

Per i raffermati la seconda volta: paga aumentata della metà.

3. — Siano stabiliti criteri semplici e pertanto chiari ed inequivocabili circa l'eliminazione degli indegni, senza preoccuparsi di mantenere l'organico a livello.

Si preferisca la qualità alla quantità anche in questo campo.

4. — Si dia al sottufficiale l'autorità e la responsabilità inerenti alle importanti mansioni che egli deve esercitare.

Per ottenere questo, è necessario impedire nel modo più radicale e sicuro l'inframettanza del superiore e la responsabilità ascendente.

Si stabilisca tassativamente, per esempio, che dell'uniforme del soldato è responsabile il suo capo squadra e che è vietato punire il comandante di compagnia per infrazioni all'uniforme da parte dei suoi dipendenti.

Il servizio — d'ordine — alle porte delle caserme, sia affidato esclusivamente al sottufficiale.

E così via.

Vi sono moltissime funzioni d'ordine, ma essenziali per la disciplina e la coesione dei reparti, che debbono essere affidate esclusivamente ai sottufficiali con vantaggio della valorizzazione del sottufficiale e, quindi, con beneficio del servizio e con aumentato prestigio degli ufficiali.

5. Il fenomeno del « gamberismo » si potrebbe stroncare abolendo il grado di maresciallo e, meglio, come già detto, creando un grado unico per tutti i sottufficiali.

Come si è detto prima, la precedenza gerarchica del sottufficiale si specifichi con la naturale anzianità che fa grado e con robusti scatti di stipendi.

Inoltre il sottufficiale stia al reparto, ossia entro l'ambito reggimentale

Dal reggimento in su, il sottufficiale deve scomparire. Si provveda con personale civile, ma non proveniente dai sottufficiali.

Il sottufficiale deve sapere che inizia la vita militare da militare al reparto e la termina da militare al reparto.

Naturalmente il sottufficiale che noi stiamo tratteggiando deve essere equipaggiato non come l'attuale sergente richiamato, ma almeno come il più distinto maresciallo del 1933-'34.

Esclusa ogni possibilità di diventare ufficiale e di aver impieghi civili, il sottufficiale deve essere tale al cento per cento e non deve avere speranze o tendenze in forze centrifughe dalla sua categoria.

6. — Da quanto sopra è evidente che il sottufficiale non può essere che di carriera.

Si potrebbe obiettare che in guerra gli inevitabili ampliamenti di organico rendono necessario avere a disposizione un abbondante numero di sottufficiali provenienti dal congedo ecc..

Riteniamo, invece, che un sottufficiale ottimo può reggere benissimo un'intera compagnia, o più compagnie, nel suo funzionamento d'ordine e che avere altri due o tre sottufficiali — necessariamente non aggiornati, non istruiti, non pratici, — non solo è inutile, ma è gravemente dannoso alla compagine del reparto.

L'esperienza di due guerre ci dovrebbe rendere un po' scettici sul valore dell'istruzione del personale in congedo.

7. — Il benessere materiale del sottufficiale va ottenuto assicurando a questi un tenore di vita signorile: alloggi decorosi e a parte dalla truppa, mensa adeguata sotto ogni punto di vista, ambienti di ritrovo confortevoli, tratto cortese ed affabile e considerazione da parte dei superiori.

Inoltre, come già più volte detto, paga alta.

L'elevazione spirituale è conseguente al benessere materiale e alla riconosciuta e rispettata autorità del sottufficiale nei confronti della truppa e nei riguardi dell'ufficiale.

* * *

Può darsi che queste innovazioni, che si vorrebbero fossero introdotte nel nostro esercito, siano giudicate alquanto ardite, anzi rivoluzionarie.

Ma bisogna anche ammettere:

1. — I sottufficiali attuali non sono — nella massa — all'altezza del compito che norma, economia e logica loro affidano.

2. — Non avremo mai un esercito solido se non avremo una categoria di sicuri, fidati, valenti sottufficiali: sottufficiali, cioè, di qualità.

3. — La soluzione dell'annoso e finora mai risolto problema del sottufficiale può ottenersi solo abbandonando sistemi e mentalità che, durante la loro lunga applicazione in pace e in guerra, non sono riusciti a levare un ragno dal buco.

E' opportuno perciò che nuove idee vengano agitate e — da parte di chi deve decidere — prese in considerazione.

Può darsi che fra di esse vi sia qualcosa di apprezzabile e di attuabile.

Miscellanea

Notizie

GERMANIA

Puntamento delle mitragliatrici dei carri a mezzo di periscopio. — Verso la fine della recente guerra i Tedeschi, per ridurre le perdite dei mitraglieri dei carri armati, particolarmente numerose nei combattimenti ravvicinati, equipaggiarono le armi dei loro carri



con speciali periscopi; cosicchè i mitraglieri restavano nell'interno del carro durante l'esecuzione del fuoco.

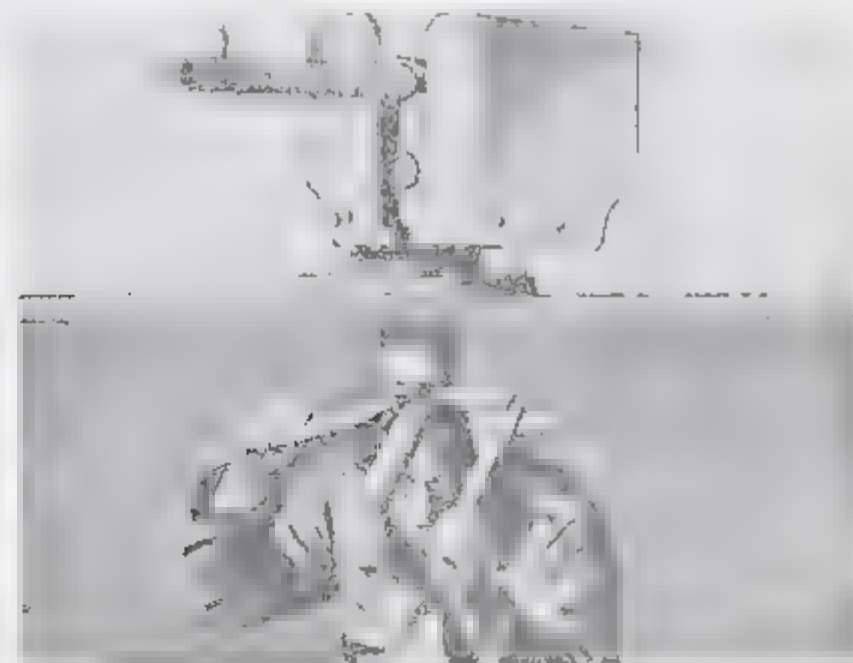
Il congegno consiste di una normale mitragliatrice leggera M.G. 34, piazzata su di una base a forma di colonna vuota applicata alla parte superiore del carro.

I comandi dell'arma sono adattati in modo che il mitragliere possa puntare la mitragliatrice in direzione e in elevazione dal proprio sedile nell'interno del carro.

Lo scudo dell'arma è fatto in modo che il serbatoio a tan-

buco normale di 50 colpi possa essere applicato sulla sinistra del suo alloggiamento.

Questo tipo di installazione differisce da quelli analoghi precedenti, per i quali era necessario che il mitragliere avesse la testa e le spalle esposte.



I precedenti tipi, inoltre, pure offrendo qualche protezione per mezzo di uno scudo pieghevole, consentivano soltanto il tiro nel senso frontale.

Il nuovo tipo di installazione — invece — oltre a consentire l'alimentazione del cannone del carro destinato al tiro frontale, assicura anche la protezione contro gli attacchi di fianco e da tergo.

(*Bulettoino Inf. Arm. Guerra S. U.* - Vol. III, luglio 1945).

Fischietto d'allarme. — Nella recente guerra è stato usato dai Tedeschi un congegno d'allarme, collegato a reticolati o ad altri ostacoli del campo di battaglia.

Una serie di tali congegni, assicurati ai margini di sifatti ostacoli, forniva un utile sistema di sentinelle automatiche. Tuttavia il sibilo prodotto dal tipo di cartuccia applicata al congegno.

la cosiddetta « Pfeilpatrone », era troppo debole per essere sentito in mezzo ai rumori del combattimento, per cui lo strumento di allarme si rivelava di uso pratico solo in situazione statica locale.



La costruzione del buschetto d'allarme è estremamente semplice: una cartuccia « Pfeilpatrone » ed un innescio a strappo sono uniti ad un'estremità di una base di legno. L'altra estremità di tale base può essere conficcata nel terreno in modo che il congegno sia in posizione verticale, ovvero venire assicurata a qualsiasi oggetto fisso. Il congegno funziona ogni qualvolta venga mosso il filo che fa capo all'innescio.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra* N. 1 Vol. III, maggio 1945).

Osservazioni e constatazioni fatte in combattimento. — Si riportano, integralmente, qui di seguito, alcuni brevi paragrafi riguardanti armi e procedimenti impiegati da piccole unità tedesche sui vari fronti europei durante la recente guerra.

Le notizie, come informa l'« Intelligence Bulletin » del Ministero della Guerra degli S. U., sono state in parte fornite da osservatori alleati ed in parte da ufficiali e soldati che hanno avuto parte attiva nelle varie zone di combattimento.

USO DI LAMPIONCINI AEREI (FLARES) PER SCOPRIRE PATTUGLIE NOTTURNE. — « In Italia — riferisce un tenente di fanteria americano — facemmo conoscenza con i lampioncini aerei tedeschi usati allo

scopo di scoprire la presenza di pattuglie alleate notturne. Questi lampioncini illuminanti, aprendosi, illuminavano una zona di terreno delle dimensioni di un campo di calcio. Mancava la scintilla avvisatrice che comunemente precede l'illuminazione, sicché gli uomini di pattuglia restavano improvvisamente illuminati. L'illuminazione incominciava con tre o quattro strisce luminose in cielo, dando l'aspetto di un grandioso candeliere della durata di circa 10 secondi; poi di colpo cessava, per riprendere ancora per alcuni secondi dopo un brevissimo intervallo di oscuramento. Se gli uomini della pattuglia iniziavano il movimento nella fase di oscuramento, venivano sorpresi e colpiti dal tiro dei mortai tedeschi durante la successiva fase di luce del lampioncino ».

TRAPPOLE NASCOSTE NEI CADAVERI ALLEATI. — « Tutti sanno — ma vale la pena ricordarlo — del metodo inumano adottato dai Krant (1) con cui i cadaveri di militari alleati venivano sfruttati come cariche nascoste. In sostanza i Tedeschi mettevano una granata in tasca ad un morto alleato e, per mezzo di un filo ben nascosto, la collegavano ad un picchetto interrato. Allorché il cadavere veniva rimosso, lo strappo del filo faceva esplodere la granata ».

BUCHE DI RAGNO. — « Le buche di ragno » largamente usate dai Tedeschi costituivano le posizioni interrate dei tiratori appostati. Le buche, di diametro variabile da 2 1/2 a 3 piedi, erano profonde circa 6 piedi.

La copertura di mascheramento veniva fatta con un coperechio di bastoncini tenuti insieme con fil di ferro o spago, ricoperto di zolle erbose aderenti perfettamente ed in modo non visibile alla superficie. Tale coperechio, scorrendo su apposite traverse metalli che, poteva essere facilmente spostato.

Il procedimento dei franchi tiratori consisteva nel far fuoco contro la prima ondata di assalto che si avvicinava. Allorché le prime truppe nemiche erano a brevissima distanza, essi chiudevano il coperechio e aspettavano che la prima ondata li oltrepassasse. Dato il perfetto mascheramento, era difficile che venissero scoperti. Si arrendevano, poi, all'ondata susseguente.

TIRO DI RIMBALZO (RICOCHET FIRE). — In Italia i Tedeschi hanno spesso usato il tiro di rimbalzo in terreno vario con presenza di muri a secco, allo scopo di disorientare le truppe alleate ritardandone l'avanzata.

« Il mio plotone — riferisce un tenente americano — muoveva

(1) Gergo militare alleato per indicare il soldato tedesco.

lungo una mulattiera italiana e si era avvicinato a circa 25 piedi da un muro a secco che faceva gomito con la strada stessa. Era di mattina e la visibilità era buona. Il terreno antistante era stato esplorato e non era stata constatata presenza di elementi nemici. Appena il mio plotone imboccò il gomito della strada, una micidiale raffica di proiettili di rimbalzo abbatté 10 dei miei uomini tra morti e feriti.

Occorse una grossa pattuglia per catturare il nido di mitragliatrici tedesco la cui arma, a circa 100 metri di distanza, era stata appositamente piazzata e messa a punto per eseguire esclusivamente tiro di rimbalzo»

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. I.* - Vol. III maggio 1945).

GIAPPONE

Mine di noce di cocco e mine a cassetta. — Nell'isola di Leyte i Giapponesi, fra i tanti tipi di mine terrestri, impiegavano i seguenti due tipi anti-uomo le cui caratteristiche di efficacia, secondo

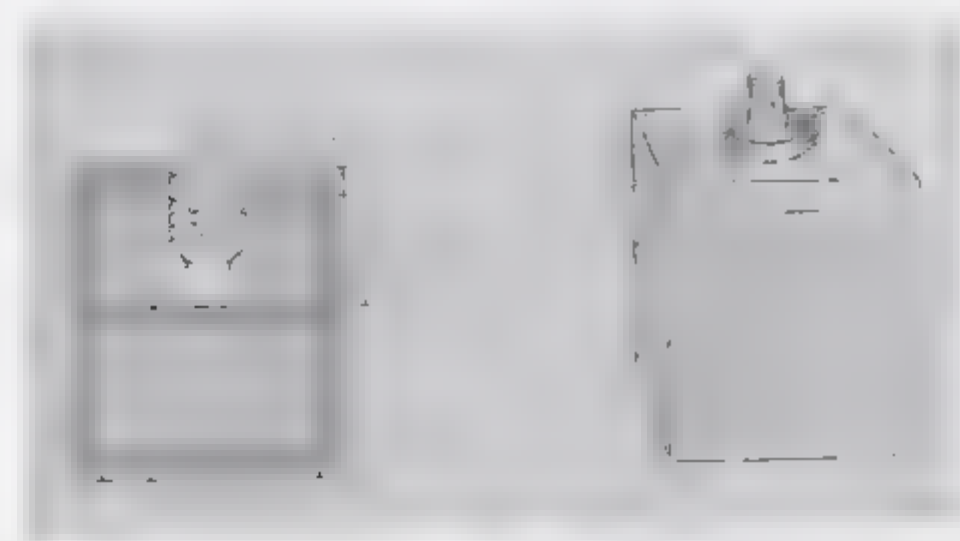


le relazioni militari americane, si rivelarono particolarmente semplici e poco dannose.

La mina fatta con il guscio di noce di cocco è riempita di polvere nera nella quale è immessa una bomba a mano mod. 91 la cui capsula detonante a pressione sporge dal guscio. Questa mina,

oltre ad essere impiegata come carica nascosta, ha servito ai Giapponesi anche come bomba a mano lanciata con una corda lunga 90 cm. Terrificante l'esplosione, ma danno minimo.

Anche le mine a cassetta, ordigni semplici e che possono considerarsi di circostanza, costruite in varie dimensioni, consistono in una comune cassetta di legno riempita di acido picrico o picrato



di ammonio in blocchetti esplosivi. Come per quelle fatte con gusci di noce di cocco, anche queste esplodono in seguito alla pressione esercitata sulla capsula detonante della bomba a mano immessa nella carica. Molte di esse — riferisce il bollettino d'informazioni del Min. Guerra degli S.U. — vennero rinvenute nascoste fra l'erba delle cunette delle strade o sotto i pavimenti delle case, ove i Giapponesi avevano costituito depositi di munizioni.

Di questo ultimo tipo furono rinvenuti molti esemplari con inneschi ad accensione a tempo o detonazione elettrica.

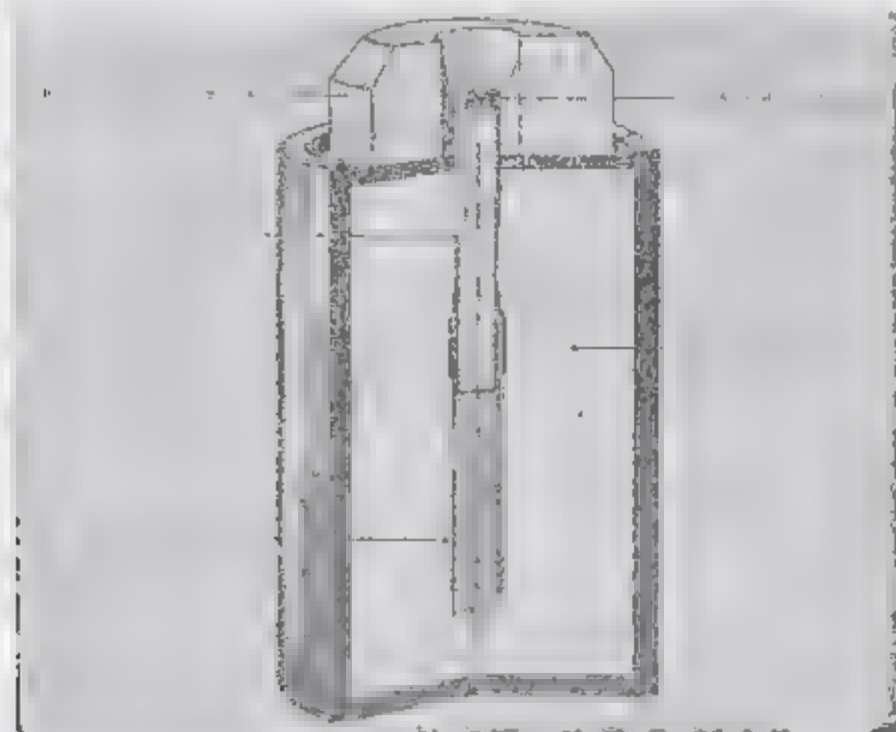
(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 6).

Nuovo tipo di bomba a mano. — Trattasi di una bomba di semplice costruzione fabbricata negli stabilimenti di Manilla, e largamente impiegata dalle truppe nipponiche nei combattimenti nell'isola di Luzon.

Di essa esistono due modelli: uno con involucro di ghisa e l'altro confezionato con sezioni di tubo di ferro galvanizzato avente

tre pollici di lunghezza e due pollici di diametro. La bomba di cui riproduciamo il disegno è riempita di trinitrotoluene; è del tipo a sezioni tubolari con le due estremità chiuse da dischi metallici.

Il detonatore, costituito da una comune capsula, è applicato ad una estremità di una miccia a lenta combustione lunga 1 pollice



e 1/2; l'altra estremità della miccia è incanalata in una cartuccia da 22 calibri. Il tutto è sistemato nella parte superiore della bomba, per la lunghezza di 1 pollice, in un cilindretto di ferro sufficientemente largo per alloggiarvi la cartuccia. Un piccolo foro sta alla base di quest'ultima per la sfuggita del fumo quando la miccia è accesa. L'accensione di questa avviene battendo la base esposta contro un corpo duro.

Alcune bombe sono state rinvenute con piccoli coperchi di legno protettivi adattati sopra la cartuccia.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 9, maggio 1945)

Cariche di profondità navali impiegate come mine terrestri. — Nella battaglia di Manila, in cui per la prima volta le truppe americane impegnarono i Giapponesi in combattimenti per le strade e nelle case, venne constatato un metodo di distruzione e

demolizione che sorpassava ogni precedente uso di tipi di mine ed esplosivi da parte dei Giapponesi. Per la prima volta i nipponici impiegarono su larga scala, come mine terrestri, le cariche di profondità usate dalla loro marina: ripiego, questo, che venne ripetuto nella difesa di Iwo Jima.

Oltre a siffatte cariche di profondità, impiegarono altri esplosivi e cariche concentrate in quantità tale che un esperto della marina americana affermò come «fantastiche» le demolizioni eseguite a Manila. Un comandante di divisione americano calcolò che il 90 % dei Giapponesi che rimasero a combattere nella città erano specialisti nelle demolizioni.

Da una relazione americana al riguardo viene riferito che, quando le truppe statunitensi si spinsero nei sobborghi di Manila, il comandante giapponese di Luzon aveva deciso di fare sgombrare completamente la capitale delle Filippine, lasciandovi soltanto un piccolo reparto col compito di ritardare l'avanzata americana, distruggere la città e morire fra le rovine.

Una delle difese tipiche fu quella del cimitero di Loloma.

Il cimitero di Loloma è a nord di Manila e occupa un'area di mezzo miglio quadrato, da esso i Giapponesi potevano raggiungere la città passando per un campo d'aviazione e due grandi vie d'accesso. Ivi essi avevano costruito casematte, scavato trincee e piazzato cannoni abbinati navali da 120 mm., cannoni contraerei di marina da 25 mm. sistemati in casematte per il tiro terrestre. Queste casematte erano tutte camuffate da monumenti cimiteriali con croci e statue.

Malgrado tali elaborate difese, i Giapponesi non difesero Loloma. Si ritirarono, lasciandosi dietro un esteso campo minato nelle vicinanze est e nord del cimitero.

Fra i tumuli e lungo l'interno della rete stradale erano state posate 120 cariche navali antisommergibili a distanze variabili da 15 a 25 metri l'una dall'altra. Queste cariche, mascherate con zolle di terreno erboso, avrebbero brillato con la pressione del passaggio di un uomo.

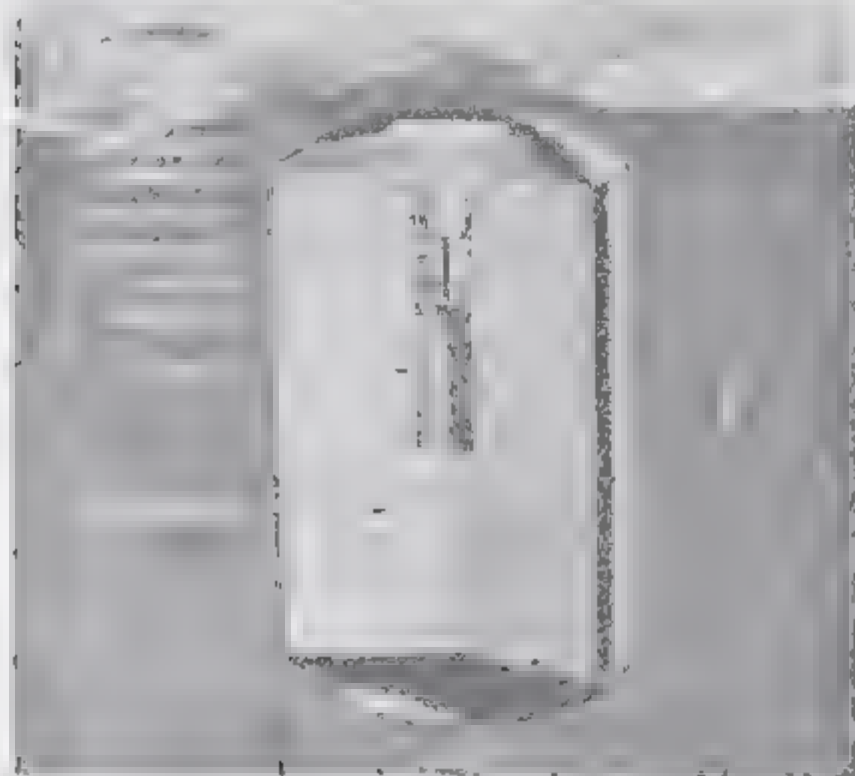
Ecco i dati tecnici delle cariche di profondità improvvisate come mine terrestri:

La carica di profondità giapponese contenente 250 libbre di esplosivo (kg. 113), è lunga 30 pollici (cm. 76) ed ha un diametro di 18 pollici (cm. 45); ha forma di un porta-immondizie.

Nella figura che qui riproduciamo:

In una cavità e ad una delle estremità della mina, è applicato l'innescò, la capsula detonante ed un percussore a spillo. Non

c'è gancio di sicurezza o molla di ritegno per tener fermo il percussore. Dopo l'interramento i Giapponesi applicano una tavoletta di pressione a contatto del dispositivo di accensione. La tavoletta di pressione consiste di un coperchio a cornicetta di legno al centro del quale c'è un piccolo tondino di legno che fa da stan-tuffo contro il percussore.



Leggenda della figura: Tavoletta di pressione - Guida della Tavoletta - Blocco di pressione - Alloggiamento del percussore - Percussore - Defonatore - Innesco - Carica di profondità

Una delle esplosioni verificatesi sulla strada ad est del cimitero determinò un imbuto profondo 15 piedi (m. 4,5) avente 23' piedi di diametro (m. 7 circa).

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 9).

Note e proposte

Il Centro addestramento di Cesano. - Fino al gennaio scorso i quadri e gli specializzati dei nostri Gruppi di Combattimento venivano addestrati presso le scuole e depositi di addestramento inglesi dislocati nell'Italia centro-meridionale.

Dal 1° febbraio successivo tale importantissimo compito è passato al Centro Addestramento Complementi per Forze Italiane di Combattimento — costituito con la divisione « Piceno » — che doveva altresì provvedere all'addestramento ed all'invio dei complementi generici ai Gruppi di Combattimento.

Per la formazione dei quadri e degli specializzati è stato costituito un complesso di scuole analoghe a quelle previste dall'organizzazione britannica.

I complementi di fanteria e di artiglieria vengono addestrati presso i vecchi reggimenti della divisione « Piceno » opportunamente trasformati per la loro funzione addestrativa. Per quelli del genio è stato costituito invece apposito reggimento genio che inquadra le due scuole dell'Arma: collegamenti e artieri.

Profonda e continue trasformazioni si sono verificate nella costituzione del Centro fin dal suo sorgere per adeguarne più strettamente le funzioni alle necessità contingenti.

L'addestramento dei complementi generici era basato, inizialmente, su un programma di otto settimane inteso a dare sufficiente conoscenza al soldato di armi e procedimenti tattici nuovi, fino al livello del plotone, per consentire l'immediata immissione dei complementi nei reparti combattenti.

Le necessità urgenti di ripianare i vuoti prodottisi nei Gruppi in seguito a perdite operative ed altre cause, non consentirono di portare a termine, per i contingenti di complementi, l'intero ciclo previsto, che tuttavia non fu, di norma, inferiore alle sei settimane. Giova notare che in tale periodo si trattava di masse di giovani provenienti da formazioni partigiane combattenti e che quindi già avevano pratica conoscenza delle armi ed erano animati da forte ed ardente spirito combattivo.

Nel periodo immediatamente successivo alla fine delle ostilità in Europa, i programmi di addestramento furono ispirati più che alle istruzioni tattiche, alla formazione morale e disciplinare del soldato e ad una più approfondita conoscenza delle armi in allora possibile per il maggior tempo disponibile. Ma anche questa volta i programmi non furono attuati per superiori e contingenti ragioni e, per quanto si riferisce ai complementi generici di fanteria, le funzioni del Centro si limitarono e si limitano allo smistamento

delle ingenti masse di militari delle più svariate provenienze ai Gruppi di Combattimento ed enti territoriali in base alle richieste.

Ma questa fase dovuta a ragioni contingenti è di carattere transitorio, anche perchè è allo studio una radicale trasformazione del Centro nelle sue funzioni e conseguentemente nei suoi organici.

Le scuole, invece, sorte sotto l'assillo dell'urgenza, superate ingenti difficoltà iniziali, hanno, dal febbraio ad oggi, progredito con ritmo costante; attualmente — specie per quanto riguarda attrezzature didattiche, metodi di insegnamento e capacità di istruttori — possono favorevolmente reggere il confronto con le analoghe scuole inglesi da cui trassero origine.

Anche per le scuole, nel quadro della organizzazione del nuovo esercito italiano, sono in istudio modifiche di attribuzioni e di compiti; si prevede altresì di dare loro diversa dislocazione e una migliore organizzazione dei servizi e degli impianti finora sacrificati a più impellenti esigenze.

Le scuole attualmente in funzione a Cesano sono le seguenti:

Scuola Istruttori Varie Armi.

Scopo: formare istruttori per tutto l'Esercito per quanto riguarda tutte le armi della fanteria inglese; perfezionare l'addestramento dei comandanti delle minori unità (btg., cp., plt.) e dei quadri addetti al funzionamento dei servizi secondo l'organizzazione britannica.

Scuola di Fanteria.

Scopo: formare e perfezionare i quadri sottufficiali (comandanti di squadra); addestrare gli specializzati dei reparti di fanteria; preparare istruttori di educazione fisica.

Scuola di Artiglieria.

Scopo: formare istruttori su materiale d'artiglieria inglese (pezzi da 17 e 25 libbre e pezzi da 40 mm.); addestrare gli specializzati per il tiro.

Scuola del Genio - Artieri e Collegamenti.

Scopo: formare istruttori ed addestrare il personale sui materiali inglesi per la specialità artieri (ponti, mine, esplosivi, lavori campo di battaglia) e collegamenti (radiomontatori, radiotelegrafisti, telefonisti, guardiasili, etc.).

Scuola Auticri

Scopo: abilitare alla guida ed alla manutenzione degli automezzi di fabbricazione inglese.

Scuola Meccanici ed Operai di Artiglieria.

Scopo: formare istruttori ed addestrare complementi per la specialità autisti meccanici, motoristi meccanici, armaioli ed operai di artiglieria.

Scuola di Polizia.

Scopo: addestrare i CC. RR. dei Gruppi di Combattimento al servizio di polizia militare e formare, da graduati delle varie armi, elementi per la polizia reggimentale (ausiliari).

Nei mesi di attività svolta con sempre crescente ritmo e superate difficoltà di ordine logistico assai ingenti, si possono sintetizzare nelle seguenti cifre:

— complementi avviati ai Gruppi di Combattimento e vari enti: n. 12.500;

— allievi risultati idonei ai vari corsi svoltisi presso il Centro: n. 2.800

Ten. col. di fant. Ugo Sivo

Recensioni

Vigilia di invasione. — *H. I. Stimson.* — Roma, Casa Ed. Corso, 1945, pag. 351. L. 250.

Ogni studioso di storia sa per lunga esperienza che tra le due fasi iniziale e finale di ogni guerra, intercede un periodo più o meno lungo, che ben può definirsi della *persistenza nello sforzo*, e si rende altresì conto come, nella lotta tra uno Stato a regime democratico e un altro retto da un governo autocratico, il primo — pur trovandosi in netto svantaggio nel periodo iniziale — finisca poi col prevalere sull'avversario allorché la lotta acquista carattere di resistenza durevole. Gli è che nessun governo imperniato sulla capacità e sulla resistenza di un uomo solo potrà mai disporre della forza di propulsione che un governo schiettamente democratico trae invece dal libero consenso del popolo.

Tale profonda verità, che l'A. ricorda all'inizio della sua opera, trova la più evidente conferma negli avvenimenti della guerra tra Stati Uniti e Giappone che, iniziata nel dicembre 1941 con la sorpresa di Pearl Harbor, si è testè compiuta con la resa incondizionata del Giappone. In questo volume — che non pretende di essere una compiuta opera storica, ma è tuttavia qualcosa di più di un semplice diario — Henry Stimson, con l'autorità e la competenza che gli derivano dalla carica di Ministro della Guerra degli Stati Uniti, annota e commenta con obiettiva serenità, i più importanti avvenimenti della seconda guerra mondiale da Pearl Harbor allo sbarco alleato in Normandia. La cronologia degli avvenimenti è opportunamente integrata da considerazioni del più alto interesse politico-militare, mentre tutta la narrazione è ravvivata da un misurato tono polemico, quale è caratteristica preminente dei paesi veramente democratici.

Attraverso le pagine di questo diario, è anzitutto agevole formarsi una chiara idea dello sforzo bellico veramente grandioso sostenuto dagli Stati Uniti. Basterà al riguardo considerare che: nel

luglio 1940, allorché l'A. assunse la carica di Ministro della Guerra, l'esercito regolare contava appena 265.000 uomini dotati di armi insufficienti e tecnicamente sorpassate, gli Stati Uniti erano ancora una Nazione pacifica e senza mezzi di difesa, con le industrie completamente rivolte ad una economia di pace; mentre nel maggio del 1944, alla vigilia cioè dell'invasione della Francia, lo stesso esercito — potentemente armato ed equipaggiato, nonché addestrato secondo le esigenze di una guerra moderna — aveva raggiunto circa 8.000.000 di effettivi, e le industrie di pace, tempestivamente trasformate in industrie di guerra, producevano le più potenti e moderne macchine belliche ed erano in grado di rifornire non soltanto i vari corpi di spedizione americani dislocati su tre continenti, ma gli stessi eserciti alleati.

Particolare interesse destano poi le pagine dedicate all'importanza e al funzionamento della legge « affitti e prestiti », la cui attuazione con criterio spiccatamente unitario ha consentito il perfetto coordinamento di decisioni strategiche della più vasta portata, trasformando — e questo è un avvenimento assolutamente nuovo nella storia delle guerre di coalizione — in fascio poderoso di energie un gruppo di alleati così diversi tra loro per ideologie politiche come per assetto economico e sociale.

Infine, fra i tanti pregi del libro, i nostri lettori non potranno non apprezzare il giusto senso di comprensione dell'A., per la difficile situazione in cui venne a trovarsi l'Italia nel settembre del 1943, e insieme il riconoscimento esplicito della ferma volontà del popolo italiano di uscire da una guerra non voluta e non sentita per partecipare spontaneamente e attivamente alla lotta antitedesca.

« L'Italia — scrive in proposito l'A. — si era arresa mentre i Tedeschi occupavano con grandi forze la penisola, quando cioè la resa significava un atto di sfida ai Tedeschi. In altre parole gli Italiani si erano arresi quando il fatto della resa non significava che avrebbero conseguito come risultato di essa la salvezza ed una pronta pace... Ritengo perciò che una delle grandi lezioni di questa campagna sia la prova dell'esistenza nell'animo del popolo italiano, a differenza di quello dei suoi governanti, di un fondamentale amore per la libertà ».

E successivamente, quando il 14 ottobre del 1943 egli annota la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, non trascura di rilevare il positivo apporto della Marina da guerra italiana, delle superstiti unità dell'Esercito, nonché dei primi gruppi di partigiani spontaneamente costituiti, alla guerra di liberazione.

Queste, a grandi tratti, le linee essenziali dell'opera veramente pregevole di Henry Stimson, di cui il lettore non sa se più ammirare la semplicità obiettiva dell'esposizione, o il senso di misura

che lo rende immune da ogni ingiustificato pessimismo come da ogni pericoloso ottimismo, o non piuttosto la vastità della concezione politico-militare con cui egli affronta e discute il grandioso e complesso fenomeno della guerra.

Storia dei Balcani. L. Vernon. Firenze, Casa Ed. Barbera, pag. 524, L. 300

Gli avvenimenti politici della penisola balcanica sono stati oggetto di numerose pubblicazioni, sia in Italia che all'estero. Questa nuova opera del Vernon nulla aggiunge a quanto sui Balcani è già acquisito alla storia. Essa però — frutto dell'esame diligente e comparato di una ricca e svariata bibliografia, oltre che delle impressioni personali riportate dall'A. nei suoi frequenti e talvolta lunghi soggiorni nei vari paesi balcanici — offre al lettore una storia completa ed esauriente della Balcania nel periodo compreso tra il Congresso di Berlino e l'inizio della seconda guerra mondiale. Come egli stesso avverte nella sua nota introduttiva, l'A. non ha voluto risalire alle origini dei vari paesi balcanici, sia per evitare un lavoro troppo vasto o troppo sintetico, sia perché in realtà sono le vicende dal Congresso di Berlino in poi quelle che hanno più decisamente influito sul carattere odierno di quegli Stati; né peraltro ha ritenuto opportuno estendere l'esame agli avvenimenti balcanici durante la seconda guerra mondiale, non disponendo ancora su tale periodo elementi sufficienti e sicuri per un completo giudizio.

Le vicende balcaniche dell'ultimo sessantennio — prospettate dall'A. in tre grandi quadri: *da Berlino a Sarajevo; i Balcani nella prima guerra mondiale; fra due guerre* — sono fin troppo note ai nostri lettori, perché sia qui necessario sintetizzarle.

Dal Congresso di Berlino, che vide sorgere il principato di Bulgaria e sancì l'indipendenza della Serbia e del Montenegro, alla rivoluzione dei Giovani Turchi, che offrì all'impero austro-ungarico l'occasione propizia per trasformare in annessione il protettorato della Bosnia e dell'Erzegovina; dall'alleanza balcanica contro la Turchia, che ebbe la causa occasionale nella guerra italo-turca e la sua conseguenza immediata nelle due guerre balcaniche, all'eccidio di Sarajevo e allo schieramento graduale degli Stati balcanici nei due campi opposti durante la prima guerra mondiale; dalla nuova sistemazione post-bellica (creazione della Jugoslavia e della repubblica turca; costituzione del regno di Albania; ingrandimenti territoriali della Grecia, della Bulgaria e della Romania) alla costituzione della *Piccola Intesa* e alle successive interferenze politiche delle grandi potenze europee sui vari Stati balcanici nell'imminenza della seconda guerra mondiale: è tutto un complesso di avvenimenti

politici e militari, su cui interferisce un groviglio pressoché inestricabile di gelosie internazionali, di lotte intestine, di odi irriducibili di razza e di religione.

Per potere rintracciare in tale complicato groviglio un filo conduttore, è necessario che, nell'esame degli avvenimenti balcanici, siano tenute presenti alcune caratteristiche ambientali, quali: l'eredità di cinque secoli di dominazione turca, che ha determinato inevitabilmente l'infiltrazione di elementi asiatici in mezzo a popolazioni etnicamente diverse; la pessima prova data dall'importazione del sistema democratico occidentale nei paesi balcanici; la frequente emergenza di personalità fattive e vigorose, rappresentate spesso da avventurieri ambiziosi e privi di scrupoli; la corruzione e il disordine caratteristici di quasi tutti i paesi balcanici; i frequenti interventi degli eserciti nella politica, causa di numerosi colpi di Stato; l'attività delle società segrete, non soltanto negli ambienti politici, ma spesso anche in quelli militari; la mancanza di una classe media numerosa, istruita e ispirata al senso del pubblico dovere. Vanno inoltre considerati due elementi fondamentali, che hanno decisamente influenzato la politica balcanica, e cioè: il miscuglio etnico e l'influenza straniera. Il miscuglio etnico, vale a dire la presenza di varie razze sul territorio di ogni singolo Stato, ha provocato una politica di persecuzione e di snazionalizzazione; mentre l'influenza straniera, motivata volta a volta da considerazioni strategiche, o economiche, o anche soltanto di prestigio, non poteva che riuscire deleteria al vero interesse delle popolazioni.

Quali saranno le definitive frontiere e la sistemazione politica interna dei vari Stati balcanici, non è dato ancora prevedere; ma dall'esperienza del più recente passato balza a tutti evidente la necessità che il nuovo assetto politico ed economico, conciliando le aspirazioni e i bisogni dei singoli Stati con le superiori esigenze di una benintesa giustizia internazionale, sia tale da impedire che la travagliata penisola balcanica possa essere ancora per l'avvenire teatro di intrighi e di lotte intestine o campo di battaglia per le competizioni fra le grandi potenze.

Vita di Luigi Albertini. Alberto Albertini. Roma, Casa Ed. Mondadori, 1945, pag. 305, L. 185

La figura di Luigi Albertini si stacca nettamente fra i maggiori giornalisti e fra gli uomini politici italiani di più spiccata rettitudine di quest'ultimo trentennio. Essa perciò ben meritava una biografia che, mettendone essenzialmente in risalto la fisionomia morale, ne inquadrasse l'attività giornalistica nella più vasta e complessa storia politica ed intellettuale d'Italia.

Tale nobile compito è stato brillantemente assolto dal fratello Alberto che, dopo essere stato per lunghi anni il suo più fido e diretto collaboratore nell'ardente fucina del *Corriere della Sera*, ha illustrato altresì la letteratura contemporanea con due significativi romanzi: *Due anni e Cresco*.

La conoscenza intima e perfetta del sentimento, del pensiero e dell'attività del suo maggior fratello, scaturita non soltanto dalla convivenza familiare, ma altresì da una lunga consuetudine di lavoro e di opere, ha messo l'A. nelle migliori condizioni per poter conferire la massima efficacia a questo saggio biografico che rievoca la figura lineare di Luigi Albertini: uomo di pensiero e di azione; difensore intrepido della libertà, dalle colonne del giornale come dalla tribuna del Senato; giornalista di vasta cultura e di indomito carattere che, pur di non curvare la schiena di fronte alla dittatura trionfante, non esitò a sacrificare quanto aveva di più caro, staccandosi da quel giornale che per venticinque anni era stato la ragione stessa della sua vita, e che, sotto la sua guida energica e illuminata, era diventato fiaccola di fede e segnacolo di puro patriottismo.

Alle pagine che documentano la fervida attività politica di Luigi Albertini, l'A. ne alterna altre di rievocazioni di ambiente e di ricordi di amici, letterati, musicisti e poeti: da Giacosa a Boito, da Ruffini a D'Annunzio. Rievocazioni e ricordi che accrescono l'interesse del lettore, pur senza distrarne sostanzialmente l'attenzione dalla figura del protagonista.

Dalla pensosa adolescenza alla maturità operosa; dall'ardente attività giornalistica all'opera di bonifica agricola: dalla lotta politica alla compilazione della storia del *Corriere* nell'atmosfera raccolta del suo studio di Torre in Pietra: la nobile figura di Luigi Albertini balza viva e operante attraverso le pagine dell'A. che, accoppiando felicemente l'efficacia artistica alla serietà della documentazione, ha offerto ai lettori un'opera veramente pregevole di cultura e di storia. Storia di uno dei più interessanti periodi della vita italiana: storia di un'aspra battaglia politica sostenuta con indomita fede e con tenacia inerrollabile, in difesa delle fondamentali libertà dell'uomo contro il prevalere dell'arbitrio e della violenza.

Chè, se in tale battaglia Luigi Albertini poté apparire un vinto, oggi noi possiamo ben affermare che la sua opera non fu vana, concorrendo a minare nella sua radice la vittoria effimera — anche se prolungata — di un regime di oppressione politica e di compressione spirituale.

Consigli a Napoleone. Giuseppe Fievée. — Milano, Casa Ed. Antonioli, 1945, pag. 240, L. 225

Nel 1836 vedeva la luce a Parigi un interessante volume dal titolo: *Correspondance et relations de J. Fievée avec Bonaparte pendant onze années* (1802-'13).

Sotto il titolo di *Consigli a Napoleone*, la Casa Ed. Antonioli ha testè raccolto e pubblicato, nella traduzione di Rocco Carto scelli, le « note » più caratteristiche della « corrispondenza » di Fievée, riprodotte in ordine cronologico. Il volume, preceduto da una prefazione di Renzo Segala e da un profilo dell'A. tracciato nel 1851 da Sainte Beuve, è completato da una breve raccolta di aforismi del Fievée.

Ne è sorta così un'opera fresca e vitale, che non ha soltanto valore di documentazione storica, ma riesce altresì di vivo interesse attuale, in quanto — come acutamente osserva il Segala nella sua prefazione — vi sono stati d'animo, atteggiamenti e tendenze che non costituiscono prerogativa di un'epoca, o di una generazione, o di un popolo, ma che, ove ricorranno circostanze analoghe, appartengono a tutte le epoche, a tutte le generazioni, a tutti i popoli. Ed invero è facile rilevare come il periodo della storia europea che va dalla Rivoluzione francese alla caduta dell'Impero napoleonico abbia molti punti di contatto col fortunoso periodo da noi vissuto in quest'ultimo trentennio. Napoleone, Primo Console, per sapere ciò che il popolo veramente pensasse di lui e quali reazioni suscitassero gli avvenimenti di cui Egli era il protagonista, non poteva certo accontentarsi dei rapporti ufficiali del suo astuto capo di polizia, il famoso Fouché. Di qui l'origine della « corrispondenza » del Fievée. Pubblicista intellettuale, agiato e disinteressato, quest'ultimo si trovava nelle migliori condizioni per essere assunto dal Primo Console alla carica di informatore segreto e rendere edotto il Dittatore del vero stato d'animo della Francia. L'assenza di qualsiasi ambizione consentiva infatti al Fievée la massima sincerità, nella lode come nella critica. Ed è appunto grazie a tale sincerità che le sue « note » offrono al lettore un quadro quanto mai realistico e spregiudicato dei vari stati d'animo attraverso i quali passò la Francia durante il Consolato e l'Impero.

L'ammirazione dell'A. per Buonaparte — in cui egli vede il solo uomo capace di trarre la Francia dal caos rivoluzionario e restituirle la coscienza del suo destino — non raggiunge mai il feticismo; la stessa esaltazione del genio del Capo sulla mediocrità dei suoi collaboratori serve all'A. per mettere meglio in risalto quelli che egli giudica i difetti del sistema, e a tali difetti — come l'assenza di scrupoli dei finanziari, l'anglomania intesa come pedissequa imitazione di forme estranee alle tradizioni e al genio della Francia, l'incapacità della stampa manovrata dal Fouché — egli non

lesina le sue aspre critiche. Ma dove la sua piena indipendenza di giudizio raggiunge il massimo, è nella seguente esortazione rivolta al Condottiero: « Che l'uomo dei nostri giorni non rassomigli agli uomini famosi dell'antichità, i quali altro non hanno fatto se non dare al mondo una grande scossa da cui il mondo si è liberato appena gli è stato possibile ».

Quando, all'inizio del 1813, il fido consigliere avrà l'impressione di non essere più ascoltato, sospenderà la « corrispondenza », dopo avere malinconicamente osservato: « L'Imperatore dimentica qualche volta che quanto più egli agisce di sua sola iniziativa, tanto più riesce difficile servirlo ».

Osservatore acuto e obiettivo, il Fierée traccia nelle sue « note » una precisa diagnosi degli umori dell'opinione pubblica, ricercandone spesso le cause e suggerendone i rimedi; sicché molte delle sue acute osservazioni potrebbero riuscire utili anche oggi a chi — capo di Stato o di Governo — voglia evitare gravi errori di politica o di psicologia.

Russian Glory. (La gloria russa). Philip Jordan. — Londra, Ed. « The Cresset Press », 1942, pag. 181, prezzo 7 scellini.

Philip Jordan fu il primo inviato speciale d'un giornale inglese autorizzato a recarsi in Russia durante il recente conflitto e riassume nel suo libro le impressioni più notevoli, ora narrando, ora cogliendo qualche spunto polemico — come quando se la piglia con certi critici militari del proprio Paese, i quali avevano sottovalutato la potenza militare e le possibilità belliche della Russia per un preconcetto antibolseevico — ora descrivendo la vita del popolo russo in tempo di guerra, i governanti sovietici, l'ambiente moscovita.

In un'acuta analisi della strategia russa, l'A. si sofferma specialmente sulle « riserve strategiche », costituite ed impiegate con grande competenza dall'alto comando sovietico, e grazie alle quali fu possibile arrestare i Tedeschi alle porte di Mosca. L'A. esprime la certezza che tali riserve ed il loro impiego hanno costituito uno dei fattori fondamentali per il rovesciamento delle sorti del conflitto in Russia.

Egli sottolinea poi che l'esercito russo è estremamente curato e bene equipaggiato e nutrito; anche dal punto di vista igienico-sanitario, esso è molto avanti e le norme igieniche e profilattiche sono rigorosamente fatte osservare e scrupolosamente seguite.

Nella descrizione dei mezzi di cui i Russi sono dotati, l'A. sottolinea l'efficienza dell'aviazione sovietica, pur constatando che né ai giornalisti, né in genere agli Alleati, in quanto stranieri, è data

la possibilità di conoscere le caratteristiche dei differenti apparecchi, poichè i Russi hanno sempre mantenuto il più geloso segreto su tutto ciò che concerne la loro attrezzatura militare, industriale e politica.

Fa poi un confronto fra l'equipaggiamento del soldato tedesco sul fronte orientale e quello del soldato russo, affermando che quello germanico non era adatto all'ambiente ed ai rigori dell'inverno in Russia e che questo fattore negativo ha avuto una notevole influenza sul morale dei reparti tedeschi combattenti e sulle perdite da essi subite.

Secondo l'A., i Russi, all'epoca in cui egli si trovava a Mosca, dovevano possedere molto di più di quanto essi non avessero voluto lasciar credere. A parte ciò, molte fabbriche sovietiche, date per distrutte dai Tedeschi, in realtà non lo erano state affatto. Molte altre, che i Tedeschi avevano ritenuto d'aver reso inefficienti, erano state effettivamente trasportate in luoghi più sicuri, mentre essi continuavano a bombardare mura camuffate e preventivamente vuotate di ogni macchinario.

Il Jordan ritiene fermamente che tutta la battaglia per Mosca sia stata combattuta esclusivamente con materiale bellico russo. All'inizio del conflitto si era fatto uso di carri armati britannici, i quali avevano però dimostrato di avere lo stesso difetto di quelli che gli Inglesi avevano adoperato in Libia e, cioè, un armamento deficiente. Quanto all'aviazione, malgrado che Harriman e Beaverbrook avessero promesso ai Russi l'invio di un notevole contingente di apparecchi per la fine dell'ottobre del 1941, questi aeroplani non giunsero che molto tempo più tardi nel porto di Bassora. Per parecchi mesi dopo l'arrivo, inoltre, gran parte di questi apparecchi britannici, specialmente i bombardieri, rimasero fermi sui campi d'aviazione iracheni, poichè le autorità locali non permettevano che vi fossero presenti più di sette piloti sovietici nel medesimo tempo, con l'inevitabile conseguenza di ritardi enormi nella consegna e nella possibilità di impiego di detti apparecchi.

Più regolarmente, viceversa, si svolsero le consegne degli altri rifornimenti, quali gomma, cuoio e grano, poichè il governo britannico, malgrado le gravi difficoltà dei trasporti, seppe mantenere la parola data anche a costo di gravi rischi.

Tuttavia, se il Jordan si compiace vivamente per il modo impeccabile col quale i trasporti vennero effettuati dalla marina britannica, deve riconoscere che le organizzazioni che si occupavano degli imballaggi e delle spedizioni non sempre furono all'altezza della situazione e giunsero talora a rendersi colpevoli delle « più inverosimili idiozie burocratiche ».

Egli viene quindi a parlare del clima di guerra russo, una delle cui caratteristiche è l'assenza più assoluta d'una « quinta

colonna» in territorio sovietico. In proposito, egli riferisce quanto ebbe a dirgli un funzionario sovietico:

« So bene che vi sono molti innocenti nelle nostre prigioni, ma, da noi, quando si sa che tra mille persone esiste una spia, non si esita, se non la si conosce, ad arrestarle tutte e mille ».

Circa l'esodo delle popolazioni, l'A. afferma che le famiglie evacuate dai luoghi minacciati per essere trasportate in altre regioni più sicure, seppero sottoporvisi rassegnatamente e che il movimento fu effettivamente bene organizzato, malgrado le enormi difficoltà derivanti dai bombardamenti aerei e dalla scarsa disponibilità dei mezzi di trasporto, in seguito alle operazioni militari in corso.

Egli descrive poi le condizioni di vita a Mosca, durante la guerra, osservando che il razionamento dei viveri in Russia era stato realizzato in modo che la razione-base, comune a tutti, era sufficiente per chi doveva vivere esclusivamente di quella. Chi dispone di mezzi, inoltre, può integrarla opportunamente, in quanto, pagando, si può trovare di tutto.

Non può non riconoscere che il livello di vita medio è assai basso in Russia, pur affermando che la popolazione si assoggetta di buon grado alle restrizioni che le sono imposte, consolandosene col pensiero delle ineguaglianze sociali degli altri Paesi, secondo il concetto piuttosto statico e standardizzato che essa se ne è formata.

Il lavoro ferveva in pieno in tutte le officine belliche, le più importanti delle quali vennero messe al sicuro oltre gli Urali fin dal luglio 1941. Malgrado la guerra, la rete ferroviaria — ottimamente organizzata — nulla aveva perduto della sua efficienza, rendendo vani gli sforzi di Hitler, il quale si era illuso di poterla disorganizzare completamente.

L'A. si è trovato allo sgombero da Mosca delle Ambasciate e dei giornalisti stranieri, allorché la capitale sovietica fu particolarmente minacciata nella prima fase della guerra e la sua rievocazione dell'episodio va a tutto beneficio della disciplina e dello spirito di organizzazione dei Russi.

Circa i bombardamenti che in quei giorni si abbattono su Mosca, egli sostiene che essi furono assai meno impressionanti e distruttivi di quelli che i Tedeschi effettuarono su Londra, ma fa presente che i Russi intenderanno esigere dai Tedeschi un prezzo altissimo per le crudeltà da questi commesse.

Da ultimo, il Jordan si occupa della propaganda radiofonica sovietica in tempo di guerra, notando che essa è stata meno varia di quella britannica e fondata principalmente su discorsi intermi-

nabili, infarciti di dati statistici, ascoltati con una certa svogliatezza nei locali pubblici; non nelle case, perché dall'inizio del conflitto tutti gli apparecchi radio privati furono ritirati.

Notte senza Luna. John Steinbeck. — Londra, Heinemann e Zolnay Ltd, 1944, pag. 116.

Il noto romanziere californiano John Steinbeck, celebre — tra l'altro — per il famoso romanzo « *Furore* », in cui egli ha descritto con tocchi magistrali l'odissea di un gruppo di agricoltori costretti ad abbandonare la propria terra isterilita, narra in questo breve romanzo — con la potenza drammatica che gli è propria — la tragedia di una pacifica e laboriosa popolazione cui la guerra porta l'oppressione dello straniero.

E' questo il primo riuscito tentativo di dare forma d'arte all'ultima, immane tragedia che per oltre un quinquennio ha imperversato sul mondo, rilevandone i fondamentali aspetti di crudeltà e di inutilità.

L'A. non nomina né gli invasori, né il paese invaso; sicché il suo racconto assurge a valore di simbolo. Il paese invaso può essere indifferentemente l'Olanda o l'Ucraina, l'Abruzzo o la Norvegia; ma l'oppressore — con la sua mentalità ristretta, con le sue feroci persecuzioni, con la sua presunzione di invincibilità — è facilmente identificabile.

La pacifica ed inerme popolazione di un borgo anonimo subisce, attonita e stupefatta, l'invasione degli uomini che piovono dal cielo. Il sindaco Orden, modesto protagonista del romanzo, viene ingigantito dagli eventi, fino ad assumere la veste di supremo rappresentante della libertà oppressa. Le persecuzioni e le violenze dell'invasore alimentano l'odio sordo della popolazione e preparano il terreno alla rivolta; sicché ad un certo momento saranno i conquistatori che — sottoposti ad un terribile assedio psicologico — avranno paura dei conquistati. Impotenti a deviare o frenare il corso fatale degli eventi, essi saranno battuti e cacciati.

Nell'avvertimento solenne del sindaco Orden al comandante nemico, troviamo mirabilmente sintetizzata l'inanità della conquista violenta di fronte alla forza irresistibile della libertà conculcata:

« I popoli — egli dice — non amano essere conquistati; per questa ragione nessuno riuscirà a conquistarli. Gli uomini liberi non desiderano la guerra ma, una volta che la guerra è scoppiata, sanno lottare anche quando sono sconfitti. Un popolo di pecore, un popolo che segue un solo capo ciecamente, è incapace di tutto questo: ecco perché i greggi vincono le battaglie, mentre gli uomini liberi vincono la guerra ».

Varie

Rivista Marittima.

Sommario del fascicolo n. 4-5, aprile 1945:

C. D. G. M.: *Una gloria italiana*. O. TAZZARI: *Radiotelemetria*. G. BERNARDI: *Yalta*. - *Le marine secondarie nel « Jane's Fighting 1943-44 »*. V. RE: *Applicazioni belliche della propulsione a razzo*. - *Lettere al Direttore*. - *Bibliografia*. - *Note professionali*. - *Sommario di riviste*.

Rivista di Cultura Marinara.

Sommario del fascicolo 3-4, marzo-aprile 1945:

A. PUNZI: *Anima-bandiera*. T. GROPALLO: *Il Capitano marittimo dell'ottocento velico*. C. D. G. M. *Siluranti e Nazioni povere*. D. CAMMILLERI: *Saggio di toponomastica delle coste d'Italia*. R. R. PETITTO: *Come ho visto la Romania*. CIAI-KA: *L'Agnellino di Dorotea*. M. L.: *Sul valore economico della valle centrale del Niger*. - *Notiziario tecnico*. - *Informazioni e disposizioni*.

Rivista Aeronautica.

Sommario del fascicolo n. 7, luglio 1945:

NOBILE: *Postille al mio libro: 1° - Crocco e la spedizione polare*. BALISTRERI: *Frequenza ed economia dei trasporti aerei*. CANDELA: *Gli organi amministrativi della navigazione aerea*. FEA: *Aerei e navi da battaglia*. CECCARINI: *L'uso del piombo tetraetile quale antidetonante avio*. LO MONACO-CROCE VANNUTELLI: *Le lesioni traumatiche da incidenti di volo*. - Seguono rubriche varie.

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale

- FERRABINO ALDO: *Nuova storia di Roma*. Vol. III. (Da Scipione a Cesare). Ed. Ist. Romano di Arti Grafiche Tuminelli e C.. In 8°. Roma-Milano 1942. Pagg. 634. L. 800.
- GIACOMELLI RAFFAELE: *Il terrorismo aereo nella teoria e nella realtà*. (Supplemento storico al vol. XXV de « L'Aerotecnica »). Ed. Ars. Italiana d'Aerotecnica. Roma 1945. In 4°. Pagg. 155. L. 300.
- GIANNINI GUGLIELMO: *La Folla* (Sedici anni di lotta contro la tirannide). Ed. Faro. Officine Grafiche Italiane. In 4°. Roma 1945. Pagg. 310. L. 450.
- GIORGIO EMILIO: *Il dramma del popolo italiano*. Ed. Marzocco. Firenze 1945. In 8°. Pagg. 436. L. 330.
- Guerra (La) partigiana in Italia*: Breve schizzo storico con in appendice i bollettini di guerra del Comando Generale Corpo Volontari della Libertà. Ed. « La Fiaccola ». Milano 1945. In 8°. Pag. 72. L. 70.
- Historia de la Segunda Guerra Mundial*. (Varios eminentes autores). - Tomo I: « Antecedentes políticos y declaración de guerra », por MANUEL AZNAR. Ed. 1941. — Tomo II, 1939: « Los ejércitos en presencia y la batalla de Polonia », por I. DIAZ DE VILLAGAS, teniente coronel de Estado Mayor. Ed. 1941. — Tomo III, 1940: « La batalla Nordica-Finlandia-Noruega » por E. DE FUENTES CERVERA, general de division. Ed. 1943. — Tomo IV: « La batalla de Francia y el Armisticio 1940 », por MANUEL AZNAR. Ed. 1943. — Tomo V: « La guerra en el Mediterráneo y Norte de Africa », por ALFREDO KINDELAN DUANY, teniente general, director de la Escuela Superior del Ejército. Ed. 1944. — Editorial Idea. Madrid. In 8°, rilegati e ilustrati. Pagg. 354, 310, 356, 307, 254. L. 5000.
- ISTITUTO MARK-ENGELS-LENIN, Mosca: *La guerra partigiana vista dai classici del Marxismo-Leninismo* (Raccolta). Ed. in lingue estere. Mosca 1945. In 16°. Pagg. 117. L. 10.

- LABRIOLA ARTURO: *Salvate l'Italia!* (Dopo il Fascismo). Ed. Faro, Officine Grafiche Italiane. Roma 1945. In 8°. Pagg. 139. L. 150.
- LIN CHIEH SHENG: *Chiang Kai-Shek*. Ed. Società Editrice Universo. Roma 1945. In 8°. Pagg. 222. L. 220.
- MISURI ALFREDO: *Giustizia o rappresaglia?* (Contributo alla pacificazione). Ed. del Quadrifoglio. Roma 1945. In 8°. Pagg. 40. L. 20. (Dono).
- MISURI ALFREDO: *Antologia polemica*. (Saggio di polemica cortese dedicato ai compagni Nenni e Togliatti). Ed. del Quadrifoglio. Roma 1945. In 8°. Pag. 27. L. 20. (Dono).
- MISURI ALFREDO: *Per l'assetto interno*. (Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 29 maggio 1923 in sede di discussione sull'esercizio provvisorio). Ed. del Quadrifoglio. Roma 1945. In 8°. Pag. 27. L. 20. (Dono).
- MISURI ALFREDO: *Con la Monarchia o verso la Repubblica?* (Contributo alla chiarificazione). Ed. del Quadrifoglio. Roma 1945. In 8°. Pagg. 67. L. 40. (Dono).
- MONACI (Guida): *Ed. Guida Monaci*. Roma 1945. In 8°. Pagg. 1356. L. 980.
- PERNIKOFF ALEXANDRE: *Settembre 1943*. («Politica e Sociologia» - Collana diretta da Franco Franchini: n. 3). Ed. «Roma» 1944. In 8°. Pagg. 102. L. 50.
- SATOR: *Popolazioni della Venezia Giulia*. (Prefazione del conte Carlo Sforza). Collana di studi geopolitici. Ed. Gianni Dorsena. Roma 1945. In 8°. Pag. 79. L. 140.
- TRIARIUS: *La tragedia di Cefalonia* (Settembre 1943). Ed. Pinnarò Ugo. Roma 1945. In 8°. Pagg. 48. L. 40.

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Arti Grafiche «S. Barbara» di Ugo PINNARÒ - Roma - Via Pompeo Magno. 29